



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale
in Scienze del linguaggio

Tesi di Laurea

**Il concetto di corpo femminile tra oggettificazione e ipercriticismo:
un percorso di analisi nella letteratura scandinava contemporanea**

Relatrice

Prof.ssa Sara CULEDDU

Correlatore

Prof. Massimo CIARAVOLO

Laureanda

Alice Traverso
Matricola 862589

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

Introduzione.....	5
1. VAD ÄR KVINNA?.....	10
1.1 Kvinnan enligt Simone De Beauvoir: några nyckelbegrepp.....	10
1.2 Kvinnokroppen och feminismen.....	15
2. LA CULTURA DELL'IMMAGINE.....	19
2.1 Il significato di avere un corpo.....	19
2.2 Essere donna nell'era della cultura visiva.....	28
3. CORPO FEMMINILE E TABÙ.....	33
3.1 Una breve introduzione all'opera di Liv Strömquist.....	33
3.2 Mestruazioni.....	39
3.3 "Il cosiddetto organo sessuale femminile".....	47
3.4 La condanna del piacere sessuale.....	54
4. EDUCAZIONE SESSUALE E SESSUALIZZAZIONE DEL CORPO.....	66
4.1 Brevi cenni sulla regolamentazione dell'educazione sessuale nelle scuole.....	66
4.2 L'importanza della rappresentazione femminile in medicina.....	72
4.3 La sessualizzazione dei corpi e l'importanza di una corretta narrazione del sesso.....	77
5. DONNA GIOCATTOLO SESSUALE.....	85
5.1 Corpo, sessualità e violenza.....	85
5.2 La cultura dello stupro.....	90
5.3 <i>Till männen som köpte min kropp</i> di Louise Amcoff e Tove Sahlin.....	90
6. ESSERE DUE, UNO, NULLA: CORPO E GRAVIDANZA.....	100
6.1 Lennart Nilsson e la scissione gestante/feto.....	100

6.2 Breve sguardo all'opera di Helena Granström.....	107
6.3 La dissoluzione del corpo della madre in <i>Hysteros</i> , di Helena Granström.....	110
6.4 La dissoluzione del corpo della madre nel contesto patriarcale.....	118
7. LO STIGMA DEL CORPO GRASSO.....	126
7.1 Diet culture, body positivity, fat acceptance.....	126
7.2 La narrazione del corpo di Stina Wollter.....	134
7.3 Educare all'eterogeneità dei corpi.....	144
Conclusione.....	156
Bibliografia e Sitografia.....	159
Ringraziamenti.....	168

INTRODUZIONE

Dai tempi ancestrali in cui Eva cedette alla tentazione di mordere la mela del peccato sfidando il suo padrone Dio, il corpo della donna è marchiato dal giudizio della società patriarcale che vede negli uomini i detentori di ogni potere. La gerarchia verticale che regola le dinamiche della società contemporanea identifica l'uomo al vertice e la donna, soggetta al suo controllo (indiretto e non) ai livelli inferiori in posizione di subordinazione e accettazione del volere primario. A livello materiale, il corpo femminile è oggettificato nel suo essere e su di esso vengono imposti gli imperativi dettati dal maschio: bellezza, giovinezza, magrezza, salute, accondiscendenza sessuale e propensione naturale alla maternità e alla cura dei figli. Il rifiuto di tali imperativi comporta per le donne l'accantonamento ai margini sociali con il marchio di non meritevoli, frigide o trascurate.

La presente tesi di laurea si prefigge l'obiettivo di offrire una panoramica sui principali aspetti del corpo femminile minati dall'ingerenza del potere patriarcale. Suddivisa in capitoli monotematici, essa propone in ognuno di essi lo studio di una o più opere letterarie appartenenti alla letteratura scandinava contemporanea che offrano spunti di riflessione sul tema. L'analisi entra tuttavia in dialogo con testi provenienti da diversi campi di ricerca teorici, dall'analisi psico-antropologica del concetto di corpo di Orbach (2010) alla cultura dell'immagine di Frisé, Holmqvist Gattario e Lunde (2014), da Sartre (1965) a De Beauvoir (2016), da Bettelheim (1977) a Thiébaud (2018), e traccia i contorni di una rappresentazione poliedrica del tema, non limitandosi al lato meramente letterario.

Il presente lavoro è strutturato come indicato in seguito: un primo capitolo, redatto in lingua svedese, è volto a riflettere sul concetto di corpo femminile, sul termine "donna" e sulle strutture fondanti della società, che per tutta la ricerca verranno definite di matrice patriarcale. Il secondo, si concentra invece sulla cultura dell'immagine e dell'apparenza, e sfrutta come fonte principale nella trattazione lo studio *Projekt perfekt. Om utseendekultur och kroppsuppfatning* (2014; Progetto

perfetto. Sulla cultura dell'aspetto e l'immagine del corpo¹) delle ricercatrici svedesi in studi psicologici presso l'università di Göteborg Frisé, Holmqvist Gattario e Lunde, ponendosi come obiettivo quello di mettere in luce le dinamiche dietro l'imperativo sociale del raggiungimento di uno stato fisico visivo assoggettato ai canoni di bellezza contemporanei. Il terzo capitolo invece, basandosi sull'opera della fumettista e autrice svedese Liv Strömquist, e in particolare sul testo *Kunskapens frukt* (2014; *Il frutto della conoscenza*) mira ad analizzare il concetto di tabù legato al corpo femminile, in particolare nella sfera sessuale e intima, toccando temi quali la percezione di sangue e ciclo mestruale, e la stigmatizzazione dell'organo e del piacere sessuale femminili. Segue poi un capitolo incentrato sul tema della narrazione del corpo e dell'educazione sessuale nelle giovani donne, prendendo in esame due testi delle divulgatrici scientifiche norvegesi Nina Brochmann e Ellen Støkken Dahl, *Gleden med skjeden* (2017; *Il libro della vagina*) e *Jenteboka* (2019; *Cose da ragazze*). In stretto dialogo con il sopracitato capitolo, il successivo capitolo 5 si propone di analizzare nel dettaglio la sessualizzazione dei corpi, la cultura dello stupro e la violenza di genere, partendo dal testo letterario autobiografico *Till männen som köpte min kropp* (2021; *Agli uomini che hanno comprato il mio corpo*), vera storia di Louise Amcoff scritto a quattro mani con l'autrice Tove Sahlin. Segue poi una riflessione sul corpo della donna in gravidanza, sul ruolo della madre nella famiglia e società patriarcali e sulla dissoluzione dei limiti corporei tra feto e madre nel capitolo dedicato all'opera letteraria *Hysteros* (2013; *Isteria*) dell'autrice svedese Helena Granström. L'elaborato si conclude infine con una trattazione critica dello stigma del corpo grasso femminile, presentando l'opera dell'artista e attivista femminista Stina Wollter *Kring denna kropp* (2018; *Intorno a questo corpo*). Completano l'elaborato la conclusione, una lista di riferimenti bibliografici e sitografici delle fonti utilizzate, e i ringraziamenti personali.

¹ Si osservino le traduzioni dei titoli in lingua tra parentesi: laddove la traduzione appare in tondo significa che essa non è stata tradotta e pubblicata in italiano, se essa appare in corsivo è presente in traduzione in Italia. Ciò vale per tutte le menzioni nella tesi.

Le opere letterarie che si è scelto di analizzare riflettono l'approccio che si è mantenuto lungo tutto il lavoro, ovvero l'uso di una poliedricità di testi provenienti da più campi di studio e ricerca, dalla letteratura alla psicologia, dalla filosofia alla sociologia, dalla medicina al giornalismo. Le stesse figure dietro alle fonti letterarie coinvolte e prese in esame non si autodefiniscono solo autrici letterarie, ma provengono da altre tipologie di formazione, a riflettere una comune labilità di confini.

Pur essendo i capitoli, come precedentemente detto, "monotematici", essi si propongono di essere letti e analizzati come diverse sfaccettature di un unicum: ognuno di essi si lega all'altro tramite il *fil rouge* dell'ingerenza e del controllo che il potere patriarcale esercita relativamente ai singoli temi analizzati. Le varie parti che compongono il lavoro presentano infatti, nonostante la pluralità degli argomenti, un comune denominatore: quello del senso di inadeguatezza che il corpo femminile deve sopportare e combattere nella quotidianità in quanto immerso in una cultura di stampo patriarcale. Si vedrà quindi come la cultura dell'immagine è imposta dal volere patriarcale di possedere donne avvenenti e attraenti di cui far sfoggio come proprietà, e di come i canoni di bellezza siano mutati nei secoli, assoggettandosi all'una o all'altra moda a seconda del periodo storico. Si discuterà di come l'imperativo della magrezza (ripreso nel capitolo 7 in forma di risposta contraria e attivismo femminista intorno al tema del corpo grasso), rifletta la tendenza sociale di origine maschile di imporre taglie e dimensioni alle proprie figlie, mogli, amiche, colleghe. Nel periodo gravidico poi, analizzato nel capitolo 6, l'ansia per la perdita forma fisica e per un corpo che si trasforma e diventa culla di un'altra vita si esacerba. La cultura dell'immagine tuttavia non è solo questione di peso corporeo: nei secoli gli uomini si sono imposti di dettare legge sulle funzionalità e forme anatomico-biologiche delle donne, soprattutto in campo sessuale e riproduttivo, come si vedrà nel capitolo 3. La pluralità delle forme e sembianze femminili, soprattutto sul lato intimo e sessuale, è spesso stata valutata come un difetto di natura se non conforme al canone imposto dagli uomini. Allo stesso

tempo l'industria del porno e l'istituzione di canoni non rappresentativi e realistici della sessualità hanno assoggettato la donna all'immagine stereotipata a lei affibbiata dalla sessualizzazione dei corpi a opera del patriarcato. Il corpo sessualizzato e sotto il controllo maschile appare allora come un oggetto, su cui vengono legittimati sottomissione, violenza, e abusi, evidenziati nel capitolo 6. La risposta a questa tendenza, ormai subdolamente radicata nella società e nel nostro modo di vivere, è l'informazione, la presa di coscienza dell'esistenza di una pluralità di aspetti e l'educazione sessuale consapevole, di cui si tratterà nei capitoli 4 e 7.

Un altro elemento su cui chi scrive ha voluto concentrarsi è la contemporaneità dei temi e delle stesse fonti, la maggior parte delle quali è stata pubblicata nei più recenti anni. Questa scelta è stata consapevolmente voluta per rendere questo lavoro originale e il più possibile rappresentativo dei temi trattati, motivo di attuali e frequenti discussioni nella quotidianità. Le traduzioni di brani e frammenti proposti, laddove non diversamente indicato, sono di chi scrive.

È tuttavia doveroso far presente che il femminismo con le sue lotte e conquiste, ma anche con le sue contraddizioni ed estremismi, è un mondo ampio e impossibile da trattare nella sua totalità, almeno non nei limiti fisici imposti da una tesi di laurea. Chi scrive è ben consapevole della possibilità di ampliamento, rinforzo e maggior contestualizzazione del macro-tema del femminismo; il non tracciare una storia completa e il non toccare altri discorsi protagonisti del dibattito attuale sono frutto di un pensiero conscio e di scelte maturate al riguardo.

La presente tesi è quindi da intendersi, nel panorama del dibattito femminista, come una selezione di temi e di fonti utilizzate nella creazione di un percorso incentrato sul tema del corpo femminile e sulla sua narrazione e rappresentazione in una selezione di opere appartenenti alla letteratura scandinava contemporanea. La scelta dei testi proposti è motivata dalla volontà di chi scrive di dare spazio a una pluralità di voci femminili scandinave che pur utilizzando forme, generi e canali espressivi differenti in ambiti altrettanto variegati, riflette una coerenza di intenti e di visione

complessiva organica legata al dibattito femminista attorno al tema del corpo. Si sono selezionati testi primari esclusivamente scritti da donne che affrontano nodi tematici di rilievo per la presente ricerca. I generi e gli stili si discostano e differenziano, e le opere primarie spaziano dalla graphic novel in Strömquist al saggio divulgativo-pedagogico in Brochmann e Støkken Dahl; dalla testimonianza autobiografica in Amcoff e Sahlin, al romanzo più squisitamente narrativo in Granström, solo per citare alcuni esempi. La scelta delle opere primarie, non solo strettamente narrativa, riflette anche la volontà di rappresentare il fervore e la vastità dello stato del dibattito contemporaneo attorno a questi temi nel clima culturale nordico, particolarmente acceso sui temi trattati, offrendone una finestra ampia e approfondita.

.

1. VAD ÄR KVINNA?

1.1 Kvinnan enligt Simone De Beauvoir²: några nyckelbegrepp

Enligt Simone De Beauvoir, en av feminismens största teoretiker, det samhälle som vi lever i är ett patriarkalt samhälle, där männen har den primära makten och därmed beslutsmakten över varje aspekt av den sociala hierarkin, från familjeenheten till statlig kontroll, från ekonomi till utrikepolitik. I *Le deuxième sexe* (1949; *Il secondo sesso*), hennes verk från 1949, säger De Beauvoir att fädernas makt har alltid underkuvat kvinnorna och visat att de är underordnade på olika områden, från religion till historia, från medicin till arbete.

Eftersom kvinnan, som Bibeln säger i Första Moseboken, föds ur Adams revben, är hon inte en oberoende och självständig varelse, utan en egendom som är underställd mannens kontroll och beslutsmakt. Även om man läser den bibliska berättelsen endast metaforiskt är det obestridligt att samhället som det är uppbyggt dikterar att mänskligheten är manlig och mannen definierar kvinnan i förhållande till sig själv. Medan människan kan tänka sig en värld utan kvinnan, hon kan inte existera utan mannen. Kvinnan är bara vad mannen bestämmer att hon är, och är därför kvalificerad av sitt kön och sin genus: hon framstår för mannen i huvudsak som en sexuell varelse, för honom är hon sex. Kvinnan är bestämd och differentierad i förhållande till mannen, inte mannen i förhållande till henne; hon är det irrelevanta i förhållande till det väsentliga. Han är subjektet, det Absoluta, hon är den Andra. Förhållandet mellan de två könen är inte som mellan två elektriciteter, två poler: mannen representerar både det positiva och det negativa. Det sägs "män" för att beteckna mänskliga varelser, eftersom den singulara betydelsen av ordet har assimilerats till den allmänna betydelsen av ordet homo. Kvinnan, å andra sidan, framstår som det enda negativa, i den mån som alla bestämningar tillskrivs henne i form av begränsningar, utan ömsesidighet (De Beauvoir 2016:

² Simone De Beauvoir (1908-1986) var en av feminismens största teoretiker. I sin mest kända text, *Le deuxième sexe* (1949, *Il secondo sesso*), presenterar hon en djupgående analys av kvinnans villkor i det patriarkala samhället.

15-16). Aristoteles ansåg att kvinnor saknar egenskaper jämfört med män, medan Thomas av Aquino definierade kvinnors karaktär som naturligt defekt och ofullkomlig. Kvinnor har alltid diskriminerats genom historien eftersom de anses vara sämre än män när det gäller dygder och kvaliteter. Historien har visat att männen alltid har haft den verkliga makten. Från patriarkatets tidigaste dagar har de funnit det lämpligt att hålla kvinnorna i ett minoritetstillstånd. Ett sådant tillstånd tjänade männens ekonomiska intressen och passade också deras moraliska antaganden (De Beauvoir 2016: 187).

Kvinnor fick alltså inte delta i det politiska och sociala livet. De var oftast hänvisade till att sköta hemmet och familjen och förblev där fram till de senaste årtiondena. Ur historisk synvinkel har kvinnors existens alltid varit betingad av männen. Människor har format, betingat och berättat den. Majoriteten av kvinnorna har alltid resignerat inför sitt öde utan att försöka göra något, och de som har försökt ändra på det har ingripit i samförstånd med männen, ur ett manligt perspektiv.

Förhållandet mellan kvinna och man kan jämföras med förhållandet mellan slav och herre. Mästare och slav är förenade av en ömsesidig ekonomisk nödvändighet som dock inte ger slaven några rättigheter. I förhållandet mellan herre och slav internaliserar inte herren det behov han har av den andre, utan tvärtom internaliserar slaven i sitt beroendetillstånd, av hopp eller rädsla, det behov han har av herren. Kvinnan har alltid varit, om inte en slav, så i alla fall en undersåte till mannen. De två könen har aldrig delat världen lika, och även i dag är kvinnor fortfarande allvarligt handikappade, trots att situationen har utvecklats. Även om kvinnor har rättigheter i abstrakt mening, förhindrar långvariga sedvänjor att de kommer till uttryck i praktiken. Ekonomiskt sett är män och kvinnor nästan två kaster; de förstnämnda har en mer gynnsam situation, högre löner och större chans att lyckas än de sistnämnda; männen har långt fler positioner inom industrin, politiken och så vidare och innehar de viktigaste positionerna. Förutom den praktiska styrkan har de också

prestige, vars tradition har förts vidare genom barndomsutbildning: nuet absorberar det förflutna, och i det förflutna skrevs historien av män (De Beauvoir 2016: 19-20).

Även om fördelningen av män och kvinnor är nästan lika över hela planeten³ har kvinnor, till skillnad från proletärer, svarta personer och judar, aldrig gått samman i samhällen för att försvara sina rättigheter på ett organiserat, homogent och organiskt sätt. Som den feministiska antropologen och filosofen De Beauvoir påpekar har kvinnor från det mest avlägsna förflutna varit underordnade männen och deras underordning är inte en följd av fakta eller evolution. Kvinnor har inget förflutet, ingen historia, ingen religion, de har inte, som proletariatet, någon solidaritet i arbetet och i intressena, det finns inte ens den promiskuitet bland dem som finns bland judarna i gettona, bland afroamerikanerna i Förenta staterna: kvinnor lever utspridda bland männen, knutna till vissa män – pappa eller make – närmare än till andra kvinnor, och detta på grund av de band som skapas av hemmet, arbetet, de ekonomiska intressena, de sociala relationerna. Borgerliga kvinnor är solidariska med borgerliga kvinnor och inte med proletära kvinnor, vita kvinnor med vita män och inte med svarta kvinnor (De Beauvoir 2016: 18).

Kvinnan anses vara det svagare könet och mannen det starkare. Han uppfattar sin egen kropp som en direkt och normal relation till världen som han tror att han förstår i sin objektivitet, medan han tror att kvinnans kropp är belastad med allt som skiljer den från mannen, från rent fysiska egenskaper till sådana som är mer relaterade till karaktär och attityd. Man har försökt hitta rättfärdiganden för kvinnors underlägsenhet i förhållande till män i naturen och inom medicinen. Normalt är kvinnan mindre än mannen, mindre tung, hennes skelett är mindre, hennes bäcken är bredare, hon är förberedd för dräktighet och förlossning; hennes bindväv fixerar fett och hennes form är rundare än mannens. Den allmänna utvecklingen som morfologi, hud, hårsystem etc. skiljer

³ <https://ourworldindata.org/gender-ratio>

sig markant mellan de två könen. Muskelstyrkan är mycket mindre hos kvinnan: ungefär två tredjedelar av mannens; hon har mindre andningskapacitet: lungorna, luftstrupen och struphuvudet är mindre stora hos henne; den annorlunda uppbyggnaden av struphuvudet motsvarar skillnaden i rösterna. Blodets specifika vikt är lägre hos kvinnor: det finns mindre fixering av hemoglobin, vilket gör att de är mindre robusta och mer benägna att drabbas av blodbrist. Pulsen slår snabbare, det vaskulära systemet är mer instabilt: de rodnar lätt. Instabilitet är ett särskilt drag hos deras organism; bland annat har mannen en stabil kalciummetabolism, medan kvinnan fixerar en mindre mängd kalciumsalter och eliminerar dem under menstruation och graviditet; Denna instabilitet leder till en viss störning i äggstockarna och i sköldkörteln, som är mer utvecklad hos kvinnor, och de oregelbundna endokrina sekretionerna reagerar på det vegetativa nervsystemet, vilket innebär att nerv- och muskelkontrollen är bristfällig. Denna brist på stabilitet och kontroll orsakar kvinnlig känslighet, som är direkt kopplad till vaskulära variationer: hjärtslag, rodnad, etc.; därför är de utsatta för manifestationer av hyperexcitabilitet: tårar, oemotståndliga skratt, nervsammanbrott.

Det är uppenbart att många av dessa egenskaper fortfarande härrör från kvinnans underordning under arten. Detta är den slutsats som är mest slående i vår undersökning: av alla däggdjurshonor är kvinnan den som är mest djupt alienerad och den som förkastar detta alienation mest våldsamt; hos ingen annan är organismens underkastelse under reproduktionsfunktionen mer påträngande och svårare att acceptera: Pubertetskrisen och klimakteriet, den månatliga "förbannelsen", den långa och ofta svåra graviditeten, den smärtsamma och riskfyllda förlossningen, sjukdomar och problem är alla kännetecken för den kvinnliga människan.

Jämfört med mannen verkar han vara oändligt privilegierad: hos honom står det genitala livet inte i strid med den personliga existensen; det äger rum kontinuerligt, utan kriser och i allmänhet utan incidenter. Kvinnor lever i genomsnitt lika länge som män, men de blir mycket oftare sjuka och är länge inte tillgängliga för sig själva.

Dessa biologiska uppgifter är oerhört viktiga: de spelar en viktig roll i kvinnornas historia, de är en väsentlig del av deras situation och vi måste hänvisa till dem i alla våra fortsatta beskrivningar. Kroppen är nämligen vårt instrument för att komma i kontakt med världen, det vill säga att världen får ett annat utseende beroende på hur vi uppfattar den. Därför har vi så länge studerat biologiska data; de är en av nycklarna som gör det möjligt för oss att tränga in i kvinnan. Vi vill dock inte acceptera tanken att de utgör ett fast öde för henne. De räcker inte till för att definiera en hierarki mellan könen, de förklarar inte varför kvinnan är den andra, de dömer henne inte till att för alltid förbli underlägsen (De Beauvoir 2016: 57-58). För att definiera begreppet "svaghet" i konkreta termer behöver vi existentiella, ekonomiska och moraliska referenser. Kvinnans "svaghet" avslöjas endast som sådan i ljuset av de mål som mannen sätter upp för sig själv, de verktyg han har till sitt förfogande och de lagar han inför (De Beauvoir 2016: 61). Dessutom är ett samhälle inte en art: i det förverkligas arten som existens. Dess seder och bruk är inte avledda från biologin; individerna är aldrig övergivna till sin natur, utan lyder den andra naturen som är vanan, i vilken önskingar och rädslor återspeglas och som avslöjar deras ontologiska inställning. Subjektet blir inte medvetet om sig självt och inser inte sig självt som en kropp, utan som en kropp som är föremål för lagar och tabun: det blir medvetet i namn av vissa värden. Det är inte fysiologin som kan fastställa värden: biologiska data antar snarare de värden som det existerande ger dem (De Beauvoir, 2016: 62). Människan är inte en djurart utan en historisk verklighet. Det mänskliga samhället är inte passivt och lider inte av naturens närvaro, utan omvandlar den till sin egen fördel. Denna omvandling är inte en intern, subjektiv operation: den sker objektivt i praktiken. Kvinnan kan inte betraktas enbart som en sexuell organism: bland de biologiska uppgifterna är endast de som får ett konkret värde i handling viktiga. Kvinnans självmedvetande definieras inte bara av sexualiteten, utan återspeglar en situation som är underordnad samhällets ekonomiska struktur (De Beauvoir 2016: 79).

1.2 Kvinnokroppen och feminismen

”Vad är en kvinna?” Det är en fråga med tvetydig innebörd. I historiskt perspektiv har de svar som olika auktoriteter tillhandahållit – staten, religionen, vetenskapen – inte sällan varit ett led i att legitimera förtrycket av kvinnor. Sedan kvinnor började organisera sig politiskt och kräva sina rättigheter på en rad olika arenor är emellertid frågan också central för feministisk teori och politik (Johansson Wilén, Sjöstedt 2021: 7).

Att definiera vad en kvinna är, vilka roller hon spelar i samhället och vilken plats hon intar i världen är en komplex fråga. Historien har alltid gjort att kvinnor har beskrivits i förhållande till män och ur en manlig synvinkel. Feminismen har dock återupprättat kvinnornas ställning och lyft dem till nya positioner. Den här avhandlingen syftar inte till att ge en kronologisk redogörelse för feminismens uppkomst och inte heller till att berätta om dess framgångar. Det är dock intressant att fokusera på hur feminismen har gjort kvinnokroppen till ett politiskt verktyg och hur den har brutit upp dikotomin mellan kropp och själ.

Redan från vår tidigaste skoltid har vi alltid lärt oss att tänka och benämna en dikotomi: den mellan kropp och själ. När vi växte upp fick vi höra detta motsatta par på många olika sätt: av religionen (som berättade om själen), av litteraturen, av filosofin, ibland av medicinen och till och med av politiken. På olika sätt och i olika nyanser har vår kropp alltid stått i motsättning till något. Vi står inför ett karaktäristiskt drag för västerländsk kunskap (och makt): ända sedan Grekland och det atenska poliserna (från vilken vi har fått en stor del av vår föreställning om världen) har kroppen utgjort en kontroversiell nod, polen för det irrationella, passionerna, naturen och det kvinnliga, som kulturen, politiken och förnuftet har till uppgift att hålla kontrollera. Detta oppositionsschema är grundläggande för det västerländska tänkandet, som är strukturerat enligt klara och tydliga motsättningar utan rester: sinne/kropp, förnuft/passion, kultur/natur, offentligt/privat, frihet/nödvändighet, man/kvinna. På en symbolisk nivå slutar alla de "negativa" polerna i dessa dikotomier med att överlappa och sammanflätas med varandra i kvinnlighet. Feminismen fick kvinnor att bli medvetna om den primära mekanism som reglerar våra liv och att ifrågasätta modernitetens grundläggande dikotomier. Feminismen har gjort det möjligt för kvinnor att kämpa

som en enad front och bygga relationer med andra kvinnorna, att verka för en ny politik och kräva rättigheter. Kropparna står i centrum för kampen. Feminismen tänker på kropp som en subjekt som konstitutivt står i relation till andra och till det materiella sammanhanget. Varje subjekt är ett förkroppsligat subjekt, det har en historia, en väg som inte kan abstraheras från dess materiella villkor, dess sammanhang, dess kropp. Dessutom står kroppen alltid i relation: till andra, till miljön, till makten. Kroppar är utsatta, men aldrig självförsörjande (Castelli 2017).

På grund av de egenskaper som patriarkatet tilldelar kvinnokroppen genomgår varje kvinnokropp i första hand två processer som kommer att analyseras i detalj i de följande kapitlen i denna avhandling: objektifiering och sexualisering. Det *habitual body monitoring* är en kvinnas tendens att ständigt tänka på sitt utseende. Detta är inte bara en flyktig tanke, utan en hamrande, besatt idé om hur en kvinna ser på sin kropp och hur hon tror att hennes kropp ser ut i världen. Övervakning är också mycket vanligt under sex, när en kvinna är naken inför sin partner och visar sina brister. I det ögonblicket är hennes kropp både sexualiserad och objektifierad, och utsatt för de strikta regler som bildkulturen ställer upp. Detta beror på att kvinnan, som nämnde i föregående kapitel, har uppfostrats att leva i förhållande till och att vara beroende av mannens vilja. Hon måste underkasta sig det *male gaze*, den manliga blicken, som bedömer och bestämmer vilken kvinna som är giltig eller inte enbart utifrån hennes utseende. Det kvinnliga värdet skulle därför uteslutande bero på den uppmärksamhet som den manliga blicken ägnar den enskilda kvinnan. Den dominerande manliga blicken är inte bara i medierna, utan den bestämmer också handlingar, relationer och livsstilar i de mest skilda sammanhang. Världen är mansorienterad, och kvinnor känner alltid en skyldighet att korrigera sig i enlighet med detta och kalibrera sina gester för att anpassa sig till männens smak (Guerra 2020: 28). I den ständiga strävan att ge våra kroppar ett värde letar kvinnor alltid efter ett riktmärke, ett mål, och de börjar betrakta det som inte är naturligt som "normalt": det är alltså "normalt" att vara hårlös, att ha fläckfri hud, att ha en hy utan brister, att

vara evigt ung. En avvikelse från denna "a-normalitet" är oacceptabel. Dessa förluster, dessa discipliner, dessa uppoffringar av kroppen har gjort kvinnan till en perfekt behållare, i tron att den återspeglar innehållet. Denna "a-normala normalitet" dikteras dock endast av den kapitalistiska skönhetsindustrin som svarar mot den manliga blicken (Guerra 2020: 38). Den digitala världen ses ofta som en naturlig plats för spridning av falska, ultra-narcistiska och individualistiska bilder av kroppen som ofta tas som modell i sökandet efter (a)normalitet. Men som vi kommer att se kan medieanvändningen också förstås i en politisk mening för att synliggöra en typ av kvinnokropp som undgår *male gaze*.

När det gäller sexualiseringen av kvinnors kroppar kan man inte förneka att kvinnor alltid relateras till sitt utseende och sin sex appeal. Den mest extrema sexualiseringen av kroppar, som alltför ofta leder till övergrepp, våldtäkt eller till och med kvinnomord, skulle för vissa forskare vara resultatet av en verklig kultur som är inneboende i vårt samhälle. Könrelaterat våld skulle därför vara ett sätt att upprätthålla en social ordning som bygger på patriarkal och heteronormativ makt, där kvinnor är underlägsna och fysiskt svaga och männen har makt som de kan utöva när de vill. Det finns därför en hel kultur som rättfärdigar och ofta förminskar övergrepp, som rättfärdigar förtryckaren och som letar efter orsakerna till våldshandlingarna i offrets påverkan. Enligt den amerikanska journalisten Susan Brownmiller, författare till 1975 års essä om våldtäktskultur *Against our Will*, är våldtäktskulturen en genomgripande kulturell faktor som ofta normaliserar övergrepp genom att hänföra dem till raptus eller okontrollerbar manlig sexuell instinkt. Enligt Brownmiller är det en kultur som fostras genom en medveten skrämselförelse genom vilken männen håller alla kvinnor i ett tillstånd av rädsla, vilket är nödvändigt för att etablera ett tillstånd av dominans. Den visar sig inte alltid i uttryckligt våld: även ett "banalt" våldtäktskämt tjänar till att betona makt och roller i samhället, och genom att gömma sig bakom en förment ironi går dess allvar ofta obemärkt förbi (Guerra 2020: 83-85).

Kvinnors värde bedöms också utifrån deras ålder: även om kvinnor ständigt försöker verka yngre än de egentligen är, medför ungdom problem när det gäller trovärdighet och personligt värde. Flickorna representeras tvångsmässigt, deras kroppar standardiseras till en enda möjlighet att existera. De som frigör sig själva är dömda till vuxenvärldens hån. Ingen tror på flickor och deras potential. Ingen har tålamod att stanna upp och lyssna på dem när de har något att säga. Ett liknande öde drabbade Greta Thunberg, den då 16-åriga svenska flickan som startade den globala klimatrörelsen *Fridays for Future*, som blev måltavla för dem som hånade hennes utseende och för dem som var övertygade om att det måste finnas någon ospecificerad "stark kraft" bakom hennes engagemang – för en flicka kan inte göra något sådant från ingenting. Flickors synlighet som fysiska kroppar står i konflikt med deras osynlighet som sociala kroppar. Som fysiska kroppar står flickor i centrum för diskurser och bedömningar: flickor är sedan barnsben vana vid att bli hyllade för sina estetiska egenskaper. Det som börjar som en oskyldig komplimang väcker tvivel hos varje tjej, vilket oundvikligen leder till att hon kopplar sitt värde som person till sin förmåga att matcha dessa estetiska preferenser.

För att en ny generation kvinnor ska kunna växa upp medvetna om och inte skrämde av sitt utseende, sin kroppslighet och sin sexualitet är det nödvändigt att införa ett utbildningssystem som ger kvinnor det utrymme de förtjänar. För detta är det nödvändigt att flytta den personliga erfarenheten av kroppen till den institutionella sidan, först och främst genom sexualundervisning. Eftersom detta numera i stor utsträckning anförtros skolan och familjen på ett otillräckligt sätt kan vissa texter och handböcker som riktar sig till unga vuxna vara en bra utgångspunkt för att ta itu med frågan, vilket kommer att framgå av följande kapitel.

2. LA CULTURA DELL'IMMAGINE

2.1 Il significato di avere un corpo

Il filosofo e pensatore francese Jean Paul Sartre in *L'Être et le Néant: Essai d'ontologie phénoménologique* (1965; *L'essere e il nulla*) analizza le dinamiche del processo di riconoscimento di una coscienza da parte di un'altra, ovvero come il singolo esista solo nel momento in cui il valore della propria esistenza viene riconosciuto da un'entità esterna alla propria fisicità. L'essere umano, rispetto a quello animale, possiede una coscienza dai caratteri razionali e trascendentali, che anziché puntare al mero soddisfacimento fisico-biologico, punta all'infinito e al desiderio. Nel momento in cui due corpi si avvicinano l'un l'altro intessendo una rete di relazione, il singolo vede specchiata nell'altro la propria coscienza e percepisce se stesso attraverso gli occhi dell'altro. Nel farlo, essendo dotato della capacità di leggere gli stati emozionali dell'altro con una discreta precisione, il singolo può vedersi oggettivato da un occhio esterno, in una prospettiva ben lontana dallo sguardo soggettivo con cui è abituato ad auto-percepirsi. Lo sguardo umano non è uno sguardo privo di giudizio, sia esso negativo o positivo. Percependo il mondo attraverso i sensi, l'individuo ha la capacità di dare un valore a ciò con cui viene a contatto. Lo si fa prima di tutto per una semplice questione di sopravvivenza: un esempio banale ma esplicativo è quello di un cibo maleodorante o che presenta muffe, riconosciuto dai sensi come potenzialmente nocivo e quindi evitato. Quello sui cui si basa il giudizio umano in prima battuta è, appunto, l'aspetto. E per essere ancora più precisi, sulla vista, sull'apparenza, sull'immagine esterna che un oggetto, un corpo, possiedono. Nella gerarchia dei sensi, la priorità viene data alla vista.

La nostra società è costruita su questo: sul giudizio dato all'apparenza dei corpi. Pubblicità, televisione, internet, social media, giornali ci propinano continuamente l'immagine perfetta di quello che dovremmo essere, di come dovremmo vestirci, di come porci (davanti) agli occhi dell'altro.

Il corpo è lo strumento tramite cui l'essere umano esprime se stesso nel mondo e il mezzo attraverso cui, da questo mondo, esso viene di riflesso percepito. La società del consumo in cui viviamo ha esacerbato l'ossessione per l'immagine, per il giudizio altrui, per come appariamo agli occhi degli altri: biologia e genetica non sono più percepiti come limiti fisici, ma quali sfide da vincere con azioni per modificare, plasmare, portare la propria immagine a collimare con l'ideale di bellezza del periodo storico in cui si vive. Sostiene la psicoanalista, critica sociale e scrittrice Susie Orbach in *Corpi*: "Il corpo giusto, proposto come obiettivo che chiunque può raggiungere, a prescindere dal paese di residenza o dalla situazione economica, oggi viene celebrato come strumento di appartenenza al mondo contemporaneo" (Orbach 2010: X). Ne consegue che se le proprie fattezze non rientrano nello spettro dell'ideale di bellezza veicolato, accettato e preso a modello nel preciso momento in cui si vive, si generano penose insicurezze che minano la qualità della vita dell'individuo stesso, il quale, non sentendosi conforme allo standard, ne risente psicologicamente. L'inquietudine che lega una persona alla propria immagine è allarmante, dice sempre Orbach, proprio per la capacità intrinseca che ha di influenzare la vita intera di un individuo, dall'infanzia alla vecchiaia (Orbach 2010: XI).

A questo punto del lavoro trovo interessante citare lo studio *Projekt perfekt. Om utseendekultur och kroppsuppfattning* (2014, Progetto perfetto. Sulla cultura dell'aspetto e l'immagine del corpo) di Ann Frisé, Kristina Holmqvist Gattario e Carolina Lunde, ricercatrici dell'università di Göteborg. La ricerca, diventata poi una pubblicazione nel 2014 per la casa editrice stoccolnese Natur&Kultur, propone interessanti spunti di riflessione sul corpo e sulla cultura dell'immagine che il secolo in cui viviamo, e quello precedente, hanno creato. Si propongono quindi di seguito alcuni frammenti del testo, seguiti da una personale traduzione dallo svedese e successivo commento, sul tema:

Kvinnoidealens utveckling över tid

Det är lätt att tänka sig att de ideal vi har i dag är självklara, men i andra tider har man haft andra föreställningar om vad som är snyggt och attraktivt. [...]

Att manipulera kroppen så att det liknar de rådande idealen har varit en del av alla kulturer genom historien, men hur det har gjorts och vilka produkter man använt har varierat (Northorp, 2012). I dag omsätter den globala

skönhetsindustrin svindlade summor och urvalet av produkter är enormt (Jones, 2010). Det finns alltså starka ekonomiska intressen i en bransch som livnär sig på människors strävan efter det ideala utseendet. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 26)

Lo sviluppo dell'ideale femminile nel tempo

È facile dare per scontati gli ideali di oggi, ma in tempi diversi si sono avute altre opinioni riguardo ciò che viene considerato bello e attraente/altre concezioni di cosa fosse bello e attraente. [...]

Manipolare il corpo in modo che assomigli agli ideali prevalenti è stato parte integrante di tutte le culture nel corso della storia, ma a differire sono il modo in cui la manipolazione è stata affrontata e i mezzi utilizzati (Northorp, 2012). Oggi, gli indotti dell'industria globale della bellezza si aggirano su somme sbalorditive la disponibilità di prodotti è enorme (Jones, 2010). In un settore che si nutre della ricerca dell'aspetto perfetto (da parte dell'individuo) ci sono quindi forti interessi economici.

Un tipico errore in cui si incorre è dunque quello di pensare che le categorie che in tempi contemporanei vengono usate per percepire e giudicare il mondo siano universali e storicamente immutate e immutabili, mentre in realtà ogni tempo, ogni luogo, ogni cultura e ogni individuo possiedono un proprio personale e peculiare filtro attraverso cui percepire ed esperire l'esterno. I modelli di pensiero e le categorie di gusto che venivano utilizzati cinquanta o sessanta anni fa risultano oggi anacronistici, ma lo sono anche quelli che venivano percepiti come giusti e universali appena dieci o cinque anni fa: il pensiero umano è in continua evoluzione. È impressione diffusa, tuttavia, che la società globalizzata in cui viviamo abbia esasperato l'appiattimento delle disparità: se da un lato sentirsi appartenenti a un gruppo perché in possesso di determinate caratteristiche comuni, dai beni materiali ad alcune peculiarità fisiche, sembra oggi molto più facile, dall'altro questa tendenza ha però condannato la ricchezza della diversità, dando vita a copie cloni dello stesso ideale, a cui si aspira per la brama di sentirsi riconosciuti come "normali". Sebbene al giorno d'oggi questa aderenza alla norma sia portata all'estremo, è stata prassi comune anche in periodi storici passati. Frisé, Holmqvist Gattario e Lunde riportano nel loro *Projezt perfekt* una panoramica di come l'ideale di bellezza sia cambiato nel corso del tempo e di come si sia sempre e comunque tentato, con mezzi differenti, di sentire e vedere il proprio corpo aderire al canone del periodo:

På medeltiden var idealet "den reproduktiva kroppen": en rund mage, runda höfter och stora bröst. Beteckningen kommer sig av att man tänkte sig att kvinnor med dessa former lättare skulle kunna få barn. Rubens målningar av kvinnor från 1600-talet är tydliga exempel på detta ideal, men även senare konstnärer, som Renoir på 1880-talet, målade ofta kvinnor utifrån denna idealbild. Grogan (2008) betonar att det är ganska nyligen (1920-talet) som idealet ändrades och en fyllig kropp slutade att vara det dominerande idealet. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 26-27)

Nel Medioevo l'ideale di bellezza era "il corpo riproduttivo": ventre tondo, fianchi rotondi e seno prosperoso. Il concetto deriva dall'idea che le donne formose potessero concepire più facilmente. I dipinti delle donne di Ruben del XVII secolo sono chiari esempi di questo ideale, ma anche artisti successivi, come Renoir negli anni ottanta dell'Ottocento, dipingevano spesso le donne sulla base di questo standard ideale. Grogan (2008) sottolinea che l'ideale di perfezione è cambiato e un corpo pieno ha cessato di essere l'ideale dominante solo in tempi abbastanza recenti (anni Venti del Novecento).

Come riportato dalle autrici, durante l'età medievale l'ideale di bellezza era strettamente connesso a quello di salute, ovvero alla misura in cui una donna fosse in grado o meno di affrontare una gravidanza e soprattutto il momento del parto. Essendo quello di una donna gestante un periodo estremamente delicato, che richiede un dispendio calorico maggiore via via che i trimestri di gravidanza aumentano, possedere un corpo rotondeggiante, che quindi avesse delle riserve adipose da destinare al nutrimento e alla crescita del feto, rappresentava una condizione essenziale per portare a termine la gravidanza nel migliore dei modi (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014). Un seno prosperoso era invece visto come abbondante di latte, e quindi di nutrimento, per il neonato. Le precarie condizioni igieniche del passato unite a una scarsità delle derrate alimentari a disposizione facevano sì che corpi magri fossero maggiormente associati non tanto a benessere quanto a malattia, povertà e morte. Per questo, per il pensiero dell'epoca, un corpo formoso era considerato il corpo perfetto per essere culla di una vita. Questo pensiero si mantenne fino al momento in cui le condizioni di vita generali non migliorarono, indicativamente dopo la seconda rivoluzione industriale e la Prima guerra mondiale: durante gli anni Venti del ventesimo secolo il popolo cominciò ad avere accesso a cibo e servizi di qualità superiori, che ne migliorarono le condizioni di vita. Negli stessi anni si cominciarono a diffondere le prime forme di riorganizzazione della società in forma capitalistica, e ben presto le popolazioni occidentali divennero schiave del consumo e del bisogno di acquisto. All'interno di queste dinamiche si svilupparono nuovi pensieri riguardo l'immagine del corpo.

Det är inte en slump att det är just under 1920-talet som smalhets idealet gör entré, då tankegångar som var i ropet under samma tid betonade värdet av kontroll över kroppen och en minskad upptagenhet av materialistiska värden (Bojorquez & Unikel 2012). Detta fick inflytande på tidens utseendeideal och man började alltmer värdesätta en kontrollerad inställning till kroppen i kontrast till det mer flärdfulla idealet som rådde tidigare. En annan bidragande faktor till att smalhetsidealet började dominera är att det stora flertalet hade tillgång till

tillräckligt med mat. När matkonsumtionen endast begränsas av individens förmåga till disciplin blir det möjligt att se smalhet som ett uttryck för kontroll. Detta förklarar i sin tur varför smalhetsidealet var ett ideal som först anammades av de mer välbärgade i samhället som var de som hade ett överflöd av mat.

Det var också under 20-talet som betydelsen av kvinnors utseende blev ett fokus i reklam. Vid den här tiden ansvarande kvinnorna för 80 procent av hus hållens utgifter och de var på så sätt en ekonomisk kraft att räkna med för reklammakarna (Northorp 2012). Reklam från den här tiden speglar också kvinnans förändrade sociale, sexuella och politiska roll genom att framhålla att en kvinnas utseende kunde hjälpa henne att behålla sin man, imponera på hans chefer och säkerställa maktpositionen för henne inom äktenskapet (Northorp 2012). Man framhöll helt enkelt att ett utseende i linje med det rådande smalhetsidealet kunde användas som maktmedel. Reklamen på 20-talet betonade också det frigörande och demokratiska i att alla kunde skaffa sig skönhetsprodukter och förbättra sitt utseende. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde, 2014: 27-28)

Non a caso è proprio negli anni Venti che l'ideale di magrezza fa il suo ingresso, in accordo con altre scuole di pensiero in voga all'epoca che enfatizzavano il valore del controllo sul corpo e una preoccupazione ridotta per i valori materialistici (Bojorquez & Unikel 2012). Ciò influenzò l'ideale dell'aspetto esteriore e le persone iniziarono ad attuare un atteggiamento di controllo nei confronti del corpo sempre più in contrasto con l'ideale di formosità che prevaleva in passato. Un altro fattore che contribuì alla diffusione del neo-dominante ideale della magrezza fu che la stragrande maggioranza delle persone aveva accesso a sufficienti scorte alimentari. Quando il consumo di cibo è limitato solo dalla capacità dell'individuo di essere disciplinato, la magrezza può essere vista come un'espressione della capacità di moderazione. Questo a sua volta spiega perché quello della magrezza fu un ideale abbracciato per la prima volta da quelli che nella società erano più benestanti, ovvero coloro che avevano cibo in abbondanza.

Fu sempre durante gli anni Venti che l'importanza dell'aspetto femminile divenne un punto focale nella pubblicità. All'epoca le donne erano responsabili dell'80% delle spese domestiche ed erano quindi una forza economica da non sottovalutare per gli inserzionisti (Northorp 2012). La pubblicità di questi anni riflette anche il mutevole ruolo sociale, sessuale e politico della donna, puntando sul fatto che il suo aspetto avrebbe potuto aiutarla a tenersi stretta il marito, impressionare i suoi capi e assicurarle una posizione di potere nel matrimonio (Northorp 2012). Molto semplicemente venne sottolineato come l'aver un aspetto in linea con l'ideale prevalente di magrezza avrebbe potuto essere utilizzato come mezzo di potere. La pubblicità degli anni Venti calcava anche sul concetto di libertà e democrazia in quanto chiunque poteva avere accesso a prodotti di bellezza e migliorare il proprio aspetto.

A partire dagli anni Venti del Novecento, l'essere esili non venne più associato a fragilità fisica, ma visto come una caratteristica da lodare perché connessa al concetto di auto-controllo. Con l'aumento delle quantità di cibo accessibili a chiunque, il rischio di abbuffarsi e di non fermarsi alla sazietà in connessione con l'esperienza della carestia dei decenni precedenti – era sintomo di bassezza sociale. Un borghese, un nobile, un benestante, avendo accesso costante al cibo quando, come e nelle quantità che più si desiderava, non si trovava invece a far fronte all'abbondanza a cui era normalmente abituato nello stesso modo in cui lo era un contadino comune. Se in passato chi era comunemente definito "grasso" lo era in senso positivo, in quanto l'essere pingue veniva associato a ricchezza e benessere, dagli anni Venti in poi moderarsi nei confronti dell'abbondanza era da considerarsi un pregio. Negli stessi anni, con il miglioramento delle condizioni di vita generali, anche la pubblicità portò importanti cambiamenti nella società: fu uno dei primi mezzi attraverso

cui venne veicolata l'immagine ideale di corpo perfetto e attraverso cui si arricchirono l'industria del *beauty* e quella della *diet culture*.⁴ A partire da quel momento la grande distribuzione rese i prodotti di bellezza più accessibili sia da un punto di vista economico che in termini di vicinanza al cliente, il quale poteva trovare cosmetici di ogni tipo sugli scaffali dei supermercati dove si recava abitualmente a fare spese. Questo portò le persone ad avere più cura di se stesse e a prestare più attenzione al proprio aspetto.

Under 30- och 40-talet blev idealet återigen något kurvigare (men midjan skulle fortfarande vara smal). [...] Under 50-talet fortsatte denna trend med kurviga filmstjärnor som Marilyn Monroe, som förkroppsligade timglasformen med storia bröst och smal midja. Men under samma tid fanns också en utveckling mot smalhet utan kurvor. Grace Kelly och Audrey Hepburn är exempel på smala filmstjärnor utan kurvor från den tiden. Kelly och Hepburn stod för ett ideal som kännetecknades av stil, medan Monroe stod för sexigare ideal. [...] Smalhetsideal började bli mer extremt under 60-talet, då den väldigt smala fotomodellen Lesley Lawson, som kallades Twiggy - vilket syftade på att hon var smal som en kvist (på engelska *twig*) – blev idolen för en hel generation unga kvinnor. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 28-29)

Negli anni Trenta e Quaranta, l'ideale di bellezza diventò di nuovo leggermente più sinuoso (ma con un punto vita ancora stretto). [...] Durante gli anni Cinquanta, questa tendenza si è perpetuata grazie al corpo formoso di star hollywoodiane come Marilyn Monroe, che incarnava la forma a clessidra con vita stretta e seno abbondante. Contemporaneamente si assistette allo sviluppo di una tendenza verso la magrezza senza curve. Grace Kelly e Audrey Hepburn sono esempi di star del cinema dell'epoca magre e senza curve. Kelly e Hepburn rappresentavano un ideale caratterizzato dallo stile, mentre Monroe rappresentava un ideale più sessualmente attraente. [...]

L'ideale di magrezza iniziò a diventare più estremo negli anni Sessanta, quando la modella molto esile Lesley Lawson, anche nota come Twiggy – nome che enfatizzava il suo essere magra come un ramoscello (in inglese *twig*) – divenne l'idolo per un'intera generazione di giovani donne.

Under 80-talet var fotomodeller smala, men de skulle se friska och vältränade ut. Det var också under denna tid som gymkulturen på allvar gjorde entré. Smalhetsstravän tog dock en ny vändning under 90-talet, då fotomodellerna blev väldigt magra. Vissa modeller, till exempel Kate Moss, beskrevs som "heroin chic", vilket innebar att de skulle se ut som heroinmissbrukare med mörka ögon, blå läppar och glanslöst hår. På 90-talet hade en majoritet av modellerna en anmärkningsvärt låg vikt. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde, 2014: 30)

Negli anni Ottanta, le modelle erano sì magre, ma con un corpo sano e ben allenato. Fu proprio in questo periodo che la cultura della palestra fece seriamente il boom. Tuttavia, la preferenza alla magrezza prese nuovamente piede negli anni Novanta, quando le modelle diventarono molto esili. Alcune di loro, come Kate Moss, sono state descritte come "heroin chic", ovvero aventi l'aspetto di eroinomani con occhi cerchiati di scuro, labbra blu e capelli spenti. Negli anni 90, la maggior parte delle modelle aveva un peso notevolmente basso.

Come si è visto, l'ideale di corpo perfetto ha subito varie modifiche negli anni, passando da un corpo formoso con maggiori capacità di dare la vita, a un corpo più esile in età postbellica, a uno a clessidra con forme prosperose del cinema hollywoodiano, alla forma allenata e sana degli anni Ottanta, fino

⁴ Per "diet culture" si intende un insieme di credenze che valorizzano la magrezza, l'aspetto e la forma fisica al di sopra di salute e benessere. <https://www.collinsdictionary.com/it/submission/21281/diet+culture>

a quella più decadente e apparentemente “malata” incarnata dalla magrissima Kate Moss. Ciò che negli anni è sempre e comunque rimasta costante è l’attenzione e il controllo a cui i corpi femminili, di ogni epoca e forma, sono assoggettati.

Pur essendo positivo che una persona (uomo o donna che sia) sia spinta al miglioramento e alla cura di se stessa – aspetti importanti per la sua costruzione identitaria – c’è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui si obblighi, e non incentivi positivamente, le donne, a cambiare se stesse per sottostare al canone. In *Projekt perfekt* le ricercatrici si riferiscono metaforicamente al corpo della donna come a un giardino: in esso piante ed erbacce crescono continuamente, minacciandone la purezza e l’immagine curata e ben tenuta e richiedendo un duro lavoro di mantenimento (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 105). Ciò ha come diretta conseguenza la percezione del corpo della donna come oggetto, tramite un processo che va in due direzioni: l’oggettificazione subita, a opera della società e del contesto in cui si è immersi, ma anche l’auto-oggettificazione, a opera delle stesse donne che vedono il proprio sé in senso materialistico e oggettivo. Oggettificazione e auto-oggettificazione implicano la visione del corpo delle donne come un oggetto da controllare e manipolare, spesso con implicazioni di fondo di natura puramente sessuale. Di questo meccanismo è riportato un chiaro esempio in *Projekt Perfekt*:

I modelreklam, till exempel, porträtteras män och kvinnor ofta på väldigt olika sätt. Kvinnorna presenteras ofta lättklädda, passiva och poserande med blicken riktad in i cameran på ett sätt som ska framstå som sexigt. [...] Ett talande exempel på när kvinnors kroppar ses som objekt som är till för att behaga andra, kommer från en förpackning till en epilator (det vill säga en apparat som på ett ofta smärtsamt sätt rycker ut oönskad hårväxt) från Philips. På kartongen står "Because it is always showtime." Budskapet är att kvinnans kropp alltid ska vara redo för "showtime", det vill säga att visas upp och bedömas av andra. Formuleringen antyder samtidigt att kvinnans kropp är något som hon bör tukta och forma för att behaga andra, och inte riktigt hennes egen att bestämma över. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 106)

Nelle pubblicità di moda, per esempio, uomini e donne sono spesso ritratti in modi molto diversi. Le donne posano generalmente semi-svestite, con un atteggiamento passivo e lo sguardo fisso in camera con l’intento di apparire sexy. [...] Un esempio eloquente di come il corpo delle donne sia visto come oggetto per il compiacimento altrui viene dalla confezione di un epilatore Philips (cioè un dispositivo che strappa, spesso dolorosamente, i peli indesiderati). Sulla scatola c’è scritto: "Perché è sempre l’ora dello spettacolo". Il messaggio è che il corpo di una donna dovrebbe essere sempre pronto per lo spettacolo", cioè per essere mostrato e giudicato dagli altri. Allo stesso tempo, la frase suggerisce che il corpo di una donna sia qualcosa che da sacrificare e modellare per compiacere gli altri, senza che sia lei ad avere su di esso potere decisionale.

Spesso l'auto-oggettivazione porta con sé dei risvolti di natura psichica piuttosto gravi e gravanti sulla vita dei corpi femminili, che possono sfociare anche in disturbi di carattere alimentare o di dismorfismo corporeo. Come riportato in *Projekt Perfekt*, secondo gli studi condotti nel 1996 da McKinley e Hyde⁵⁵, l'auto-oggettivazione si compone di tre tendenze: l'autocontrollo, lo sviluppo del senso di vergogna e il bisogno di modificare il proprio aspetto (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 109).

Da un lato il corpo è assoggettato al tempo, così è, così è stato, e così continuerà a essere (dimensione naturale), mentre dall'altro non esiste un tempo o un luogo in cui un corpo possa essere riconosciuto come "naturale", in quanto esso è il prodotto contaminato delle pratiche sociali e culturali in cui è immerso (dimensione culturale). Ovunque ci si trovi nel mondo, si è a contatto con persone che modificano il loro aspetto esprimendo la "congiuntura culturale" in cui si trovano e riconoscono, secondo il mito postmoderno dell'invenzione di sé (Orbach 2010: 109). Inoltre, sempre prendendo in prestito le parole di Orbach:

Tutto quello che avviene durante le nostre prime esperienze di vita modellerà il corpo che avremo. Tutte le culture contrassegnano in maniera specifica i corpi dei loro membri, e nel mondo si osserva un'ampia varietà di segni esteriori di appartenenza: gli anelli che allungano i colli delle birmane, il gesticolare degli italiani, modi particolari di indossare gli abiti, di isolarsi durante il ciclo mestruale, di lavarsi. Non è possibile scrutare l'interno del corpo altrui, ma dall'esterno si distinguono alcuni elementi che indicano come quel corpo sia strutturato. [...] Dall'esterno si può "leggere" un corpo. Il corpo comunica. (Orbach 2010: 41)

Il fatto che Orbach ponga così tanto l'accento sul senso della vista, sottolinea ancora una volta quanto sia importante l'apparenza e la cultura dell'immagine nel mondo d'oggi.

Se fino a pochi secoli fa si sperava nel dono naturale della salute e del bell'aspetto, oggi il progresso della scienza ha fatto in modo che un qualsiasi corpo possa essere potenziato laddove emergono carenze funzionali e mantenuto in vita anche in condizioni estreme. In passato già sopravvivere al momento del parto era da considerarsi un successo, sia per la madre che per il nascituro, e i corpi avevano un tempo di consumo e deperimento decisamente più breve rispetto

⁵⁵ McKinley, N. M. & Hyde, J. S. 1996, *The objectified body consciousness scale: Development and validation*, *Psychology of Women Quarterly*, 20: 181-215.

ai giorni nostri. Fisici estremamente scolpiti e possenti e bellezze statuarie rappresentavano l'eccezione inarrivabile verso cui non c'era né tentativo né tantomeno interesse di emulazione. Queste "doti" particolari erano doni riservati a pochi. Non accade lo stesso invece nella società contemporanea, dove la cultura della vista ha portato all'estremo la volontà e il tentativo di emulare corpi noti e talentuosi, carburanti primi dell'industria alimentare, farmaceutica, estetica e della moda, ovvero i settori che hanno spinto l'uomo dell'ultimo secolo a vedere il corpo come un oggetto che si deve perfezionare. Nei secoli passati, risalendo fino al Medioevo, ciò che penetrava la coscienza delle persone e veniva presa a modello era l'iconografia religiosa; oggi l'iconografia a cui ispirarsi è offerta dal lucroso mondo delle aziende e del marketing, che con l'obiettivo di far lievitare il fatturato di vendita esercitano il potere di manipolazione dei corpi dei loro consumatori.

Sostiene Susie Orbach in *Corpi*:

Lo scontro fra il nuovo imperativo culturale (essere belli) e i modelli estetici limitati che assorbiamo ha fatto sì che i corpi nella nostra epoca abbiano bisogno di attenzioni costanti. Sono diventati sempre meno il veicolo e il luogo che ci permette di vivere e sempre più un prodotto personale. Sui quotidiani, le pagine di cronaca avvertono delle conseguenze a cui va incontro chi non presta sufficiente attenzione alla propria salute, mentre le varie rubriche esortano ad agire ora per mantenersi più che in forma. La ricostruzione del corpo tramite esercizi, spiritualità, diete, consulenza genetica o chirurgia estetica (e l'impressione è che uno debba perseguire tutte queste opzioni) ha assunto connotati morali.

Il corpo non è più accettato come un dato di fatto, né il proprio, né quello degli altri. (Orbach 2010: 111)

Si è diffusa sempre più l'idea, socialmente accettata e promossa dal pensiero comune, che il corpo debba essere una creazione individuale, risultato di cure e sacrifici. Ma per quanto si tenti di decostruire la propria immagine per rifondarne dalle fondamenta una nuova, dalla corporeità, dall'ingombro fisico della propria immagine, non si può sfuggire. Il mondo materiale in cui ci ritroviamo a vivere, pur disponendo di tecnologie che permettono la creazione di alter ego virtuali e incorporei, deve sempre e comunque misurarsi con la propria materialità.

Uno dei grandi problemi del nostro tempo è che ogni giorno siamo esposti a centinaia di foto di corpi manipolati con l'uso di programmi di fotoritocco digitale. La problematica di fondo della manipolazione fotografica, soprattutto sui social network laddove i contenuti sono fruibili

da centinaia di milioni di utenti, è che espone persone con corpi reali alla visione di corpi irreali, i quali vengono tuttavia presi a modelli ideali di bellezza. Tratti caratteristici vengono corretti digitalmente, piccoli difetti spariscono dall'immagine con un comando. Luce giusta ad esaltare le forme (o meglio, i tratti accettati dal contesto socio-culturale in cui si è immersi), trucco ad appiattare difetti, pose contorsioniste in cerca dell'angolo giusto sono gli ingredienti di una foto da milioni di likes. È controverso il fatto che nonostante sia ormai un dato di fatto che le foto a cui si è esposti in pubblicità, videoclip e sui social network siano, nella stragrande maggioranza dei casi, ritoccate, si continui a percepirle come reali e quali modelli da emulare. È recentissima (luglio 2021) la proposta di legge norvegese che vieta la manipolazione fotografica digitale sui social network senza che essa venga segnalata: un passo importante per le future generazioni, che nel mondo digitale in cui vivono hanno bisogno di comprendere ciò a cui sono esposti al fine di sviluppare un pensiero critico e personale su cosa significhi il concetto di "corpo reale".⁶

2.2 Essere donna nell'era della cultura visiva

I concetti sopradescritti, pur riguardando ogni genere sessuale, risultano particolarmente problematici per la categoria femminile. Le donne, che da sempre sono state oggettivate in modo riduttivistico principalmente nel ruolo di mogli e madri, hanno fatto del proprio aspetto esteriore uno degli elementi su cui esercitare maggior controllo e di cui prendersi maggior cura, soprattutto in questo momento storico, in cui la cultura visiva ha esacerbato l'ipercriticismo nel rapporto della donna con il proprio corpo.

La sessualità, la gravidanza e l'invecchiamento sono sfere della vita femminile dove il rapporto con il proprio corpo ricopre un ruolo centrale. Riguardo alla sessualità, Orbach dichiara che

⁶Geiger G. 2021, *Norway Law Forces Influencers to Label Retouched Photos on Instagram*, Vice, <<https://www.vice.com/en/article/g5gd99/norway-law-forces-influencers-to-label-retouched-photos-on-instagram>>

[...] se il fisico è la moneta di scambio per la visibilità, diventa anche soggetto a giudizi e valutazioni. La competizione rende esplicita la ricerca di riconoscimento tramite il fascino sessuale. (Orbach 2010: 90)

Dal momento che esiste la possibilità di manipolarlo, il corpo diventa teatro di insoddisfazioni, angosce, e responsabilità di interesse individuale e politico: “La responsabilità della salute e della bellezza ricade su ciascuno di noi. Desideri e ambizioni sono riformulati in termini fisici. Sottomettere, estendere e perfezionare il corpo è una missione personale” (Orbach 2010: 11-12). Quando si tratta di sesso e di istinti sessuali, la società patriarcale ha caricato l’erotismo femminile di una duplice prerogativa: da un lato la donna deve esistere in funzione degli istinti sessuali del proprio uomo, essere seducente, accondiscendente, e servizievole nell’atto; dall’altro essere ventre-culla per la riproduzione. Coloro che invece sceglievano i propri partner sessuali in modo aperto e libero, senza condizionamenti sociali che le relegassero a servire un solo uomo, venivano (e molto spesso vengono tuttora) ostracizzate e considerate immorali e vendute alla perdizione. Dice Orbach:

La sconnessione fra il corpo sessualmente attraente e quello casto che accompagna l’idea della procreazione è un paradosso con cui la nostra cultura convive da tempo. La madre è rappresentata come una Madonna asessuata da cui ci si aspettava (almeno fino a metà degli anni Ottanta) che indossasse abiti discreti per nascondere quella stessa sessualità che aveva prodotto la gravidanza. (Orbach 2010: 91)

Nonostante la contraccezione abbia desacralizzato il ruolo del sesso come mero atto volto alla procreazione, rimane insita nel pensiero comune la dicotomia tra sesso volto al piacere *versus* sesso orientato alla fecondazione. C’è quasi il sentore che uno abbia meno valore dell’altro nella coppia, e che la donna possa esibire con vanto la pancia che custodisce un feto, ma che debba tacere riguardo le sue esperienze sessuali.

Secondo lo studio *Projekt perfekt* la prima ricerca dedicata al rapporto delle donne con il cambiamento del proprio corpo durante la gestazione si è condotto solo nel 2005 (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 117). Da una parte questo riflette la preoccupante trascuratezza perpetrata fino a tempi recentissimi riguardo i temi, dall’altra il fatto che si comincino a muovere i primi studi proprio ora indica come il tema sia attuale e degno di attenzione. I principali

problemi legati alla gravidanza sono il calo di fascino sessuale che una donna sente di provare durante i mesi di gestazione, uniti all'ansia di deformare il proprio corpo in modo irreversibile. Questo porta la donna a sentirsi estranea nelle proprie forme e a sentire contemporaneamente una forte pressione sociale sul proprio aspetto. Si veda il seguente passaggio tratto da *Projekt perfekt*:

Tiden efter förlossningen verkar vara en period då många upplever kroppsmissnöje. "Mamma-magen" och hur man ska bli av med den diskuteras flitigt på många föräldraforum. En del menar också att det finns en allt starkare efterfrågan att genomgå en så kallad "mummy tuck" i dag. Mummy tuck innebär att efter en graviditet, med hjälp av ett flertal plastikkirurgiska ingrepp, återställa kroppen till hur den såg ut innan graviditeten. I undersökningen *Sverigemamman*, som kallar sig "Sverige största undersökning av mamor" och genomförs på uppdrag av sajten *Familjeliv* (2012), uppgav 40 procent av kvinnorna att de kunde tänka sig att göra något plastikkirurgiskt ingrepp. Kraven på att kroppen snabbt återta sin tidigare form verkar väldigt starka, och det finns en mängd tips för hur man ska gå till väga. Den som kommer i sina jeans snabbt hyllas, och att återställa kroppen till den form den hade före graviditeten så snabbt som möjligt blir målet för många. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 118)

Il periodo post-partum pare essere un momento in cui molte sperimentano un senso di insoddisfazione verso il corpo. Come sbarazzarsi della "pancia da mamma" è un tema ampiamente discusso su molti forum di genitori. Oggigiorno si registra anche una crescente richiesta di sottoporsi al cosiddetto 'mummy tuck', una procedura post-parto che si serve di una serie di interventi di chirurgia plastica per riportare il corpo al suo stato pre-gravidanza. Nel survey *Sverigemamman*, definito come "il più grande sondaggio svedese sulle madri" e condotto per conto del sito web *Familjeliv* (2012), il 40% delle donne ha detto che prenderebbe in considerazione di sottoporsi a qualche intervento di chirurgia plastica. Le pressioni affinché il corpo riacquisti rapidamente la sua forma precedente sono molto forti, e si trovano un sacco di consigli su come farlo. Chiunque entri rapidamente nei jeans viene celebrato, e riportare il corpo alla sua forma pre-gravidanza il più rapidamente possibile è l'obiettivo di molte.

Il tema del corpo in gravidanza sarà trattato in maniera più approfondita più avanti nel capitolo 6, intitolato "Essere due, uno, nulla: corpo e gravidanza".

Un rapporto difficile con il proprio corpo può in ogni caso avere risvolti molto limitanti in una corretta e positiva esperienza dell'atto sessuale. In *Projekt perfekt* le autrici analizzano il sesso connesso all'oggettificazione di esso: a causa del processo di oggettivazione si tende a vivere il momento da una prospettiva esterna, ovvero ci si autogiudica per come si appare, e ci si valuta attraverso uno sguardo critico esterno. Il mondo dei mass media, del porno e della pubblicità, che iper sessualizzano i corpi femminili, sono responsabili di trasmettere un'immagine quasi esclusivamente passiva della donna (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 116). Possedere un buon rapporto con il proprio corpo e la sessualità permette invece alla donna di

discostarsi da questa visione oggettivata e passiva del proprio aspetto, e di non valutarsi meramente come “bene di consumo”.

Un altro aspetto che condiziona l'immagine della donna è l'invecchiamento. L'industria farmaceutica e cosmetica propinano alle donne sieri e skincare routine dai risultati miracolosi, per rimpolpare e appiattare i segni del tempo sulla pelle. Per una donna apparire più giovane di quello che effettivamente è anagraficamente è un vanto, quindi il ricorso a metodologie per fermare il corso del tempo, come la chirurgia estetica, sono sempre più contemplati. Con l'avanzare del tempo la donna si sente minacciata biologicamente anche dal periodo della menopausa, che le toglie la possibilità di essere feconda e quindi procreare: il pensiero patriarcale ha per secoli condannato la donna non fertile considerandola, a livello riproduttivo e familiare, inutile. Anche se negli ultimi anni i corpi più maturi hanno riscoperto una nuova considerazione anche a livello estetico, la pressione per quanto riguarda l'invecchiamento e l'ansia di perdere fascino rimane una costante. Con il prolungarsi dell'aspettativa di vita, migliori e più agiate condizioni e la democratizzazione dell'accesso ai beni per la cura della persona, anche le donne che fino agli anni scorsi erano considerate anziane, stanno sperimentando ora una nuova era per la propria immagine. Testimone ne è anche la lingua di uso comune, che sviluppa nuove parole per nuove categorie di donne “mature ma sessualmente affascinanti”, come si legge in *Projekt perfekt*:

Även om kvinnors sexualitet och attraktion oftå har förknippats med förmågan till fortplantning – och åren efter klimakteriet med brist på detta – har på senare år nya begrepp för att beskriva attraktiva lite äldre kvinnor kommit, exempelvis *puma* och *cougar* (Albinsson & Fröjd, 2014). Dessa begrepp syftar framför allt på äldre kvinnor som attraheras av yngre män medan äldre kvinnor som yngre män attraheras av beskrivs med begreppet *milf* (en förkortning av ”mother I'd like to fuck”). (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 119)

Anche se la sessualità e il potenziale attrattivo delle donne sono stati spesso associati alla possibilità di riprodursi – e gli anni della post-menopausa alla mancanza di questo – negli ultimi anni sono emersi nuovi termini per descrivere donne attraenti leggermente più vecchie, come *cougar* e *puma* (Albinsson & Fröjd, 2014). Questi termini si riferiscono principalmente a donne più anziane, da cui sono attratti uomini più giovani, e prendono il nome di *milf* (un'abbreviazione di “mother I'd like to fuck”).

Rimane tuttavia un amaro gusto di fondo che relega la donna, sempre e comunque e in ogni fase e momento della sua vita, a una versione iper-sessualizzata del suo corpo.

3. CORPO FEMMINILE E TABÙ

3.1 Una breve introduzione all'opera di Liv Strömquist

Il pensiero patriarcale su cui si fonda e di cui è irrorata da secoli la nostra società ha trovato ricettacolo anche nel lato più intimo e privato del corpo della donna, quello legato alla sessualità e agli organi genitali femminili. Mosso da tabù ispirati e tramandati dalla tradizione religiosa e influenzato da un avanzamento del progresso scientifico che ancor oggi procede a rilento quando si tratta di questi temi (proprio perché anche la stessa scienza è stata fino a tempi recentissimi appannaggio dell'uomo e ambito di studio in cui la donna era ritenuta inferiore), nel corso della storia il patriarcato ha emesso giudizio anche sulle caratteristiche biologiche, psicologiche e comportamentali legate alla sfera sessuale della donna. Con risultati che molto spesso passano dal fantasioso, al ridicolo, all'inquietante. Di mettere in luce le assurdità degli studi e delle visioni patriarcali sul corpo della donna si è occupata in letteratura, con piglio ironico e tono pungente, la scrittrice e fumettista svedese contemporanea Liv Strömquist.

Nata a Lund il 3 febbraio 1978 e cresciuta nel sud della Svezia, Liv Strömquist dimostra di possedere un talento per l'illustrazione fin dalla tenera età, ma bisognerà attendere i ventitre anni per il concretizzarsi delle sue potenzialità come fumettista, ovvero quando realizzò che la scrittura pura non era il suo mezzo ideale e non le bastava per esprimere ciò che aveva necessità di gridare al mondo. Gli studi accademici la vedono dedicarsi dapprima alle Scienze Politiche, dove trova bacino d'interesse nelle tematiche sociali, con focus particolare sulla condizione della donna. Saranno questi gli anni fertili per la formazione del suo pensiero critico e anticonformista, che concretizzerà in varie opere nelle quali l'autrice fonde l'illustrazione con la scrittura canonica (Borzacchiello 2020). Già a partire dal suo debutto nel 2005 con *Hundra procent fett* (Cento per cento grasso), Liv Strömquist si delinea come una delle più promettenti vignettiste e delle più influenti personalità culturali svedesi, rivoluzionando anche il modo stesso di fare fumetto: l'autrice infatti non si limita

a esporre il proprio pensiero proponendo solamente una storia di finzione o la narrazione di comuni eventi quotidiani, ma analizza personaggi, teorie ed eventi storici con minuzia di citazioni e riferimenti bibliografici che si ritrovano nell'illustrazione stessa. Il suo pensiero anticonvenzionale e la sfrontatezza con cui tratta argomenti considerati "scomodi" dalla tradizione hanno avuto il duplice risvolto di attirare sulla sua persona sia una pesante critica che un profondo sguardo d'interesse.

A seguito della pubblicazione del suo primo lavoro, *Hundra procent fett*, l'anticonformismo della sua penna la introduce al mondo radiofonico e al giornalismo, ambiti nei quali ha continuato a collaborare e in cui lavora attualmente (con i canali della pubblica *Sveriges Radio* P3 e P1 nei programmi *Tankesmedjan* su P3, *Pang Prego*, *Hej domstol!*, *Sommar* su P1). In collaborazione con *Expressen* e *Aftonbladet Kultur* Liv Strömquist partecipa alla redazione di due podcast, *En varg söker sin pod* (Un lupo cerca il suo podcast) e *Lilla drevet* (La piccola caccia). La sua carriera spazia anche nel teatro e nel cinema, con lo spettacolo teatrale basato su alcuni dei suoi fumetti *Liv Strömquist tänker på dig!* (Liv Strömquist sta pensando a te!) andato in scena il 31 gennaio 2014 presso Unga Dramaten a Stoccolma, di cui è stata poi creata una versione per la televisione con il titolo *Veckans föreställning* (Gli highlights della settimana) per SVT nel 2015. Liv Strömquist è stata anche, per la stessa emittente televisiva, protagonista di una serie televisiva e rispettivo sequel *Liv och Horace i Europa* (Liv e Horace in Europa) nella primavera del 2016 e *Liv och Horace i Europa – den nya resan* (Liv e Horace in Europa – il nuovo viaggio) nell'autunno dell'anno seguente; le illustrazioni dell'artista sono state anche utilizzate per il cortometraggio d'animazione *Fettknölen* (La massa grassa) nel 2018. Nella sua ricca e camaleontica carriera Liv Strömquist può vantare l'ottenimento, nel corso degli anni, di numerosi premi e riconoscimenti che l'hanno portata ad accrescere a livello internazionale la sua figura d'artista e di femminista attiva e attenta alle problematiche legate agli studi di genere, di cui si fa portavoce nei suoi fumetti.

Edite in Svezia da Ordfront/Galago e in Italia da Fandango Libri, le opere dell'autrice contano *Einsteins fru* (2008; *I'm every woman*), *Prins Charles känsla* (2010; *I sentimenti del principe Carlo*), *Kunskapens frukt* (2014; *Il frutto della conoscenza*), *Den rödaste rosen slår ut* (2019; *La rosa più rossa si schiude*). Nella sua produzione, al momento numerose opere non risultano ancora edite in Italia: il già menzionato *Hundra procent fett*, *Drift* (2005; *Corrente*), *Ja till liv!* (2011; *Sì alla vita!*), *Månadens moderat Kalender 2013* (2013; *Calendario mensile moderato del 2013*), *Kära Liv och Carolin* (2015; *Care Liv e Carolin*), *Uppgång och fall* (2016; *Ascesa e caduta*).

In ognuna delle opere dell'autrice l'illustrazione si intreccia con un forte registro polemico, un'ironia pungente, uno scagliarsi a spada tratta, spesso senza mezzi termini o censure, contro le ingiustizie della differenziazione di genere, quasi con un tono rabbioso, di aperta polemica e sfida contro il canone. L'autrice concretizza il suo intento utilizzando il tratto grafico in coesistenza con la vignetta scritta, sia sotto forma di dialogo che di didascalia al disegno. Forma espressiva e artistica si fondono così in un unicum.

Interessanti sono alcune dichiarazioni rilasciate nel 2007 in un'intervista per la testata giornalistica *Sydsvenskan* alla giornalista Rakel Chukri. All'epoca Liv Strömquist aveva da poco pubblicato *Hundra procent fett*, ma considerando l'opera completa dell'autrice è chiaro come l'ispirazione per quel testo sia la stessa che ha poi mosso le sue successive pubblicazioni, le quali puntano tutte sull'immediatezza dei contenuti e sulla fruibilità semplice di tematiche sociopolitiche con approccio di denuncia. Così risponde l'autrice a una domanda di Chukri:

-Några har menat att boken ofta går över i undervisning av feministisk teori. Är det tänkt så?

-Ja, det har ett undervisande drag men det är också ett humoristiskt grepp. Jag ser en ironisk distans som man skrattar åt. Jag har rest mycket i Latinamerika och inspirerats av fackföreningar i Guatemala som gör undervisningshäften som serier så folk på landsbygden som inte kan läsa ändå kan förstå. Det finns nog en inspiration därifrån som lyser igenom. (Chukri 2007)

-Alcuni hanno detto che il libro spesso diventa una lezione di femminismo. È così che lo hai pensato?

-Sì, ha un tratto didattico ma allo stesso tempo un approccio umoristico. Ci vedo una distanza ironica tale per cui riderci su. Ho viaggiato molto in America Latina e sono stata ispirata dai sindacati in Guatemala che scrivono

fascicoli informativi sotto forma di fumetti così che le persone delle aree rurali non alfabetizzate possano comunque comprenderli. Un'evidente ispirazione proviene da lì.

Inizialmente criticata per i tratti semplici della sua illustrazione, Liv Strömquist fa delle sue linee essenziali, nella maggior parte sui toni cromatici del bianco e del nero, la firma indistinguibile della sua arte. Come ben sintetizza Borzacchiello:

Il disegno serve per chiarire e semplificare i concetti che vuole esprimere. La tavola per l'autrice diventa lo spazio per rielaborare il quotidiano, il luogo per osservare la realtà e, tramite il disegno, aiutare il lettore nella comprensione. [...] Anche in rapporto ai condizionamenti derivanti dal passato e dalle vetuste morali sulla famiglia e sul sesso, di cui ci illudiamo di esserci liberati. Il tratto è semplice, istintivo e di immediata percezione, l'uso del bianco e nero è intervallato a un cromatismo irrealista e vivace, e per certi tratti anche infantile. L'autrice lavora non solo sul piano visivo ma anche linguistico per dimostrare come la lingua influisca sulla percezione delle donne. Il linguaggio, con le sue regole, influenza e modella la conoscenza della realtà, dato che la lingua è soprattutto relazione e comunicazione tra individui. (Borzacchiello 2020)

Analizzando brevemente quelli che sono i contenuti più ricorrenti nella narrazione dell'autrice non si può che ribadire il fatto che il focus principale è il genere femminile nella sua correlazione con la visione che il pensiero maschilista ha tramandato socialmente nei secoli. Il problema di fondo è che, molto spesso, le stesse donne si auto-valutano e guardano alle altre con lo stesso filtro che la società patriarcale ha imposto, generando un circolo vizioso da cui è difficile uscire se non prendendone le distanze e mettendo in discussione una tradizione di pensiero che è radicata in tutto ciò che ci circonda, a partire dalla cultura, dal linguaggio, dal nostro stesso modo di percepire la disparità di genere. Ecco che quindi Liv Strömquist ha come missione quella di rompere, nei suoi testi, questo circolo vizioso, proponendo al lettore un punto di vista critico sia su quelle che sono le strutture nascoste e recondite, ma ormai entrate a far parte del quotidiano, del pensiero patriarcale, sia su quelle meno accettate socialmente perché più palesi e chiaramente sessiste, su cui però c'è ancora estremo bisogno di discutere.

In *Prins Charles känsla* l'autrice si concentra sull'amore e sulle relazioni amorose tra uomo e donna, un tema a cui si è abituati a pensare in modo estremamente edulcorato e, spesso, fuorviante. La società in cui viviamo ha prodotto negli anni degli stereotipi di genere, che caricandosi di un filtro negativo sono poi spesso diventati pregiudizi, i quali a partire dal puro pensiero teorico giungono

però a determinare il modo in cui, nel quotidiano, ci comportiamo e affrontiamo alcuni aspetti della nostra vita, primo tra tutti le relazioni con l'altro sesso. Non solo nel tempo l'amore è stato individualmente e socialmente gestito in maniera differente, caricandosi di caratteristiche e valori diversi a seconda dell'epoca storica ma, fa notare Strömquist, anche all'interno della stessa relazione il sentimento si modula e trasforma col protrarsi del rapporto. Ecco che allora la proprietà erotica collegata all'amore è anch'essa "un costrutto fondato su stereotipi e dettato da un'idea completamente irrazionale di relazione sociale" (Borzacchiello 2020). All'interno del fumetto l'autrice decostruisce l'idea prettamente romantica legata al sentimento d'amore e ne svela le complesse dinamiche basate sulla dipendenza, la costruzione di una famiglia, il possedere una casa condivisa: variabili quotidiane e perfino materiali, ma non trascurabili che, al di là dei sentimenti, fanno da collante in una relazione. Inoltre, focalizzandosi sulla disparità di genere, Liv Strömquist scosta il velo di Maya su alcuni aspetti del comportamento umano: all'uomo è sempre stato insegnato a essere forte, a soffocare la propria debolezza, a mostrarsi indipendente e pragmatico; alle donne invece, etichettate come il sesso "debole", è stato affibbiato il ruolo di ascoltatrici, consolatrici, coloro che sono e devono essere orientate verso la cura dell'altro, marito o figli che siano, in un rapporto di subordinazione servizievole.

Del sentimento amoroso l'autrice parla anche in *Den rödaste rosen slår ut* nella declinazione di "amore come prodotto di consumo" (Borzacchiello 2020). Così come aveva fatto in *Prins Charles känsla* (dove il pretesto per decostruire la visione idilliaca del sentimento amoroso muoveva dalla tanto discussa quanto forzatamente costruita relazione tra il principe Carlo d'Inghilterra e Diana Spencer), anche in questo fumetto si torna a parlare d'amore a partire dai *rumors* attorno alle numerose relazioni di Leonardo Di Caprio. Per quale motivo l'attore hollywoodiano intrattiene continuamente brevi relazioni con supermodelle mozzafiato, senza però mai innamorarsene, e sciogliendo il rapporto in breve tempo? Liv Strömquist riflette in questo senso sull'amore come

“prodotto”, anch’esso retaggio della società capitalista tale per cui niente è mai abbastanza, e l’essere umano ha sempre bisogno di altro, di circondarsi di oggetti e prodotti nuovi. Riassume così

Borzacchiello il pensiero dell’autrice:

Oggi la ricerca dell’amore non è finalizzata a conoscere qualcun altro, a perdersi nell’altro in modo irrazionale, a dimenticare se stessi nell’altro sé. Al contrario, oggi l’amore serve a trovare attraverso gli altri una conferma del nostro valore come esseri umani. L’amore è soggetto alle stesse logiche dell’economia capitalista, l’oggetto d’amore è la voce di un catalogo di svariati oggetti a disposizione, alla quale chiediamo di essere perfetta e impeccabile. Nella società contemporanea l’altro è stato privato del suo essere altro. (Borzacchiello 2020)

E se “dietro ogni grande uomo c’è sempre una grande donna”, in *Einsteins fru* Strömquist propone una carrellata di grandi donne rimaste nell’ombra della popolarità e del nome dei loro famosi mariti, pur avendo contribuito al loro successo. Pochi sapranno, per esempio, che la moglie di Karl Marx, Jenny, fu un’attiva mente politica che contribuì alla stesura del *Manifesto del Partito Comunista*, o che la teoria della relatività non fu la rivoluzionaria intuizione solo di Albert Einstein, ma anche della moglie, la matematica serba esperta in fisica teorica Mileva Maric. E sono solo alcuni dei tantissimi esempi, questi, di donne che solo per il fatto di essere donne non vedono riconosciute le loro capacità, ambizioni, competenze, al pari del sesso maschile. In un’intervista rilasciata a *Il Manifesto* nel 2017 in occasione del Festival Internazionale di Ferrara qui di seguito riportata, l’autrice dichiara di essere influenzata nella sua scrittura dalle teorie di Foucault sul biopotere, secondo le quali ogni rapporto sociale è un rapporto di potere, come ha dichiarato:

Sono stata molto influenzata dalle teorie di Foucault sul Biopotere. Ho letto *Storia della sessualità* prima di iniziare a scrivere il libro, quindi il contenuto spirituale e l’atmosfera de *Il frutto della conoscenza* devono molto a Foucault. Credo che la “volontà di sapere” sia un grande strumento di oppressione quando si tratta dell’organo sessuale femminile. Ha molto a che fare con la volontà di esercitare il potere sulle donne (Tonfoni, 2017).

In *Einsteins fru* l’autrice tratta anche il tema dell’aspetto fisico e di come Priscilla Presley, consorte dell’iconico Elvis, fosse costretta a sottostare a una dieta rigidissima per “non lasciarsi andare” ed essere sempre perfetta per il marito, in un rapporto tossico di completo controllo dell’uomo sulla donna in ogni aspetto dell’apparire di lei. Liv Strömquist infrange anche le barriere imposte dalla biologia che influenzano la visione moderna dell’identità di genere e in *Kunskapens frukt* tratta in modo molto naturale, mantenendo la sua caratteristica penna ironica, temi tabù quali le

mestruazioni, i genitali femminili, e aspetti legati alla sessualità della donna. Convinta che questi siano temi tabù proprio perché non se ne parla mai abbastanza, l'autrice ridà dignità alla sfera sessuale femminile e ne parla apertamente, denunciando come il patriarcato abbia da sempre mortificato la fisiologia femminile vedendola come di livello inferiore, o addirittura etichettando le problematiche ginecologiche femminili come conseguenze dirette di nevrosi o isterie, o addirittura stregoneria. La donna, mortificata nei secoli per il suo stesso essere donna, trova nel tratto dell'illustrazione di Liv Strömquist una penna amica in cui riconoscersi, ma pur essendo ampiamente femminista, la narrazione dell'autrice non si rivolge solamente a un pubblico femminile. Il suo target di riferimento è infatti chiunque sia pronto a mettere in discussione le basi di pensiero, spesso controverse e sbagliate, su cui si fonda la nostra società, e guardare con occhi nuovi, aperti al dialogo e alla rinegoziazione delle credenze comuni.

3.2 Mestruazioni

“É arrivato il marchese”, “Ho le mie cose”, “Navigo nel mar Rosso”, “Sono in quei giorni”, sono solo alcune delle fantasiose perifrasi che ogni donna ha usato, almeno una volta nella propria vita, per dire in modo velato di avere le mestruazioni. Se come sostiene la sociolinguista Vera Gheno “Il femminismo è nelle parole”⁷, allora ogni donna, che dovrebbe essere femminista negli interessi e in difesa del proprio essere donna, dovrebbe essere anche libera di poter usare un linguaggio adeguato quando si tratta di ciclo mestruale. Tuttavia, lo stesso nominare le mestruazioni è considerato un tabù. Che sia nella scuola, dove è stato insegnato alle ragazzine di nascondere l'assorbente senza farsi notare per recarsi al bagno, o nel lavoro, dove avere il ciclo potrebbe implicare per una donna l'essere etichettata come indisposta in quei giorni, quindi meno produttiva e più emotivamente instabile, o in qualsiasi altro contesto sociale che implichi il contatto con l'altro.

⁷ La citazione fa qui riferimento al titolo di un saggio sul tema dell'autrice Vera Gheno, dal titolo *Femminili singolari. Il femminismo è nelle parole*, edito nel 2019 da Effequ edizioni, Firenze.

Uomo o donna che sia. Questo perché, come già detto, il pensiero patriarcale non è solo nella testa degli uomini, ma anche in quello delle donne, che per tradizione sono cresciute con un'educazione di stampo maschilista. Sostiene Élise Thiébaud in *Questo è il mio sangue*:

Si potrebbe credere che il tabù del sangue mestruale sia solo una variante del tabù del sangue e una forma di disgusto, per così dire naturale, nei confronti delle escrezioni corporee. [...], [È] facile constatare che altri fluidi corporei, come lo sperma, la saliva, le lacrime e l'urina non provocano lo stesso sgomento. Il tema è intimamente collegato alla condizione delle donne, in un mondo dove il dominio patriarcale è la norma. L'irruzione del femminismo e il generalizzarsi della contraccezione negli anni Settanta non hanno consentito, in un primo tempo, di guardare alle mestruazioni con occhi diversi. L'argomento ha cominciato a emergere solo molto di recente – circa mezzo secolo dopo la “prima” rivoluzione femminista – anzitutto negli Stati Uniti, per iniziativa di artiste, militanti, poetesse, a volte giovanissime, che hanno affrontato le mestruazioni con un'audacia che va ben oltre lo scandalo e la provocazione. (Thiébaud 2018: 7)

Thiébaud, giornalista francese autrice di molti testi in difesa delle donne, definisce le mestruazioni come tabù. Ed è facile rendersi conto, osservando il quotidiano, di come questo sia un dato di fatto. Nonostante sia una risposta fisiologica al funzionamento naturale del corpo femminile, il ciclo mestruale è sempre stato, e lo è ancor oggi, fonte di false credenze, superstizioni e leggende, provenienti dalla mitologia, dalla religione o dalla medicina stessa (Thiébaud 2018: 5).

Il termine “tabù” deriva, secondo gli studi antropologici condotti da Daniel de Coppet, dal fondersi di due diversi lemmi individuati nel vocabolario delle lingue polinesiane del viaggiatore ed esploratore inglese James Cook. Quando nel 1778 Cook sostò alle isole Hawaii, prese nota delle forme linguistiche utilizzate dai nativi: “tabù” deriva da “tapu”, la quale si compone di “ta” ovvero “segnare/marcare” e “pu”, particella che indica un'azione svolta con intensità. Il “tabù” diventa quindi “qualcosa di fortemente marcato”, un simbolo distintivo, un avvertimento, un segno a indicare qualcosa di fondamentale importanza. Nelle culture polinesiane, tuttavia, il termine viene utilizzato sia per indicare ciò che è profano, proibito, sia qualcosa di misterioso, sacro, da venerare. “Toto” è invece il termine che nel linguaggio haitiano si usa per indicare il “sangue mestruale”, che per quanto detto sopra, è di fatto “tapu”. Per estrapolazione, dice Thiébaud, alcuni autori hanno ipotizzato esista una correlazione tra “tabù” e “tapua”, termine che indicherebbe la “mestruazione” (Thiébaud 2018: 45-46 e Strömquist 2014: 102; 2017: 104).

Se il ciclo mestruale, evento fisiologico totalmente naturale, è diventato tabù, la colpa è da imputare alla carica simbolica che viene attribuita al sanguinamento. Carica che proviene dalla società, la quale a sua volta affonda le sue fondamenta nel pensiero patriarcale. L'attivista e voce pionieristica del femminismo statunitense Gloria Steinem, oggi ottantaseienne, riflette nel suo saggio *Outrageous acts and everyday rebellions* del 1983, sul valore legato al sangue. *What if men could menstruate?*, si chiede. Come sarebbe se gli uomini avessero le mestruazioni?

Le mestruazioni diventerebbero un evento maschile invidiabile e motivo di orgoglio. Gli uomini si vanterebbero della loro durata e del loro flusso. I ragazzi celebrerebbero l'arrivo del ciclo, simbolo tanto atteso di virilità, con cerimonie religiose e feste rigorosamente maschili. Il Congresso creerebbe un Istituto nazionale della dismenorrea per combattere i dolori mensili e il governo stanzierebbe finanziamenti per distribuire assorbenti gratuiti. (cit. Steinem 1983 in Thiébaud, 2018: 6)

Pur esagerando con l'ironia, le parole di Steinem riflettono un problema reale: il ciclo mestruale femminile è sottovalutato, e ancor oggi le istituzioni non si prendono carico delle problematiche ad esso legate. Calzano a pennello e sono attualissimi i dibattiti in Italia legati alla legge Civiati per l'abbassamento dell'aliquota Iva sugli assorbenti dal 22% al 4%. Risultati? A fine 2019 in Italia solo gli assorbenti biodegradabili, quindi un prodotto comunque di nicchia e con un costo superiore rispetto ai tamponi di maggior consumo, è stata abbassata al 5%. Ma al di là della manovra economica (costerebbe allo stato italiano circa 70 milioni di euro abbassare l'Iva su ogni prodotto legato alle mestruazioni), ciò che disturba di più è l'ondata di commenti sessisti che si sono mossi sul tema, a denigrare il problema come se fosse secondario (Oggiano 2016). E così, nel 2021, una donna italiana paga i tamponi per il ciclo con la stessa tassazione a cui è soggetta, per esempio, una borsa di un marchio di alta moda. E anche nel mondo la situazione non è tanto diversa. Svezia, Danimarca e Norvegia hanno la più alta tassazione sugli assorbenti al mondo, pari al 25%. Sarebbe lo stesso se il problema avesse toccato il mondo maschile?

In *Kunskapens frukt* Liv Strömquist tratta in conclusione all'opera il tema delle mestruazioni, dopo aver decostruito altri concetti legati al patriarcato e al corpo femminile. Introduce l'argomento proprio muovendo dalle pubblicità delle aziende produttrici di assorbenti stesse, che spesso e

volentieri attribuiscono ai loro prodotti le qualità di far sentire una donna “fresca” e “asciutta” in quei giorni, quasi se la percezione comune di una donna mestruta fosse quella di una donna “sporca” e che, sanguinando, può macchiare oggetti su cui si siede. Una donna è portata a provare continuamente un senso di insicurezza e vergogna durante il ciclo mestruale. La priorità diventa quella di nascondere di avere il ciclo, con la costante attenzione a non dare nell’occhio, a mantenersi pulite, e a mantenere pulito l’ambiente che è alla donna attorno. Su questa linea, ironicamente, Liv Strömquist si cala nei panni di un’altra situazione, il macchiare un tessuto con un vino: il colore rosso è lo stesso, la macchia altrettanto ostica da togliere. Eppure, le reazioni verso una macchia di vino sono ben differenti, come illustra l’autrice nella figura sottostante, seguita dalla corrispettiva versione italiana:



Fig. 1: Liv Strömquist 2014, *Kunskapens frukt*: 101

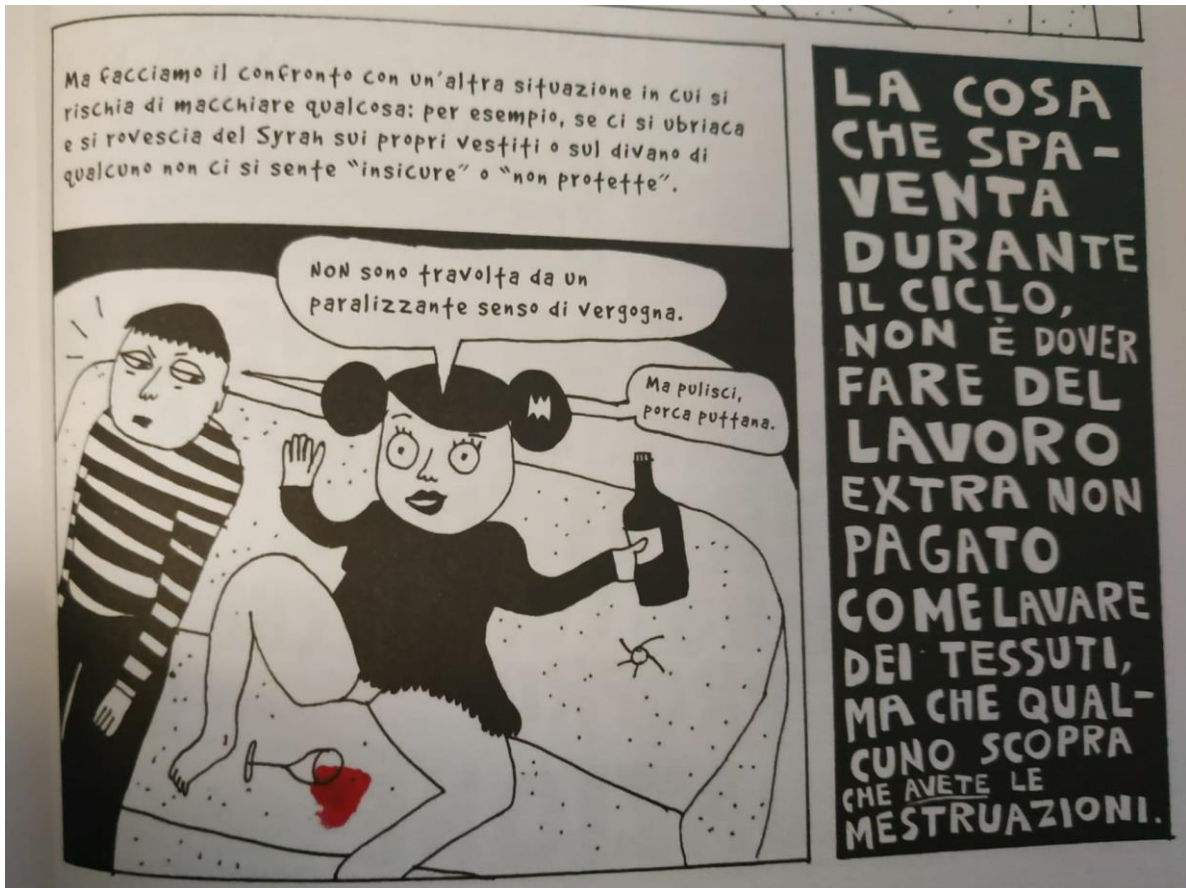


Fig. 2: Liv Strömquist 2017, *Il frutto della conoscenza*: 103

I concetti di “sporcizia” e “impurità” perseguitano le donne mestruate da tempo immemore. Uno dei focolai di questo pensiero, di cui ancor oggi anche la civiltà occidentale più avanzata fatica a liberarsi, è stata la religione. Ne parla brevemente anche la scrittrice Igiaba Sciego su *Internazionale* nel 2016:

La donna mestruta è considerata da parecchie religioni impura, addirittura in ebraico c'è la parola *niddah* per definirla. Niddah è di fatto la donna che ha avuto le sue mestruazioni e non ha svolto il mikveh, ovvero il rituale di purificazione. Nel Levitico 15:19-30 è infatti detto: “Quando una donna avrà i suoi corsi e il sangue le fluirà dalla carne, la sua impurità durerà sette giorni; e chiunque la toccherà sarà impuro fino alla sera”. Anche nell'Islam dopo le mestruazioni la donna non prega e deve fare un bagno purificatore prima di compiere le preghiere canoniche. (Sciego 2016)

Nei secoli è stata infatti proprio la religione a caricare di stereotipi e pregiudizi senza alcun fondamento scientifico, e tantomeno logico, il sangue mestruale. Anche Strömquist ricorda come il Levitico, libro religioso comune alla religione ebraica e a quella cristiana, sostenga non solo che la donna mestruta sia immonda, ma anche che tutti coloro che vengono a contatto con lei, con il suo sangue, con gli oggetti che ha toccato e le sedute dove ha passato del tempo siano da considerarsi

impuri fino alla sera e che debbano obbligatoriamente sottoporsi a un bagno di purificazione prima di riprendere le normali attività. Ma anche altri grandi nomi del passato, da Plino il Vecchio a Papa Innocenzo VIII, si sono espressi in fatto di mestruazioni. In *Naturalis Historia* il naturalista e pensatore romano vissuto nel primo secolo dopo la nascita di Cristo, narra della donna con il ciclo come un essere distruttore di qualunque cosa con cui venga a contatto. Per Plinio il Vecchio il contatto con il sangue mestruale inacidisce il vino, secca i semi e rende infertili le piante, fa appassire i fiori e morire le api. Non solo: opacizza l'avorio e fa perdere il filo all'acciaio, arrugginire il ferro e il bronzo. Papa Innocenzo VIII, a cavallo tra quindicesimo e sedicesimo secolo associò invece il sangue mestruale alla stregoneria, sostenendo che le streghe, le cui sole parevano avere le mestruazioni secondo l'uomo ecclesiastico, impedivano agli uomini "di compiere i loro atti sessuali e alle donne di concepire" (Strömquist 2014: 103-105; 2017: 105-107).

Pare invece che prima dell'avvento delle grandi religioni monoteiste e patriarcali, il sangue mestruale si caricasse più di un valore positivo e sacro, connesso alla possibilità di dare la vita, al contrario di quanto avvenuto in seguito. L'aura sacra e magica attorno al sangue mestruale in tempi più remoti derivava dal fatto che le donne sanguinassero senza essere ferite e senza morire, con una ciclicità regolare che sfuggiva alla comprensione dei primi popoli. (Delaney, Lupton 1976: 7). In Germania centrale, in Turchia, così come presso alcune popolazioni indù, sono state ritrovate testimonianze, dipinti rupestri e incisioni, dove donne mestruate incarnavano divinità o erano comunque rappresentate in un contesto religioso. Con l'avvento delle religioni patriarcali, l'adorazione di divinità femminili poteva però porre delle basi per lo sviluppo di una gerarchia sociale paritaria tra uomo e donna (Strömquist 2014: 108-109; 2017: 110-111). Quindi, per evitare di creare dei presupposti per cui le donne potessero rivendicare la parità di genere o qualche forma di superiorità sull'uomo, le scritture sacre condannarono il sangue mestruale come immondo e quindi

la sacralità del momento e della donna stessa, alimentandone il tabù. La stessa Maria, madre di Cristo, viene descritta nella Bibbia come vergine e priva di menarca, quindi di mestruazioni.

Esistono tuttavia delle popolazioni indigene, come la tribù dei Wonkgongaru che, osservati dall'antropologo scozzese J.G. Frazer alle fine del diciannovesimo secolo, furono sorpresi in un rituale che sembrava mimare il sanguinamento legato alla fertilità e alla vita. Il capo tribù si immergeva con il corpo dipinto di un colore ocra derivante da una terra ferrosa in un fiume, e con piccole ossa appuntite si trafiggeva il ventre e lo scroto fino al sanguinamento, così che l'acqua, mescolandosi al sangue, generasse, secondo le loro credenze, un'abbondanza di pesci. In Australia, nelle isole Fiji e in Africa, si compie invece il rito della subincisione: al maschio viene inciso in lunghezza il pene in modo regolare nel corso di tutta la sua esistenza al fine di ottenere sanguinamenti periodici che prendono il nome di "mestruazioni". Durante il rito, come descrive lo psicoanalista Jacqueline Schaeffer, l'iniziato riceve sul proprio corpo il sangue proveniente dal padre mentre vengono recitate le seguenti parole: "Ecco il latte del pene, siamo diventati le vostre madri maschi". O ancora, secondo gli studi condotti dall'etnologo australiano Ian Hogbin negli anni Settanta presso l'isola di Wogeo, in Nuova Guinea, gli uomini seguivano l'usanza di incidersi il pene in modo rituale e con regolarità per mimare la ciclicità del sangue mestruale. Si sottoponevano poi a un periodo di reclusione e divieti prima di riprendere le attività. Il rito doveva essere propedeutico e preliminare ad azioni importanti, quali viaggi o costruzioni di case o canoe (Thiébaud 2018: 61-62). Molto più familiare nell'immaginario di tutti è la circoncisione, pratica comune alla religione islamica e a quella ebraica, anch'essa riconducibile a una forma di rituale legata forse alle mestruazioni. Come illustra Liv Strömquist in *Kunskapens frukt*, secondo lo psicoanalista Bruno Bettelheim tutte le pratiche rituali che prevedono che l'uomo sanguini dai genitali sono interpretabili come tentativi di riproduzione del ciclo mestruale (Strömquist 2014: 109; 2017: 111). Secondo lo studioso inoltre, il tabù delle mestruazioni si è talmente radicato nella nostra cultura che simbologie ad esso legate

appaiono anche in forme inconse, come nei sogni, nei miti e nelle fiabe popolari (Strömquist 2014: 133; 2017: 135). Ne *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Bettelheim sostiene come le fiabe popolari siano lo specchio che gli individui hanno per riflettere la collettività nei suoi riti di passaggio: su questa linea, anche il ciclo mestruale rappresenta uno di quei *rite de passage* che portano la donna da una condizione di fanciullezza e infertilità all'età adulta e alla possibilità di procreare (Bettelheim 1977: 38). Nel capitolo dedicato alle mestruazioni, Strömquist cita la fiaba de "La Bella addormentata nel bosco", che si punge con un fuso, perde sangue, e cade in uno stato comatoso che l'autrice ricollega ai dolori del ciclo. Biancaneve invece, dopo aver morso una mela rossa, cade anch'essa in uno stato di trance, mentre per quanto riguarda le sorellastre di Cenerentola, esse perdono ogni forma di possibile fascino agli occhi del principe nel momento in cui, tolta la scarpetta di cristallo che andava loro stretta, perdono sangue (Strömquist 2014: 134, 2017: 136). Il sangue, e/o il colore rosso che sotto forma di altri oggetti ritorna continuamente a ricordare le perdite ematiche connesse al ciclo, esistono nelle fiabe a indicare inconsciamente e in modo velato quel rito di passaggio che è il menarca, ovvero la prima mestruazione, secondo Bruno Bettelheim. Non a caso, in queste fiabe, si parla spesso di "maledizione": in paesi anglofoni, il ciclo mestruale è anche chiamato "the curse".

Nel 2017 l'arte di Liv Strömquist e il suo tratto satirico e irriverente sul tema mestruazioni hanno invaso anche i muri delle linee metropolitane della città di Stoccolma, spesso tappezzati di così tante opere artistiche che la rivista britannica *The Guardian* definisce la linea di trasporto sotterranea della capitale svedese come "la più lunga galleria d'arte del mondo" (Hunt 2017). Con i suoi 110 chilometri di lunghezza in cui sono esposte opere d'arte permanenti a fare da contorno al via vai degli stoccolmesi, la *tunnelbana* di Stoccolma ha dato spazio anche alla penna provocatoria di Liv Strömquist, generando non pochi sguardi perplessi tra i passanti. Nonostante le raffigurazioni artistiche esposte riguardino già tematiche che spaziano dai diritti della donna, all'inclusività fino

alla deforestazione, con l'arte di Liv Strömquist aspettare l'arrivo della metropolitana è diventato un momento per rompere i tabù, ampliando il dibattito su quale sia il valore sociale dell'arte. Questo perché nella stazione di Slussen, una delle principali fermate della linea che attraversa la città, il disegno di due pattinatrici con le mestruazioni e il sangue mestruale a sporcare gli slip hanno campeggiato per settimane accanto a spot pubblicitari di cosmetici o programmi televisivi. La radio svedese ha riportato come sui social media la popolazione si sia espressa al riguardo: alcuni hanno condannato le installazioni usando toni piuttosto duri e poco progressisti sul tema, sostenendo che le immagini fossero "disgustose", inappropriate e difficili da spiegare a un bambino di 4 anni. Altri non hanno tanto criticato l'arte in sé quanto il luogo in cui essa era fruibile: la metropolitana, luogo di passaggio quotidiano da cui il pensiero delle mestruazioni poteva anche stare lontano. Martina Viklund, portavoce della compagnia di trasporti della capitale svedese, ha dichiarato di aver ricevuto lamentele formali contro l'arte di Liv Strömquist. Le opere d'arte scelte per essere esposte sulla linea vengono selezionate e approvate da un comitato di artisti, critici d'arte e consulenti appartenenti alla società di trasporti. L'intento, dichiara sempre Martina Viklund, era quello di esporre delle opere d'arte che non offendessero in alcun modo nessuno: "L'arte è una forma di tradizione dove il corpo umano è sempre stato oggetto di interpretazione. Con l'arte di Liv Strömquist abbiamo voluto celebrare il corpo umano in tutte le sue forme e peculiarità" (Hunt 2017).

3.3 "Il cosiddetto organo sessuale femminile"

Il pensiero patriarcale che etichetta la donna come "angelo del focolare", fedele al solo e unico marito, madre servizievole e moglie caritatevole, non si è risparmiato nei secoli di influenzare la percezione e di esternare il proprio giudizio anche in fatto di anatomia sessuale femminile. È, questo, un altro tema che Liv Strömquist analizza e decostruisce in *Kunskapens frukt*.

Che alla donna non fosse permesso di provare piacere durante l'atto sessuale è una tara ereditaria delle grandi religioni monoteiste, secondo le quali la donna aveva come unico scopo quello di essere un ventre-culla e di soddisfare i bisogni fisiologici dell'uomo, il quale solo poteva godere dell'atto. Anche il piacere sessuale è stato per secoli, per la donna, un tabù. Nel suo fumetto, Liv Strömquist presenta una lista di "uomini che sono stati troppo interessati al cosiddetto «organo sessuale femminile»" (Strömquist 2014: 7; 2017: 9). Il primo a essere citato è John Harvey Kellogg (1862-1943), magnate dell'omonima azienda produttrice di cereali per la colazione. Oltre al lavoro di imprenditore, Kellogg era anche un medico, fervente oppositore della masturbazione femminile. Negli ambiti medici, tra fine Ottocento e inizio Novecento, il tema dell'onanismo era molto discusso a seguito degli studi di Sigmund Freud sull'isteria. Secondo varie pubblicazioni scientifico-divulgative di Kellogg, la masturbazione femminile era la causa scatenante di tumore all'utero, epilessia, stati psichici alterati e debilitazione fisica e mentale. E se la soluzione di Kellogg per ovviare al problema era quella di versare acido corrosivo sulla clitoride delle donne, il dottor Isaac Baker-Brown (1811-1873) sosteneva invece l'asportazione tramite un intervento di clitoridectomia totale, pratica comune in tutta Europa, anche in Svezia, ancora fino al diciannovesimo secolo. Baker-Brown eseguiva interventi di asportazione della clitoride anche per i motivi più futili, tra i quali mal di testa, perdita di appetito, disubbidienza e richiesta di divorzio da parte della donna. Il tutto, come riporta Ulrika Nilsson in *Kampen om kvinnan. Professionalisering och konstruktioner av kön i svensk gynekologi. 1860-1925* (2003; La lotta per la donna. Professionalizzazione e costruzioni di genere nella ginecologia svedese. 1860-1925), era mosso e motivato dal pensiero patriarcale:

Mycket varierande diagnoser hade motiverat ingreppen: hysteri, ryggmärgsirritation, huvudvärk, depression, förlorad aptit och olydnad, samt i fem fall önskemål om skilsmässa efter att en ny skilsmässolag antagits år 1857. [...] I detta fall är det uppenbart att ingreppen handlade om makt och kontroll av kvinnor, och av kvinnors sexualitet. Avsikten med att förändra kvinnors kroppar var att förändra deras beteende. (Nilsson 2003: 56)

Diagnosi disparate motivavano le procedure: isteria, irritazione del midollo spinale, mal di testa, depressione, perdita di appetito e disobbedienza, e in cinque casi richieste di divorzio, dopo che una nuova legge sulla separazione coniugale fu approvata nel 1857. [...] È palese che in questo caso gli interventi erano una questione di potere e controllo sulle donne e sulla sessualità femminile. Lo scopo era quello di modificare il corpo femminile per cambiare il loro comportamento.

Il tasso di mortalità per questa pratica era ovviamente altissimo, pari al 66% dei casi nel 1862, e in caso di sopravvivenza all'intervento la donna si trovava a vivere tra infezioni e dolori lancinanti che potevano portarla alla sterilità o a una morte prematura. A metà degli anni Sessanta del 1800, Baker-Brown fu radiato dall'albo medico. La motivazione non era quella dell'infondatezza scientifica del suo operato né tantomeno della pericolosità delle sue pratiche, quanto piuttosto quella di aver operato delle donne senza il consenso del marito (Nilsson 2003: 56). Nonostante l'epoca dell'asportazione della clitoride si sia spenta a fine Ottocento, l'ultimo intervento venne praticato negli Stati Uniti nel 1948 per impedire pratiche di onanismo a una bambina di cinque anni (Strömquist 2014: 10; 2017: 12). A riprendere la pratica dell'asportazione di genitali, pur essendo motivata da un altro pensiero, quello del binarismo di genere, fu invece John Money (1921-2006) docente di psicologia medica. Con binarismo di genere Liv Strömquist definisce la dualità, generalmente riconosciuta, degli organi sessuali appartenenti ai due sessi, quello maschile e quello femminile. Per il binarismo di genere tutto ciò che non rientra nella dicotomia uomo-donna è da considerarsi deviato, e quindi, sbagliato, difettoso, anormale. Questo pensiero venne applicato da John Money alla forma dei genitali dei neonati: facendo ampia propaganda del suo pensiero, Money arrivò ad influenzare talmente tanto la correttezza o meno della forma dei genitali di neonati sani che molti furono, e continuano a essere, gli interventi chirurgici volti alla rimozione di tessuti genitali non conformi. Strömquist racconta e illustra come generalmente la norma fosse quella di rimuovere tessuti sporgenti, ad esempio una clitoride "troppo" grande o delle labbra vaginali di forma non consueta. Variazioni fisiche visibili a livello genitale sono tuttora trattate già nelle prime settimane di vita in Svezia, causando spesso problemi nella crescita e nello sviluppo successivo anche e soprattutto per quanto riguarda i rapporti sessuali degli operati (Strömquist 2014: 15; 2017: 17).

L'autrice continua poi nella sua classifica di autorità maschili che hanno espresso il loro giudizio e la loro errata opinione sulla sessualità femminile citando Sant'Agostino (354-430), una delle prime voci

che condannò la libido e il sesso. Precedentemente infatti, in tutte le tradizioni, l'erotismo era considerato come un "dono degli dei". Dal Medioevo in poi invece, grazie anche al contributo del pensiero di Sant'Agostino, tramite il sesso le generazioni si caricavano del peccato originale generato da Adamo ed Eva. Era quindi opportuno astenersi e praticare il celibato, in quanto la donna – tentatrice come Eva – poteva indurre nel peccato l'uomo rendendolo opposto al divino. Lo stesso pensava Arnobio di Sicca, che descriveva il corpo femminile come "fetido e impuro" e "un sacco sudicio pieno di feci e urina" (Strömquist 2014: 13; 2017: 15).

Tra il Quattrocento e il Settecento poi, l'uomo cominciò a sospettare che la donna possedesse poteri magici e fosse in grado di lanciare malefici contro il sesso opposto. Uno dei parametri che definiva una donna come strega o meno era il controllo del suo organo sessuale, in quanto, secondo alcune teorie, le streghe possedevano "escrescenze della pelle, verruche nascoste e capezzoli" che potevano essere succhiati dal diavolo e dai suoi seguaci (Duerr 1991: 154). Strömquist illustra che nel 1593, durante un processo per stregoneria, una donna venne accusata per "un pezzettino di carne che sporgeva come un capezzolo, lungo circa mezzo pollice, in un luogo così nascosto da essere inopportuno vederlo". Nel processo tutte le imputate, guarda caso, presentavano la stessa particolarità, che altro non era che la clitoride (Strömquist 2014: 21, 2017: 23).

Gli esempi e aneddoti che Liv Strömquist presenta al lettore in *Kunskapens frukt* hanno la precisa funzione di generare sgomento. Il tono umoristico che l'autrice usa smorza la tragicità, perché è di tragicità pura che si tratta, del pensiero patriarcale e delle sue derive ideologiche malsane nei confronti della donna. L'apice dell'assurdità si può forse ritrovare nel barone inglese Georges Cuvier (1769-1852) che, innamoratosi di una donna sudafricana di etnia khoisan giunta a Londra come schiava da un viaggio coloniale, cominciò a essere così ossessionato dalla sua forma fisica e dai suoi genitali, da metterla in mostra come fosse un oggetto dietro pagamento, attirando grande attenzione. I tratti esotici della donna incuriosivano la popolazione, uomini soprattutto, che

venivano attirati dalla sporgenza “del sedere e delle enormi piccole labbra” del suo organo sessuale. Quando Saartjie Baartman, questo il nome della donna, morì di febbre a soli ventisei anni, il barone che l’aveva acquistata fece un calco di gesso del suo cadavere e dissezionò la sua vulva e il suo cervello per conservarli sotto spirito. Il referto autoptico che descriveva le parti del corpo della Baartman dedicarono nove pagine alla descrizione della vulva e una sola frase al cervello (Strömquist 2014: 21-23; 2017: 23-25). Il barone Cuvier usò la sua ossessione per la donna sudafricana per avvalorare la sua teoria che sosteneva come le piccole labbra vaginali sovradimensionate fossero indice di “sessualità animalesca”. Connesse il suo discorso a una questione razziale secondo la quale le donne civilizzate (ovvero bianche e occidentali) avessero labbra vaginali piccole perché ridimensionatesi con l’evoluzione. Nelle donne di colore invece, come nel caso di Saartjie Baartman, le labbra vaginali grandi indicavano inferiorità razziale e immoralità generale. Inutile specificare come tutto ciò che Saartjie Baartman si trovò a subire fu risultato del pensiero patriarcale di un uomo bianco *cisgender*. A essere particolarmente interessato alla forma dei genitali femminili di una donna, in questo caso una regina, fu un gruppo di ricercatori che nel 1965 avviò un progetto per riesumare la salma della regina Kristina di Svezia nella Basilica di san Pietro a Roma. Le motivazioni che mossero la scelta di aprire il sarcofago furono i dubbi circa il genere sessuale della regina. La riesumazione fu quindi così giustificata:

[...] per via di ciò che, in letteratura, è stato sostenuto riguardo ai tratti fisici e psichici non propriamente femminili di Christina alla sua eventuale intersessualità, potrebbe essere interessante verificare se la sua conformazione scheletrica presentasse delle caratteristiche maschili. (Hjortsjö 1967: 30)

La letteratura che venne presa a riferimento furono degli scritti risalenti agli anni Trenta di un ginecologo svedese, Elis Essen-Möller, circa la sessualità fluida della regina Kristina. Lo scrittore e giornalista Sven Stolpe continuò sulla stessa linea a interessarsi dell’organo sessuale reale e a condurre studi al riguardo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, ritenendo addirittura che la sovrana fosse una “pseudoermafrodita” (Strömquist 2014: 26; 2017: 28). Tra le tesi di Elis Essen-Möller sui caratteri di mascolinità marcata nella regina Kristina c’era la convinzione che non potesse essere

donna a tutti gli effetti date le sue doti e capacità di fare politica “come un uomo” e di spiccare in diverse materie scientifiche. Dall’altra, tuttavia, per avvalorare l’idea che fosse ermafrodita e quindi appartenente a entrambi i generi sessuali, c’era la critica al suo essere imprevedibile, volubile, lunatica e di passare da una questione all’altra senza costanza e impegno particolare: caratteristiche, secondo Essen-Möller, tipicamente femminili (Essen-Möller 1937: 8-9). Alcune osservazioni vennero fatte anche sul suo essere poco femminile nel vestiario e nel portamento, sostenendo che la regina si curasse poco del suo aspetto, indossasse pochi gioielli e si pettinasse appena una volta a settimana (Essen-Möller 1937: 46). Si arrivò persino ad attribuirle tratti psicopatici, muovendo dalla concezione che possedesse le stesse peculiarità psichiche degli individui intersessuali (Essen-Möller 1937: 74). Sven Stolpe invece sosteneva che la regina Kristina fosse ermafrodita perché non aveva alcun desiderio di sposarsi, cosa inconcepibile per una donna. La riesumazione del corpo nel 1965 tuttavia, non permise un’analisi dell’organo sessuale della regina, in quanto lo stato di decomposizione avanzato dopo 400 anni dalla data di morte non aveva conservato alcun tessuto organico molle (Strömquist 2014: 25-30; 2017: 27-32).

È interessante che Liv Strömquist continui il suo racconto parlando di come, nel linguaggio comune, gli stessi termini connessi all’organo sessuale femminile siano spesso fraintesi, sconosciuti, o addirittura confusi nella corretta denominazione delle varie parti. La maggior parte delle persone saprebbe definire correttamente, per esempio, la differenza tra vulva e vagina? Saprebbe indicare su uno schema la posizione di collo dell’utero, endometrio e tube di falloppio? Mentre l’organo sessuale maschile viene spesso descritto nel dettaglio e accompagnato da illustrazioni veritiere nei libri di testo scientifico-divulgativi, soprattutto scolastici, a quello femminile è riservato un trattamento totalmente differente. Strömquist fa intelligentemente notare come l’organo sessuale femminile non sia riprodotto a livello grafico in modo veritiero, ma che venga spesso solo rappresentato nelle sue parti interne. Nel linguaggio, la parola “vulva” non è nemmeno utilizzata

comunemente, mentre è di maggior uso, ma in modo sbagliato, “vagina”, che sta ad indicare il canale che collega l’esterno dell’organo alla cavità uterina interna e non, come viene creduto comunemente, la parte esterna dell’organo.

La storica della cultura Mithu Sanyal riflette su come il sesso femminile sia concepito come uno spazio vuoto e descritto come mancanza, carenza di un pene (Strömquist 2014: 35; 2017: 37). Questo pensiero pone l’organo sessuale femminile sempre in relazione a quello maschile: non sarebbe quindi autonomo, ma dipendente dall’uomo e dal pene, che tramite il coito andrebbe a legittimare il suo essere e il suo compito. Il grande pensatore Jean Paul Sartre in *L’Être et le Néant: Essai d’ontologie phénoménologique* descrive il sesso femminile come un foro, e riconduce l’origine del complesso adleriano, ovvero quello che vede la donna portatrice di bassa autostima, nelle caratteristiche del suo sesso:

Il sesso femminile [...] è un richiamo di essere, come d’altra parte tutti i buchi; in sé la donna richiama una carne estranea che la trasformi in pienezza di essere, per penetrazione e diluizione. La donna sente la sua condizione come un richiamo, proprio perché è “bucata”. È questa la vera origine del complesso adleriano. (Sartre 1965: 695)

Secondo questa teoria quindi, la donna avrebbe tra gli arti inferiori uno spazio vuoto laddove ci dovrebbe essere un organo sessuale, che nell’uomo è riempito dal pene. Per questo motivo secondo Sartre il genere femminile ha bassa autostima perché, di fatto, non possiede sesso. Ciò che induce bassa autostima nelle donne è invece la cattiva informazione che viene fatta circa l’anatomia dell’organo sessuale femminile: possedere una certa conformazione anatomica piuttosto che un’altra, considerata “normale”, genera complessi e senso di inferiorità e inadeguatezza. Anche l’industria del porno ha sempre, erroneamente, veicolato un’immagine di organi sessuali che vengono presi dalla gente comune come modello di giusto. Nella realtà della vita quotidiana invece, così come per ogni altra caratteristica fisica, anche gli organi sessuali, maschili o femminili che siano, hanno le loro peculiarità e i loro tratti che li diversificano e rendono unici.

Nel tempo, anche i genitali sono diventati un costrutto culturale che si è caricato di stereotipi e pregiudizi. Quelli femminili maggiormente. Tuttavia non è sempre stato così: nelle culture preistoriche infatti, la vulva e la simbologia a essa connessa sembrano aver goduto di tutt'altra considerazione. Nelle festività e nei culti legati alla dea greco-romana Demetra, era comune mettere in mostra i genitali femminili in segno di buon auspicio e gioia; Aristofane racconta come alcuni culti prevedessero la preparazione di dolci a base di sesamo e miele a forma di vulva. Le donne egizie adoravano la dea gatta Bastet e compivano danze rituali mostrandosi le vulve a vicenda intorno al 400 a.C. Nella cultura celtica antecedente al Medioevo era prassi comune inserire bassorilievi in pietra raffiguranti figure femminili con l'organo sessuale in mostra nelle facciate di templi e chiese. Anche in Micronesia sculture femminili con le gambe divaricate venivano poste sopra le case come protezione dagli spiriti maligni, e altre simili raffigurazioni sono state ritrovate in correlazione al culto dello Yoni diffuso in India. L'esposizione della vulva ha origini antichissime: esistono incisioni di vulve di forma semicircolare, triangolare e cuneiforme ritrovate nelle grotte di Abri Blanchard in Francia e risalenti a trentamila (30.000!) anni fa. Altre statuette votive risalgono alla Francia del 23.000 a.C., alla Grecia del 6300 a.C., all'Europa orientale del settimo e sesto secolo a.C. e persino, in avorio di mammut, a trentacinquemila anni fa (Strömquist 2014: 45-55; 2017: 45-55). Sicuramente, rispetto ai giorni odierni, la vulva ha posseduto in passato un'aura di sacralità e magia totalmente differente. Senso del pudore e della vergogna, di cui la vulva non si caricava in tempi antichi, sembrano essersi sviluppati in età medievale, lasciando però strascichi anche nella contemporaneità più progressista su questi temi.

3.4 *La condanna del piacere sessuale*

Come fa notare Liv Strömquist in un altro capitolo di *Kunskapens frukt*, dedicato al piacere sessuale e all'orgasmo, le informazioni che circolano nella nostra società riguardo la sfera sessuale

vengono prodotte, divulgate e veicolate da autorità, organizzazioni medico-scientifiche, da giornali che si avvalgono della collaborazione di esperti, ecc. Portando degli esempi concreti di testate giornalistiche o di fascicoli informativi sul tema, l'autrice focalizza l'attenzione sul diverso trattamento che orgasmo femminile e maschile subiscono in fatto di descrizioni, come si evince dalle figure seguenti:

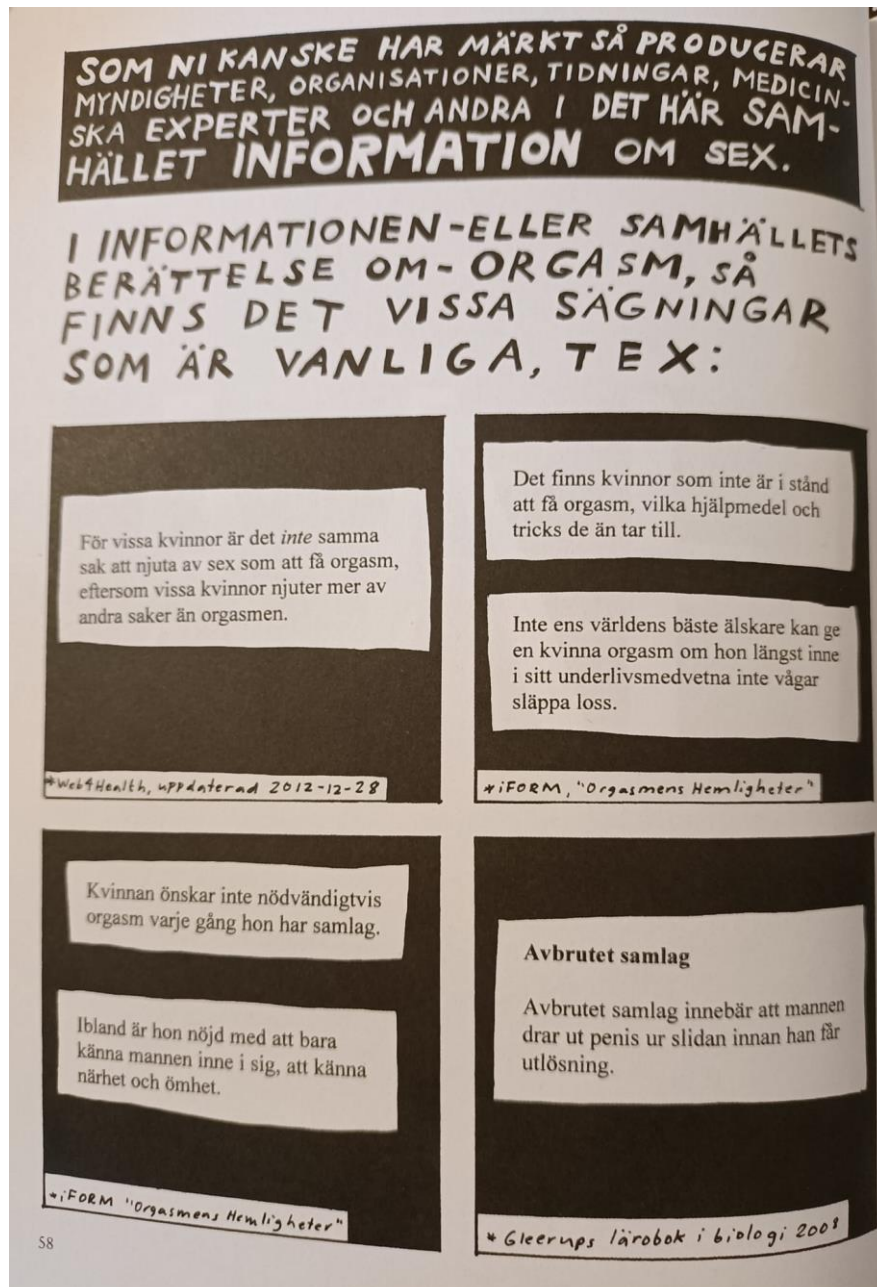


Fig. 3: Liv Strömquist 2014, *Kunskapens frukt*: 58

COME FORSE AVRETE NOTATO, NELLA NOSTRA SOCIETÀ LE INFORMAZIONI SUL SESSO VENGONO PRODOTTE DALLE AUTORITÀ, DA VARIE ORGANIZZAZIONI, DAI GIORNALI, DA ESPERTI IN MEDICINA E SIMILI.

NELLE INFORMAZIONI O NELLE DESCRIZIONI DELLA SOCIETÀ...
RIGUARDO ALL'ORGASMO, CI SONO
ALCUNE STORIE RICORRENTI, P. ES.:

Per alcune donne *l'orgasmo non è condizione necessaria alla soddisfazione sessuale.*

* Web4Health, aggiornato al 28/12/2012

Ci sono donne che non sono in grado di raggiungere l'orgasmo, per quanti aiuti o trucchi utilizzino.

Neanche il miglior amante del mondo può far raggiungere l'orgasmo a una donna che non riesce a liberare il suo inconscio più intimo.

* iFoRM, "orgasmens hemligheter" ("I segreti dell'orgasmo")

La donna non desidera necessariamente l'orgasmo ogni volta che fa sesso.

A volte si accontenta di sentire l'uomo dentro di sé, di sentire vicinanza e tenerezza.

* iFoRM, "orgasmens hemligheter" ("I segreti dell'orgasmo")

Coitus interruptus

Il coito interrotto comporta che l'uomo tiri fuori il pene dalla vagina prima dell'ejaculazione.

* Libro di biologia della Gleerups, 2003.

Fig. 4: Liv Strömquist 2017, *Il frutto della conoscenza*: 60

Strömquist riflette su come ci sia una profonda differenza tra il modo in cui l'orgasmo della donna viene descritto, ovvero: difficile da raggiungere, non essenziale, non importante né per l'atto né per il modo stesso in cui il genere femminile vive il sesso, e quello dell'uomo, per il quale invece l'orgasmo è qualcosa da raggiungere obbligatoriamente per rendere l'atto sessuale "compiuto", una componente ovvia e necessaria del rapporto sessuale (Strömquist 2014: 58-59; 2017: 60-61).

Prima dell'era illuminista tuttavia, non era così. All'orgasmo femminile era data più importanza, tanto che si credeva che fosse una condizione necessaria per l'inizio di una gravidanza. Ne *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laquer riporta come i manuali di ostetricia di metà Seicento suggerissero dei metodi per far raggiungere l'orgasmo alla donna (Laquer 1994: VII). Nella ricerca di un concepimento, era credenza comune che fosse necessario che uomo e donna raggiungessero l'orgasmo contemporaneamente: i manuali riportavano quindi consigli su come rallentare l'eccitazione della donna, affinché non raggiungesse l'orgasmo prima dell'uomo (Laquer 1994: 65). Anziché portare progressi nel pensiero dell'epoca, l'Illuminismo fece fare a questi temi un passo indietro: durante l'Ottocento gli studi sul processo riproduttivo non erano ancora all'avanguardia, anzi, si credeva addirittura che il periodo ottimale per avere rapporti sessuali senza rischio di gravidanza corrispondesse a una settimana dopo il ciclo mestruale. Giorni, questi, in cui la donna è al contrario nel suo picco di fertilità, data l'ovulazione. Laquer fa notare come prima dell'illuminismo si credesse che vagina (nel senso proprio e corretto del termine) e pene fossero in realtà la stessa tipologia di organo, uno nella versione interna e uno in quella esterna. Questa credenza, già supportata da antichi pensatori quali Galeno di Pergamo (129-199), abbattevano le differenze tra il genere maschile e quello femminile, etichettando l'organo sessuale femminile come una sorta di versione imperfetta, ma comunque simile, a quella maschile (Laquer 1994: 65). Aristotele sosteneva che le donne "possiedono un tubo – analogo al pene del maschio, ma interno al corpo – il quale termina con un piccolo orifizio al di sopra del luogo dal quale le donne urinano" (Laquer 1994: 43).

La stessa considerazione “gender-neutra” veniva data ai liquidi corporei: sangue, sperma, grasso e latte non venivano attribuiti esclusivamente a un genere o all’altro, ma visti come varianti differenti di uno stesso fluido comune che andava poi a differenziarsi (Laquer 1994: 46). Per quanto riguarda l’anatomia in senso stretto dell’organo sessuale femminile, la clitoride venne paragonata, a partire dal Seicento in poi, a una versione ridotta del pene: anch’essa, secondo la levatrice inglese Jane Sharp, era soggetta a momenti di erezione connesse all’eccitazione della donna, che per questo desiderava l’accoppiamento e ne traeva piacere (Laquer 1994: 86). Secondo Francois Mauriceau, ostetrico francese vissuto anch’esso nel sedicesimo secolo:

La clitoride è dove l’Autore della Natura ha posto la sede della voluttà – come Egli l’ha posto nel glande del pene – dov’è localizzata la sensibilità più squisita, e dove ha posto l’origine della sensualità nelle donne. La clitoride funziona esattamente come il pene. (Laquer 1994: 315-316)

Ritorna quindi l’elemento di somiglianza e di analogia tra i due generi sessuali, quello maschile e femminile, che però si perse a fine Settecento con l’avvento dell’Illuminismo. Gli studi di questo periodo, infatti, si focalizzarono sulla definizione di una serie di differenze biologiche tra uomo e donna in modo quasi ossessivo. Nel 1803, Jacques Louis Moreau in *Storia naturale della donna* pose in netta contrapposizione i due sessi, sostenendo come non esistesse nulla di somigliante tra i due generi, ma al contrario: tutto era all’opposto. Lo stesso sosteneva Jean Louis Brachet nei suoi studi per curare l’isteria del 1847 (Laquer 1994: 9). Il cambio di paradigma e di pensiero di questo periodo si deve ai massicci cambiamenti nella società: la religione perse potere in favore del progresso scientifico e, come ben sintetizza l’autrice di *Kunskapens frukt*,

könsorganet och sexualiteten blev en perfekt arena för att projicera idéer om olikhet mellan män och kvinnor. Den kvinnliga sexualiteten konstruerades nu som svag eller obefintlig, medan den manliga var stark och svårkontrollerad. Det är härifrån uppfattningen att kvinnlig sexualitet är beroende av emotionell närhet, medan manlig sexualitet är frikopplad från känslor, härstammar. (Strömquist 2014: 67)

l’organo sessuale e la sessualità divennero l’arena perfetta per promuovere idee sulla diversità tra uomo e donna. Da quel momento la sessualità femminile fu descritta come debole o inesistente, mentre quella maschile come forte e incontrollabile. È qui che ha le sue radici l’opinione che la sessualità femminile dipenda dalla vicinanza emotiva, mentre quella maschile sia svincolata dai sentimenti (Strömquist 2017: 69).

Dall’Illuminismo in poi, infatti, la dicotomia tra uomo e donna non riguardò solamente l’anatomia e le differenze anatomiche tra i due sessi, ma anche le caratteristiche comportamentali. Mentre in

tempi antichi, come più volte detto, la donna era molto più connessa alla propria sessualità e ritenuta più voluttuosa e carnale, guidata da forze biologiche, l'uomo era al contrario guidato dalla ragione, un essere intellettuale. Questa idea non era solo un pensiero degli antichi greci e delle società antecedenti l'avvento delle religioni monoteiste, ma anche della tradizione puritana stessa, che riconosceva nella donna un retaggio del peccato di Eva e una più marcata predisposizione alla debolezza delle carni.

In seguito avvenne il cambiamento, come sintetizza Strömquist:

Men efter upplysningen kom alltså en helt ny idé: idén om att kvinnor hade mycket svaga – eller helt saknade erotiska begär. Istället för att diskutera hur kvinnor skulle få orgasm, diskuterades huruvida den kvinnliga orgasmen över huvud taget existerade. (Strömquist 2014: 68)

Dall'Illuminismo in poi, invece, comparve dunque un nuovo pensiero: l'idea che le donne avessero bisogni erotici molto deboli o del tutto assenti. Invece di parlare di come le donne dovessero raggiungere l'orgasmo, fu messa in discussione l'esistenza stessa dell'orgasmo femminile. (Strömquist 2017: 70)

Molti furono i testi pubblicati nell'Ottocento che sostenevano l'assenza di sessualità della donna.

Nel 1896 il medico Richard von Krafft-Ebing scriveva in *Psychopatia sexualis*:

Kvinnor som är fysiskt och mentalt normala, och ordentligt uppfostrade har mycket lite sensuella begär. [...] Annars hade "giftermål" och familjeliv" bara varit tomma ord. (Strömquist 2014: 69)

La donna, quando è fisicamente e mentalmente normale e ha ricevuto un'educazione appropriata, ha scarso desiderio sessuale. [...] Se così non fosse, il "matrimonio" e la "vita familiare" sarebbero solo parole vuote (Strömquist 2017: 71).

Per assurdo, molte donne all'epoca accolsero di buon grado questa nuova visione del genere femminile. Per secoli il peccato originale di Eva le aveva etichettate come creature libidinose e incapaci di controllare i loro istinti animali, ora invece, grazie al cambio di paradigma che prevedeva una riconsiderazione del loro essere, le donne erano in grado di liberarsi dall'eredità del pensiero cristiano che le aveva fino ad allora marchiate ed elevarsi moralmente a essere superiore rispetto agli uomini. Alcuni nomi di spicco nella lotta teorico-femminista dell'epoca, quali Anna Wheeler (1780-1848) e Mary Wollstonecraft (1759-1797) erano ferventi sostenitrici di questa nuova visione della donna in grado di condurre una vita quasi disincarnata, condannando persino la masturbazione stessa, che secondo Wollstonecraft era parte delle "brutti abitudini che le ragazze acquisiscono nei

collegi” (Strömquist 2014: 70; 2017: 72). Tuttavia, come viene umoristicamente illustrato da Liv Strömquist, e riportato nelle figure sottostanti, l’idea che la donna potesse comunque mantenere dei tratti della tentatrice Eva, continuarono a esistere. Anzi, ciò venne utilizzato come una sorta di scusante per controllare ancor più il comportamento di mogli e compagne, e giudicarle in base alla correttezza o meno del loro operato, pena considerarle delle “poco di buono”.

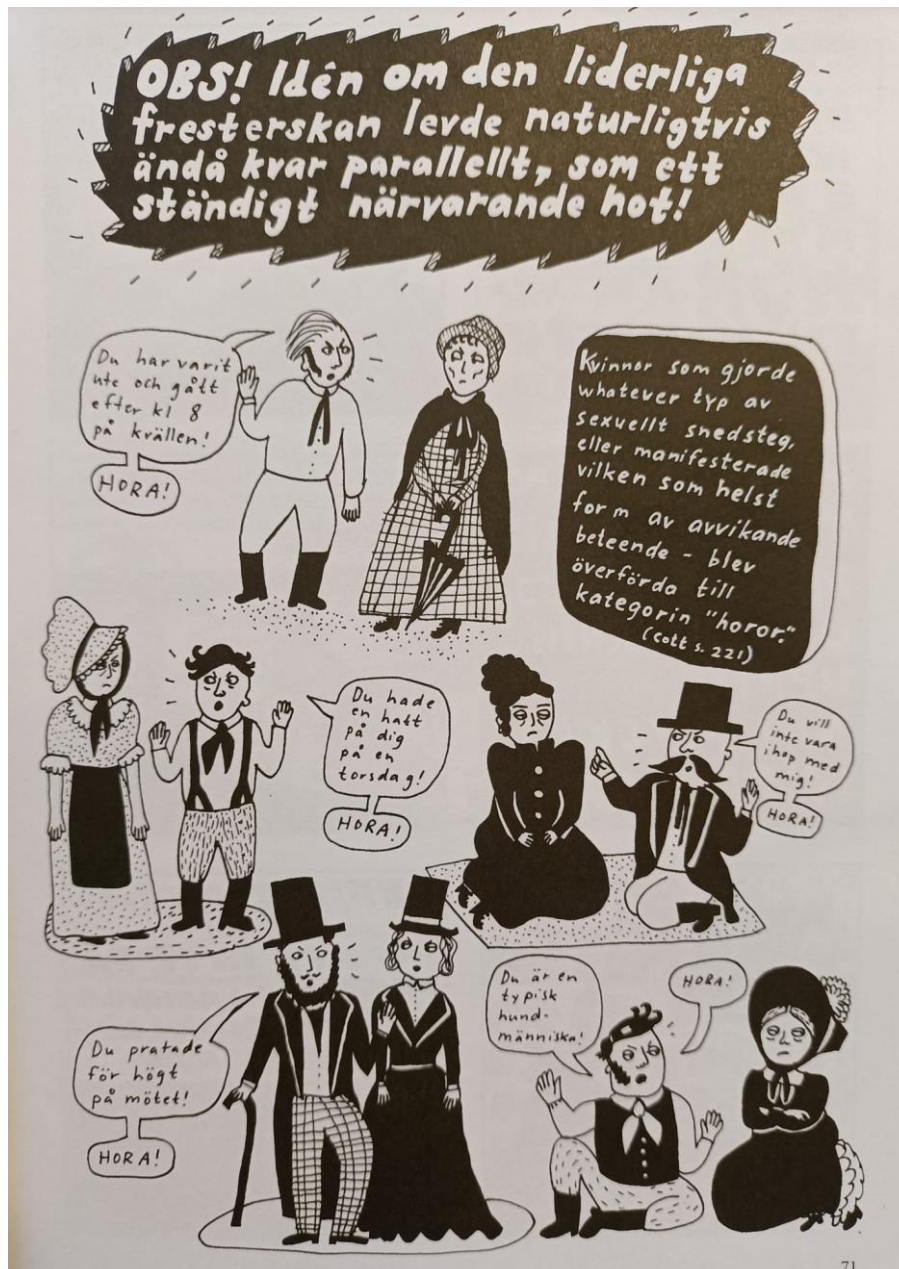


Fig. 5: Liv Strömquist 2014, *Kunskapens frukt*: 71

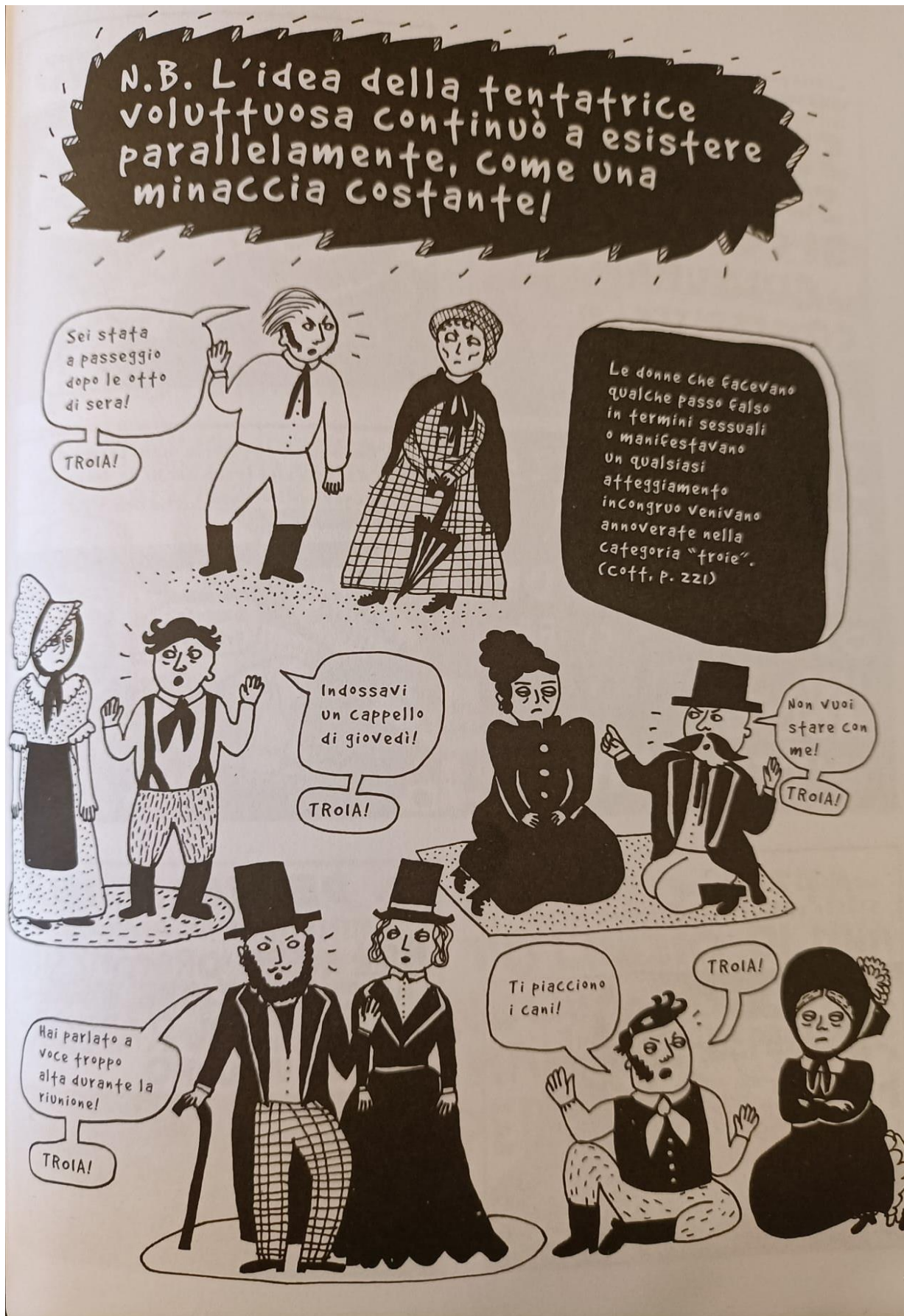


Fig. 6: Liv Strömquist 2017, *Il frutto della conoscenza*: 73

Per quanto riguarda il piacere sessuale della donna, le cose peggiorarono con la pubblicazione di alcuni studi di Freud sull'orgasmo vaginale, ritenuto superiore a quello clitorideo, nel 1905. Il medico fondatore della psicanalisi condannava il raggiungimento dell'orgasmo per stimolazione clitoridea sostenendo che le donne che non erano in grado, durante l'amplesso con il marito, di raggiungere l'apice del piacere per penetrazione vaginale, avessero bisogno di aiuto psicologico. Il veicolarsi di questo pensiero causò gravi pregiudizi nella percezione della sessualità della donna che cominciò a sentirsi fisiologicamente sbagliata. Analisi testuali condotte da Laquer avvalorano l'osservazione che fino alla prima metà del ventesimo secolo la parola "clitoride" venisse nominata pochissimo nella letteratura medica, in quanto il pensiero comune influenzato dalle teorie freudiane aveva rimosso il clitoride come centro del piacere, associando quest'ultimo alla sola penetrazione vaginale (Laquer 1994: 308). Strömquist riporta nel suo fumetto come la principessa Marie Bonaparte rimase talmente influenzata da questo pensiero che, non riuscendo a raggiungere l'orgasmo vaginale durante il coito con il marito Giorgio I, principe di Grecia e Danimarca, si sottopose a un delicato intervento chirurgico per avvicinare la clitoride all'orifizio vaginale, nella speranza così di poter raggiungere l'orgasmo. Oltre che rischiosissimo, l'intervento fu del tutto inutile.

La clitoride non era nemmeno considerata come organo degno di attenzione o studio. Così ne parla su *Ottar.se*, rivista svedese online di sesso e politica, la giornalista Kristina Hultman:

Under antiken trodde filosofer som Aristoteles att kvinnan hade en "tub" som en penis, fast ut-och-in och inuti kroppen. Det sades att kvinnorna »andades« in i denna tub via en liten »port« strax ovanför urinröret som ändrade utseende när de blev upphetsade. Denna ingång kallade grekerna för "den lilla kullen" - klitoris.

Så såg man på denna kroppsdel ända fram till renässansen. Då utvecklades anatomiämnet. Män som Leonardo da Vinci dissekerade lik från avrättade - nästan alla var män. På universiteten var kvinnor, som hade kunnat anlägga en annan bild, dessutom bannlysta och skulle så förbli i trehundra år. Människan var man.

[...]

I sökandet efter svar på sexualitetens gåtor letade man hellre efter korrespondenser och likheter mellan könen. Dessutom var klitoris inte viktig – insåg man så småningom - för reproduktion och barnafödande. Lite extra vävnad bara. En del på kroppen som inte behövde visas någon omsorg alls.

Forskning om klitoris blev tabu.

Nei tempi antichi, filosofi come Aristotele credevano che le donne fossero dotate di un "tubo" simile a un pene ma all'inverso, interno al corpo. Si sosteneva che le donne "respirassero" in questo tubo attraverso una piccola "porta" posta appena sopra l'uretra, che cambiava aspetto quando ci si eccitava. L'orifizio è stato chiamato dai Greci "la piccola collina" - *kleitoris*.

È così che si è considerata questa parte del corpo fino al Rinascimento. In seguito, con lo sviluppo delle discipline anatomiche, uomini come Leonardo da Vinci sezionavano i cadaveri dei giustiziati a morte: quasi tutti erano uomini. Nelle università furono bandite le donne, che avrebbero potuto creare un'immagine diversa. Sarebbero rimaste tali per trecento anni. L'umanità era uomo.

[...]

Nella ricerca di risposte ai misteri della sessualità, si è preferito cercare corrispondenze e somiglianze tra i sessi. Inoltre, il clitoride non risultava essere importante – si è in seguito realizzato - per la riproduzione e il parto. Rappresentava solo un po' di tessuto in più. Una parte del corpo che non aveva bisogno di alcuna cura.

La ricerca sul clitoride è diventata un tabù.

Il problema di fondo dell'espansione di questi pensieri nella società è, ancora una volta, il patriarcato. Esiste infatti un intero costrutto sociale che circonda l'atto sessuale e che lo vede funzionale al raggiungimento dell'orgasmo da parte dell'uomo, poiché è tramite esso, e la conseguente eiaculazione, che si concretizza l'atto biologico dell'inseminazione e della procreazione. Nonostante sia ormai da sempre riconosciuto, al di là del pensiero religioso che lo condanna, che l'atto sessuale nell'essere umano non sia solo finalizzato al mantenimento della specie ma che sia anche una pratica fine a se stessa per il piacere, nella nostra cultura è pensiero comune e radicato considerare il coito concluso quando è l'uomo a raggiungere l'orgasmo. Ecco che quindi tutto ciò che riguarda la sfera sessuale femminile è stato nei secoli sottovalutato e messo in secondo piano, perché considerato di minor importanza. Solo in tempi recenti, grazie anche ai progressi della lotta femminista che hanno posto nuovi accenti sulla considerazione della donna, anche al genere femminile è stato dato ascolto in fatto di piacere sessuale. Basti pensare che la dimensione della clitoride e la sua effettiva fisiologia sono stati scoperti solo nel 1998 (Strömquist 2014: 80; 2017: 82). Ma c'è ancora molto da fare sul piano teorico. Citando nuovamente Kristina

Hultman:

Så hur ser läget för klitoris ut idag? Ja, på ett sätt är det lovande eftersom forskningsrön nu bekräftar det de sexpositiva feministerna på 70-talet redan visste. Å andra sidan går det förvånansvärt långsamt för den nya kunskapen att slå igenom. Mainstreamporren är mer fientligt inställd till kvinnokroppen och anpassad efter patriarkala fallosfantasier, än kanske någonsin tidigare. Traditionen att könsstympa flickor lever vidare, om än försvagad. Och så vidare.

Dessutom lever vi – om man ser till den medicinska vetenskapen – i en könskonserverativ tid som fortfarande (vakna!) anser att forskning om kvinnokroppen i stort sett bara behöver handla om reproduktion och barnafödande.

Allora, come se la passa la clitoride oggi? In un certo senso il futuro è promettente perché i risultati della ricerca ora confermano ciò che le femministe sex-positive degli anni '70 già sapevano. D'altra parte, il processo di affermazione di un pensiero nuovo è sorprendentemente lento. Il porno mainstream è forse più ostile che mai al corpo femminile e adattato alle fantasie del fallo patriarcale. La tradizione delle mutilazioni genitali femminili sopravvive, sebbene indebolita. Per fare solo degli esempi.

Inoltre, se si guarda alla scienza medica, viviamo in un periodo conservatore che ancora crede (sveglia!) che la ricerca sul corpo femminile in gran parte debba riguardare solo la riproduzione e il parto.

Forse, se la società non fosse dominata dal patriarcato, ma dal matriarcato, le cose andrebbero diversamente. Così immagina umoristicamente le cose Liv Strömquist:



Fig. 7: Liv Strömquist 2014, Kunskapens frukt: 74

COMUNQUE SIA!!! Si sarebbe benissimo potuto incentrare tutto l'atto sessuale sulla clitoride - chiamando tutto ciò che avveniva prima o dopo "preliminari" e "postliminari" - in modo da consentire a ogni coppia di decidere se soddisfare o meno anche l'uomo dopo che la donna era venuta. E se si fosse trattato di una ragazza gentile e favorevole alla parità dei sessi magari si sarebbe presa la briga di fare uno stanco lavoretto di mano. Insomma, avete capito!!!

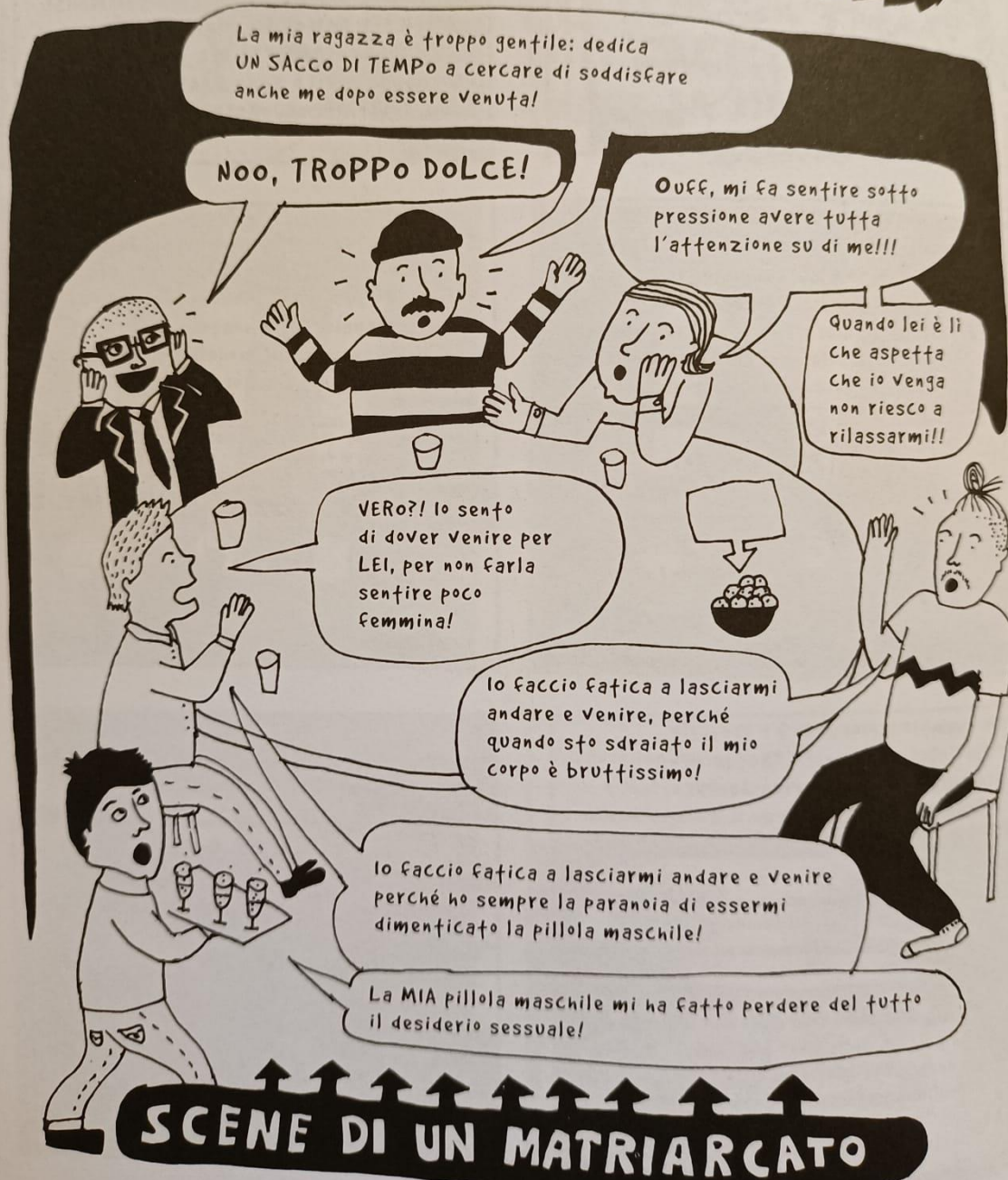


Fig. 8: Liv Strömquist 2017, *Il frutto della conoscenza*: 80

4. EDUCAZIONE SESSUALE E SESSUALIZZAZIONE DEL CORPO

4.1 Brevi cenni sulla regolamentazione dell'educazione sessuale nelle scuole

Conoscere il proprio corpo è una condizione essenziale per vivere in serenità ogni aspetto della propria vita. Il corpo è infatti ciò che l'io utilizza per fare esperienza del mondo, e la rappresentazione fisica del proprio essere che si rapporta all'altro. E se la società odierna tende a mortificare continuamente la visione che si ha del proprio sé, ecco che diventa fondamentale intervenire a livello educativo nella formazione di menti coscienti e preparate anche sui temi che girano attorno al concetto di intimità e sessualità. Mentre in Italia ancora non esiste una normativa che regoli l'erogazione di lezioni di educazione sessuale, nel resto del mondo si è capita ormai da anni l'importanza di questo tipo di formazione per bambini e adolescenti, e si sono adeguati i programmi e gli orari settimanali scolastici per inserirla. In un articolo di Marco Pasciuti per *Il Fatto Quotidiano* del 2014, il giornalista fa notare come l'Italia manchi di una regolamentazione al riguardo: è interessante e purtroppo triste constatare che ad oggi, nel 2021, la situazione è rimasta invariata, con milioni di studenti italiani che ancora non hanno accesso all'educazione sessuale regolamentata dallo Stato. Nonostante siano previste nelle scuole rare iniziative a organizzazione privata che prevedono l'intervento di esperti quali ostetriche, funzionari di consultori famigliari e psicologi, si tratta quasi sempre di seminari che si limitano a qualche ora di intervento all'anno, decisamente irrisori rispetto alla reale necessità di formazione che sarebbe richiesta, e auspicata, dagli studenti.

In un report pubblicato nel 2013 dalla Direzione generale per le politiche interne al Parlamento UE nella sezione "Policies for Sexuality Education in the European Union" si può leggere come l'educazione sessuale sia obbligatoria in tutti i Paesi dell'Unione a eccezione di Italia, Bulgaria, Cipro, Lituania, Polonia, Romania e Regno Unito. Persino in Pakistan vengono applicati i primi esperimenti di *sex ed* (pur prevedendo l'approvazione delle famiglie prima dell'erogazione dei contenuti). In

Italia invece, sostiene Pasciuti, “la Chiesa fa muro e la classe politica si adegua: decenni di proposte per introdurre l’insegnamento tra i banchi e neanche una legge in materia” (Pasciuti, 2014). È del 2011 la dichiarazione di papa Benedetto XVI:

Non posso passare sotto silenzio un’altra minaccia alla libertà religiosa delle famiglie in alcuni Paesi europei, là dove è imposta la partecipazione a corsi di educazione sessuale o civile che trasmettono concezioni della persona e della vita presunte neutre, ma che in realtà riflettono un’antropologia contraria alla fede e alla retta ragione.

[...]

È preoccupante che questo servizio che le comunità religiose offrono a tutta la società, in particolare per l’educazione delle giovani generazioni, sia compromesso o ostacolato da progetti di legge che rischiano di creare una sorta di monopolio statale in materia scolastica.

[...]

Meno giustificabili ancora sono i tentativi di opporre al diritto alla libertà religiosa, dei pretesi nuovi diritti, attivamente promossi da certi settori della società e inseriti nelle legislazioni nazionali o nelle direttive internazionali, ma che non sono, in realtà, che l’espressione di desideri egoistici e non trovano il loro fondamento nell’autentica natura umana.

Trovo sia emblematico riportare le parole di papa Ratzinger, che in quanto portavoce dell’istituzione ecclesiastica riflette tutta una scuola di pensiero radicata nella nostra società che spesso si oppone al e ostacola il progresso di alcune idee e l’avanzamento sociale su alcuni temi.

In *Sexuality Education in Europe*, uno studio finanziato dalla Commissione europea, la Svezia è descritta come un paese pionieristico sui temi. Risale al 1955, infatti, la volontà del paese scandinavo di introdurre l’insegnamento obbligatorio dell’educazione sessuale nelle scuole. Il carattere libero dai condizionamenti religiosi del paese e una politica del welfare state attenta ai bisogni sociali, hanno fatto sì che la Svezia fosse uno dei primi Paesi, e tra i più attenti, a capire la fondamentale importanza di questo tipo di formazione a livello scolastico. *Sex och samlevnadundervisning*, dicitura che prende l’educazione sessuale nella lingua svedese, è insegnata fin prima dei 12-13 anni, età critica in cui i giovani in piena pubertà hanno più bisogno e curiosità di affrontare la propria sessualità e di capire il funzionamento del proprio corpo, laddove spesso tabù sociali impediscono una naturale discussione negli ambienti famigliari. L’Associazione svedese per l’educazione alla sessualità (in svedese, “Riksförbundet för sexuell upplysning”) con la collaborazione della *Swedish Educational Broadcasting Company* ha persino prodotto, con scopi puramente educativi, un cartoon destinato agli studenti delle scuole superiori in cui, in un contesto

fictional, gli allievi di una scuola affrontano delle lezioni di educazione sessuale (Pasciuti 2014). Si tratta di un pretesto che facilita l'immedesimazione degli spettatori del cartoon con i personaggi stessi, in cui si ritrovano per età, condizione sociale, esperienza, curiosità e bisogni.

Venendo agli altri paesi nordici, in Danimarca la disciplina è obbligatoria a partire dal 1970, e inserita nel programma educativo di scuola primaria e nel primo anno di scuole superiori nel 1991. I genitori non possono richiedere l'esenzione del figlio dall'insegnamento, i temi vengono affrontati anche nelle restanti materie previste dal programma (come la storia, la lingua, ecc) e sono frequenti gli interventi di *sex workers*, persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+ ed esponenti di associazioni e/o malati di malattie sessualmente trasmissibili, che in un'ottica di educazione a 360° sul tema, portano il loro contributo prezioso nel progetto educativo. Pur non prevedendone l'obbligatorietà, anche le scuole di formazione per docenti prevedono dei moduli di insegnamento di educazione sessuale, a partire dal 2007 (Pasciuti 2014).

L'Olanda eroga corsi di *Relationship and Sexuality* e *Long Live Love* a partire dai 4 anni. Fin da molto piccoli, gli olandesi hanno accesso a numerose ore di formazione (50, tra i 4 e i 12 anni) dove hanno accesso a insegnamenti con focus sulla conoscenza del corpo, la nudità, le differenze di genere. E, più avanti, contraccezione, pubertà, malattie veneree, abuso sessuale. La ricca offerta educativa prevede anche la produzione, in collaborazione con enti specializzati, di dvd, riviste e siti web. In Francia nel 1996 il ministero dell'Istruzione ha introdotto ore di formazione obbligatoria dedicate alla prevenzione dell'Hiv, così come sono obbligatori corsi di aggiornamento annuali per gli insegnanti sulle nuove introduzioni in fatto di diritti e politiche sessuali. In Germania l'educazione sessuale viene regolamentata diversamente nei vari *länder* ma è prevista all'interno di altri insegnamenti quali educazione civica, etica e biologia. In Austria è prevista la stretta collaborazione tra genitori e insegnanti, che partecipano attivamente a livello educativo sui temi. È austriaco il progetto *Love Talks*, adottato poi anche in Repubblica Ceca e Sud Tirolo, in cui si riflette

sull'educazione sessuale come problema di comunicazione e non di trasmissione di conoscenze, attraverso la creazione di un piano comunicativo efficace e funzionale che coinvolga, oltre al corpo docente e agli studenti, anche famiglie ed esperti esterni all'organizzazione scolastica (Pasciuti 2014).

Parallelamente a Svezia e Danimarca, la Norvegia corre su binari non dissimili. Non solo l'educazione sessuale è inserita nei programmi scolastici, ma entra anche a far parte della programmazione della tv nazionale, NRK, all'interno del programma scientifico-divulgativo *Newton*. Nel programma Line Jansrud, talentuosa medico di 30 anni, presenta ai giovani adulti il funzionamento del loro corpo, sfatando vecchi tabù e presentando la sessualità nel modo più naturale e semplice possibile. Su *Newton* i corpi sono spiegati in modo chiaro e senza quei giri di parole dettati dal senso sociale di pudore o vergogna verso alcuni termini o processi fisiologici: la presentatrice si serve di modelli reali che richiamano accuratamente l'anatomia del corpo umano. Le puntate del programma sono poi state rese disponibili su Youtube, così da essere fruibili da insegnanti e famiglie per affrontare con serenità e supporto specialistico il grande argomento del sesso spiegato ai giovani. Spesso il problema è che in famiglia non si sa come educare alla sessualità, in parte perché i condizionamenti esterni sono molti e si tende sempre a delegare la responsabilità ad altri per pudore o vergogna, dall'altra perché i genitori non sentono di avere le competenze necessarie per affrontare il tema della sessualità in modo appropriato. Uno strumento come *Newton*, o fascicoli divulgativi sul tema, diventano quindi utilissimi nella corretta narrazione di questi delicati, ma importantissimi, argomenti. SVT, la televisione nazionale svedese, ha realizzato nel 2015 una filastrocca musicata per bambini dal titolo *Hipp Hurra för mens*, dove "mens" è "mestruazione". Il conduttore del programma, Alex Hermansson, si rivolge ai bambini spiegando, accompagnato da un motivetto contagioso, il ciclo mestruale. Sullo sfondo, mentre il ragazzo suona un ukulele, delle marionette a forma di assorbenti e tamponi interni, coppette mestruali e slip femminili, si muovono a ritmo di

musica mentre schizzi digitali di colore rosso colpiscono lo schermo. Con questo motivetto l'intento è quello di smitizzare il tabù delle mestruazioni e rendere il processo il più naturale possibile fin dalla percezione infantile, sia per i maschi che per le femmine. La canzone è stata prodotta per il programma *Fredagskväll* di Barnkanalen, il canale interamente dedicato all'intrattenimento dei più piccoli. Molte clip vengono poi caricate anche sul canale Youtube della piattaforma e resi fruibili gratuitamente da chiunque. Il testo, seguito da una mia personale traduzione dallo svedese, recita:

Det är nåt som händer med tjejer ibland
Dom vill inte snacka om det, kanske skäms lite grann
Vi ska säkert inte märka att det är något alls
Men vi vet ju, att det ju, är nånting helt normalt
Som det ska, vi får va, lite extra snälla,
Ha tålmod, det är bara lite bloood.
Mens, mens – hipp hurra för mens!
Kroppen funkar som den ska
Och det är ju jättebra- hurra!
Hipp hurra! Vi är överens
Så sjung våran sång – binda, tampong
Hoppa och dansa – gympa och chansa!
Drippelidripp, droppelidropp
Här kommer mensen i full galopp
Hurra för mens!
Mensen är frisk, mensen är bra.
Film, värme och en massa choklad.
Ta ingen skit och våga prata.
Så menslåten klingar
Alla är med i vår hyllningskör
Hyllar mensen det är vad vi gör.
Mens, mens – hipp hurra för mens!
Kroppen funkar som den ska
Och det är ju jättebra- hurra!
Hipp hurra!
Vi är överens
Så sjung våran sång – binda, tampong
Hoppa och dansa – gympa och chansa!
Drippelidripp, droppelidropp
Här kommer mensen i full galopp
Hurra för mens!

(Lorentzson P., Hermansson A., Mackic T., Olofsson J. 2015)

È qualcosa che accade ogni tanto alle ragazze
Non ne vogliono parlare, forse se ne vergognano un po'
Non dovremmo nemmeno discutere sul fatto che ci sia
Ma sappiamo, ovviamente, che è qualcosa di completamente normale
Dovremmo, è così che dovrebbe essere, usare un po' di gentilezza in più
Sii paziente, è solo un po' di sangue.
Mestruazioni, mestruazioni – hip hip urrà per le mestruazioni!
Il corpo funziona come dovrebbe
Ed è fantastico - evviva!
Evviva! Siamo d'accordo

Quindi canta la nostra canzone: assorbente, tampone
Salta e balla: muoviti e osa!
Gocciolamento di qui, gocciolamento di là
Arrivano le mestruazioni al galoppo
Evviva le mestruazioni!
Le mestruazioni sono salutari, le mestruazioni sono buone
Film, calore e tanto cioccolato.
Non farti insultare e abbi il coraggio di esprimerti
Quindi suona la canzone mestruale
Tutti fanno parte del nostro coro in tributo
Celebrare le mestruazioni è quello che facciamo.
Mestruazioni, mestruazioni – hip hip urrà per le mestruazioni!
Il corpo funziona come dovrebbe
Ed è fantastico - evviva!
Evviva! Siamo d'accordo
Quindi canta la nostra canzone: assorbente, tampone
Salta e balla: muoviti e osa!
Gocciolamento di qui, gocciolamento di là
Arrivano le mestruazioni al galoppo
Evviva le mestruazioni!

Anche in fatto di pubblicazioni letterarie, la Scandinavia ha un mercato editoriale all'avanguardia in quest'ambito. Dagli albi illustrati fruibili fin dai più piccoli che ancora non si avvicinano alla lettura a testi più complessi per giovani adulti, viene posta particolare attenzione alla normalizzazione dei corpi e a una narrazione slegata da stereotipi e pregiudizi socio-culturali, in un'ottica di superamento dei concetti di diversità e inferiorità (come si vedrà anche nel capitolo 7). Di seguito si va a prendere come esempio l'opera di Nina Brochmann e Ellen Støkken Dahl, che prima ancora di essere autrici sono medici esperti in sessualità e fondatrici del blog *Underlivet* (Basso ventre), definito da loro stesse nella sezione di presentazione del progetto "en blogg om seksuell helse", "un blog sulla salute sessuale". Il blog, rilevato nel 2018 da MSO Oslo, un ente statale che si occupa della divulgazione sessuale nelle scuole, è stato per anni un punto di riferimento per i programmi educativi su territorio norvegese. Il progetto ha raggiunto poi le case editrici, sfociando in due pubblicazioni: *Gleden med skjeden* (2017), comparso l'anno seguente in Italia da Sonzogno con il titolo *Il libro della vagina* e, pubblicato in Norvegia e in Italia dalle stesse case editrici del primo libro, *Jenteboka* nel 2019, giunto in Italia nel 2020 come *Cose da ragazze*.

4.2 L'importanza della rappresentazione femminile in medicina

Il fatto che esistano opere edite di carattere divulgativo che si occupano specificatamente della salute e delle problematiche fisio-biologiche femminili è un aspetto importante, in un mondo dove la stessa medicina è dominata dagli uomini. In un capitolo di *Invisibili* di Caroline Criado Perez, la giornalista e attivista britannica tratta proprio questo argomento, servendosi di banche dati di carattere statistico. Le sue ricerche si concentrano su “una sanità che discrimina sistematicamente le donne: non le comprende, non le cura, non diagnostica le loro malattie” (Criado Perez 2020: 278). A questa forte dichiarazione segue un'accurata analisi di come vanno realmente le cose all'interno del mondo medico. Come già descritto nel capitolo precedente del presente elaborato, per secoli si è creduto che genere maschile e genere femminile differissero, ma presentassero anche forti analogie, per le caratteristiche del loro apparato riproduttivo. Per riassumere in modo estremamente semplificato, si è visto come, a partire da Aristotele, la donna sia stata vista come un maschio in difetto, in mancanza di qualche specifica, ma essenzialmente come essere simile. Dall'Illuminismo in poi, invece, con l'affermarsi del binarismo di genere, uomo e donna sono stati concepiti dal pensiero umano come esseri distinti e diversi, opposti. E in un gioco di potere, la donna come inferiore. Questi concetti hanno trovato terreno fertile anche in campo medico, laddove lo standard di corpo di riferimento, fin dagli insegnamenti nelle aule universitarie dei corsi di medicina, è diventato l'uomo bianco. “Nei rari casi in cui si accenna alle donne, si tende a presentarle come una sorta di deviazione dallo standard umano”, afferma Criado Perez (2020: 278). Nel saggio *The Mismeasure of Woman* l'esperta in psicologia sociale Carol Tavris sostiene che “il corpo maschile è l'anatomia stessa” (Tavris 1992: 17-18). È palese come, nel progredire dei tempi e della società, i medici abbiano cominciato a riconsiderare la figura della donna al di là della concezione aristotelica di “uomo mutilato”, tuttavia la rappresentazione del corpo maschile come standard di riferimento esiste ancora. E questo, sostiene Criado Perez, è visibile anche nei libri di testo utilizzati nelle scuole,

di ogni ordine e grado; spesso le donne vengono escluse da ricerche di carattere sperimentale di farmaci e terapie, ma i risultati ottenuti dagli studi sono comunque estesi anche alla categoria femminile. Problematiche di genere non vengono affrontate con sistematicità nei programmi di studio e sono ancora pochi i corsi specializzati dedicati esclusivamente alla salute delle donne. Nelle ricerche, le gestanti sono spesso escluse dal campione su cui si basa lo studio, così come non si tiene conto della fase del ciclo in cui le donne prese come riferimento si trovano: “come l’assenza delle donne dai manuali di anatomia, anche la mancata inclusione delle donne nei test clinici è un problema storico che nasce dall’idea che il corpo maschile sia il corpo umano per definizione” (Criado Perez 2020: 284). Un esempio piuttosto lampante dell’equilibrio mancante nello studio di problematiche femminili e di quelle maschili si trova in un altro capitolo dello stesso volume di Criado Perez, dove si dice:

La sindrome premestruale, o Spm, è una galassia di sintomi che può comprendere sbalzi di umore, ansia, tensione mammaria, senso di gonfiore, acne, cefalea, dolori addominali e insonnia. Colpisce il novanta per cento delle donne, ma è sempre stata poco studiata: la proporzione numerica tra gli studi sulla Spm e quelli sulla disfunzione erettile nei maschi sarebbe di uno a cinque. Non basta: a fronte di una vasta gamma di terapie mirate alla disfunzione erettile, per la sindrome premestruale non c’è quasi nulla, tant’è vero che più del quaranta per cento delle donne che ne sono affette non risponde alle cure oggi disponibili. Nelle situazioni più gravi si ricorre tuttora all’isterectomia; in quelle estreme, ci sono donne che hanno tentato di togliersi la vita. Ma i ricercatori si vedono negare i finanziamenti, perché “la sindrome premestruale non esiste”. (Criado Perez 2020: 325-326)

Il disinteresse per lo studio del corpo femminile ha anche radici in termini di convenienza, sia economica che in fatto di tempistiche. Le donne vengono tuttora considerate dalla nostra società patriarcale come esseri instabili, dominate da picchi e cambiamenti ormonali che causano loro sbalzi nel comportamento e nella percezione del mondo. Quindi, i risultati dei test su di loro effettuati, sono visti come meno affidabili rispetto alla sperimentazione su un campione maschile, e più costosi in termini di decodificazione dei dati ottenuti. “Si ritiene che vi sia nella ricerca un eccesso di genere che andrebbe invece eliminato in nome della semplificazione” (Criado Perez 2020: 286). Per concludere questa breve digressione, ci si serve nuovamente di un passaggio di Criado Perez, che ben sintetizza il contenuto del suo capitolo *Le medicine non funzionano* e l’intento del mio

inserimento di questi temi in questo capitolo, ovvero quello di riflettere sull'importanza di una maggiore rappresentazione femminile in ogni ambito, che sia sociale, di studio, ecc.:

Per migliaia di anni la medicina si è fondata sull'assunto che i corpi maschili potessero rappresentare l'umanità intera. Il risultato è che oggi abbiamo un enorme carenza di informazioni sul corpo femminile: un vuoto di dati che purtroppo continua a crescere, poiché i ricercatori si ostinano a ignorare la pressante necessità etica di estendere il loro ambito di studio alle cellule femminili, sia animali sia umane. Che tutto ciò accada ancora oggi, nel XXI secolo, è un vero e proprio scandalo che andrebbe denunciato a gran voce dai giornali di tutto il mondo. Ci sono donne che muoiono, e la scienza medica è complice della loro morte. (Criado Perez 2020: 303-304)

Ecco che allora, in questo panorama di mancanze e lacune in cui la donna trova poco spazio, le pubblicazioni di Brochmann e Støkken Dahl diventano preziose. Questo soprattutto perché sono opere di carattere divulgativo che si rivolgono a un pubblico non specializzato sui temi, quindi a quella stessa "massa" femminile che viene trascurata dalla medicina. Non si tratta quindi di studi specifici dal linguaggio settoriale di complicata comprensione, quanto piuttosto di una raccolta di informazioni utili da prendere e tenere come riferimento in caso di dubbi o domande. Dei testi utili che possono anche sostituire ricerche online che portano spesso a risultati fuorvianti, errati, sensazionalistici, ansiogeni. È sicuramente capitato a ogni donna di servirsi di motori di ricerca online per capire le motivazioni dietro a dei dolori anomali da ciclo mestruale, e trovarsi ad autodiagnosticarsi, ovviamente nel modo più sbagliato e meno professionale possibile, un cancro all'utero o una gravidanza. In un mondo dove l'accesso alle informazioni diventa spesso più fonte di errori d'interpretazione che d'aiuto, l'opera di Brochmann e Støkken Dahl diventa uno strumento di facile consultazione ma, prima di tutto, corretto. Perché scritto da medici, perché scritto da donne. Da medici donne che si rivolgono alle donne.

Questo il racconto che le due autrici ed educatrici sessuali fanno nella prefazione di *Gleden med skjeden*:

Det er til dere vi skriver denne boka. Til alle damene ute som er usikre på om de fungerer som de skal, om de ser ut som de skal og om de føler som de skal. Vi håper boka vil gi dere tryggheten dere trenger. Vi skriver også til dere som er fornøyde og stolte, men som vil lære mer om det utrolige organet dere har mellom bena. Underlivet er spennende, og vi tror nøkkelen til god seksuell helse i stor grad ligger i kunnskap om hvordan kroppen fungerer.

[...]

De siste årene har vi sett en økende seksualisering av ungdomskulturen, og da særlig av jenter. Det er ikke noe lett miljø å bli voksen i. Dessverre innebærer det å vokse opp for mange å ha ubehagelige seksuelle opplevelser

de sliter med senere i livet. Slik burde det ikke være. Når kvinner tar valg knyttet til egen kropp og seksualitet, føyer det seg inn i en større kontekst. Kulturelle, religiøse og politiske krefter vil legge føringer på disse valgene, enten det dreier seg om prevensjonsbruk, abort, kjønnsidentitet eller seksualpraksis. Vi ønsker at kvinner skal kunne ta selvstendige valg med alle fakta på bordet, at valgene skal basere seg på medisinsk kunnskap, ikke sladder, misforståelser og frykt. Et godt kunnskapsgrunnlag om hvordan kroppen fungerer vil gjøre det enklere for kvinner å ta egne valg med selvtillit og trygghet. Seksualiteten må avmystifiseres, og vi må ta eierskap over kroppen vår. Vi håper å bidra til å gi deg muligheten til å ta kloke og informerte valg som passer for deg.

(Brochmann, Støkken Dahl 2017: 7-12)

Ma è soprattutto per le donne che scriviamo, in particolare per quelle signore che non sono certe di funzionare come dovrebbero, di avere l'aspetto che dovrebbero e di provare le sensazioni che dovrebbero. Speriamo che questo testo ti sia d'aiuto a trovare la fiducia in te stessa. Scriviamo anche per quelle che già si sentono soddisfatte e fiere, ma che hanno voglia di imparare di più sull'organo straordinario che hanno tra le gambe. I genitali sono appassionanti e, secondo noi, la chiave di una buona sessualità sta in gran parte nella conoscenza dei meccanismi del nostro corpo, nel capire come funziona quella meraviglia che abbiamo là sotto.

[...]

Negli ultimi decenni abbiamo assistito a una crescente sessualizzazione della cultura giovanile, soprattutto per quanto riguarda le ragazze, e non soltanto in Norvegia. Non è certo un ambiente facile in cui diventare adulte. Purtroppo, crescere per molte implica vivere esperienze sessuali sgradevoli, con cui faranno i conti più avanti nel corso della vita. Non vogliamo davvero che le cose vadano così.

Il nostro augurio è che le donne possano scegliere autonomamente, con tutte le carte in tavola, e che le loro scelte si basino su conoscenze mediche e non su chiacchiere, equivoci e paure. Una buona consapevolezza sul funzionamento del corpo le aiuterà a prendere le proprie decisioni con fiducia e sicurezza in se stesse. Bisogna smitizzare la sessualità e dobbiamo prendere possesso del nostro corpo. È nostra intenzione darti l'opportunità di compiere delle scelte intelligenti e informate che facciano al caso tuo.

(Brochmann, Støkken Dahl 2018: 10-12)

Fin dalla prefazione l'intento è chiaro e manifesto: il target di riferimento è un giovane pubblico femminile, la missione quella di educare alla conoscenza e alla consapevolezza. È chiaro, e viene detto anche in seguito nella prefazione, come l'intento sia quello di fare chiarezza su temi che troppo spesso sono stati considerati "inferiori" dalla medicina, anch'essa governata, come ogni altro aspetto della nostra società dal pensiero patriarcale, e come la sessualità femminile sia condizionata da un pensiero di matrice maschile. Viene posta l'importanza sul fatto di "sapere per fare scelte consapevoli", il che apre una grande parentesi sulla necessità di fare educazione sessuale con l'intento educativo di scongiurare gravidanze indesiderate, trasmissione di malattie veneree e abusi sessuali mascherati sotto falso amore in relazioni tossiche e pericolose. La sessualizzazione della cultura giovanile, come hanno fatto notare Brochmann e Støkken Dahl, ha posto all'educazione e alla conoscenza di sé nuove grandi sfide. In un'ottica femminista di protezione e formazione della donna, questo libro diventa un manuale che, tradotto in più di 30 lingue differenti, può essere un importante strumento per formare le donne del domani. Il 22 maggio 2018, in occasione del lancio

del loro libro in Italia, Brochmann e Støkken Dahl hanno rilasciato un'interessante intervista a Valeria Merlini per *Panorama*, di cui vengono riportati alcuni frammenti di seguito:

Si dice che il vostro libro possa “Nutrire la speranza che le donne siano fiere di essere donne”: lo saranno solo per la conoscenza del loro corpo e delle loro funzioni?

Una maggiore conoscenza della fisiologia e dell'anatomia del corpo femminile può sicuramente far sentire le donne più sicure. Nella nostra esperienza, le donne hanno spesso una bassa autostima perché gli standard che vogliono raggiungere quando si tratta di aspetto fisico e sesso sono basati su miti e malintesi. [...]

Le conoscenze in materia sessuale sono lacunose, un discorso che spazia non solo ai giovani quindi?

Sia i giovani che i meno giovani credono nei miti sul sesso, e questi miti possono essere dannosi in modi diversi. Possono farci fissare degli standard impossibili per i nostri corpi e le nostre vite sessuali, e impedirci di provare piacere e apprezzare le cose meravigliose che il nostro corpo può realmente fare. Tante persone credono di conoscere molti fatti sul sesso, solo perché hanno un'esperienza sessuale alle spalle. Questo è un errore: puoi aver fatto molto sesso e ancora non capire come funziona il tuo ciclo mestruale. Molti dei nostri lettori più anziani dicono che non hanno bisogno del nostro libro, perché già sanno tutto. Dopo averlo letto però ci dicono che non hanno mai saputo la metà di ciò che è lì dentro e che sono felici di aver imparato di più.

A chi si rivolge questo testo?

Abbiamo scritto il libro per le donne. Abbiamo sperimentato che le donne di tutto il mondo soffrono della mancanza di importanti informazioni sulla salute che hanno invece il diritto di avere. Come puoi fare delle buone scelte sulla tua salute sessuale e riproduttiva se non hai fatti su cui basare tali scelte? Finché l'educazione sessuale non sarà abbastanza buona, avremo bisogno di libri come i nostri per diffondere la parola. (Merlini 2018)

Lo stesso intento si realizza anche nella pubblicazione di *Jenteboka*, dove il pubblico lettore appartiene però a una fascia anagrafica più giovane. In *Jenteboka* il target a cui le autrici si rivolgono sono tutte le ragazzine in pubertà che necessitano di un testo di facile consultazione, semplice e immediato, che dia loro informazioni sintetiche e brevi, ma complete. Mentre in *Gleden med skjeden* la narrazione è più approfondita e il volume del tomo più impegnativo, *Jenteboka* presenta una massiccia presenza di illustrazioni e una distribuzione del testo, a partire anche solo dalla grandezza del carattere, più ariosa. Nonostante i temi trattati nel secondo libro riprendano gli stessi concetti del primo, le spiegazioni si snelliscono e diventano meno tecniche, non perdendo mai, tuttavia, l'approccio scientifico e aderente alla realtà dei fatti, senza abbandonarsi a descrizioni edulcorate o censurate. *Gleden med skjeden* è pensato come un approfondimento da leggere in seguito alla pubertà, quando coloro che hanno letto *Jenteboka* saranno cresciute mantenendo però quella curiosità e necessità di scoprirsi e conoscersi, come sostengono le due autrici in conclusione al libro:

Kjære leser,

Vi håper *Jenteboka* gjør puberteten din til en enklere tid. Og vi håper du har lært at du aldri trenger å føle deg alene med spørsmål eller problemer. Du er nemlig en del av en stor klubb. Alle jenter er forskjellige, men vi

opplever mye av det samme og kan støtte hverandre. Og nå kan du jo bruke kunnskapen din til å hjelpe en venn! Puberteten tar slutt. Men slutten på puberteten er bare begynnelsen på en ny reise. Vi fortsetter å forandre oss hele livet. Hvis du vil vite mer om kroppen din, er du velkommen til å følge oss på veien videre. I boka *Gleden med skjeden* har vi skrevet alt kvinner trenger å vite om underlivet og seksualiteten sin. Boka er der når du kjenner deg klar for den. Det er kanskje ikke i dag, kanskje ikke før om flere år. Uansett når det blir, gleder vi oss til å være sammen med deg igjen.

I mellomtiden vil vi ønske deg lykke til på veien videre, inn i livet som ung kvinne.

Hilsen

Ellen og Nina (Brochmann, Støkken Dahl 2019: 251)

Cara lettrice,

ci auguriamo che *Cose da ragazze* riesca a renderti più semplice la vita nel periodo della pubertà e che ti abbia aiutato a capire perché non devi mai sentirti sola nell'affrontare interrogativi o problemi. Fai parte di un grande club. Noi femmine siamo tutte diverse, ma abbiamo molto in comune e possiamo sostenerci a vicenda. E ora anche tu puoi servirti di ciò che hai imparato per aiutare un'amica!

La pubertà ha una fine, che però è semplicemnte l'inizio di un nuovo viaggio. Continuiamo a cambiare per tutta la vita.

Se vuoi saperne di più sul tuo corpo, ti invitiamo a seguirci ancora lungo il cammino che abbiamo intrapreso. Nel *Libro della vagina* abbiamo scritto tutto ciò che una donna ha bisogno di sapere sulle sue parti intime e sulla sua sessualità. Quando ti sentirai pronta a leggerlo, sarà lì ad attenderti. Forse non succederà oggi, forse succederà tra qualche anno. In tutti i casi sarà un piacere per noi ritrovarci insieme a te.

Tanti saluti

Ellen e Nina (Brochmann, Støkken Dahl 2020: 255)

Entrambi i libri presentano una bibliografia finale, in un caso più pingue nell'altro più snella, utile per approfondimenti personali dei temi trattati nella pubblicazione.

Temi esposti e prospettiva adottata ricordano ciò che si è già analizzato nel precedente capitolo a proposito di Liv Strömquist. Un elemento ulteriore e interessante in Brochmann e Støkken Dahl, su cui vale la pena di soffermarsi, è la volontà di dedicare spazio e attenzione al tema del consenso legato alla sessualità e ai rapporti sessuali, che si va ad approfondire nel paragrafo successivo.

4.3 La sessualizzazione dei corpi e l'importanza di una corretta narrazione del sesso

Di sessualizzazione dei corpi si parla da tempo. Già Sigmund Freud nei suoi studi connessi alla sessualità aveva individuato la causa di qualsiasi azione umana nella pulsione sessuale, con la diretta conseguenza che ogni elemento della vita di uomo o donna che sia, fosse in qualche modo connesso, coscientemente o meno, alla libido. Quando si parla di sessualizzazione, si intende il processo mentale tale per cui un oggetto, una persona, una parte del corpo perdono la loro primaria funzione per acquistarne una di carattere sessuale. L'essere umano è sia un individuo sessuato,

quindi dotato di organi sessuali, che sessuale, ovvero dotato di una libido che conduce a sé, tramite la seduzione, altri individui. Nonostante questo possa essere un discorso a tratti riduttivo e semplicistico, perché anche la sessualità stessa presenta delle derive dove l'impulso sessuale è talmente basso da non essere rilevante o addirittura da non esistere, come nel caso dell'asessualità, in termini generali e ragionando per grandi categorie questo è un discorso applicabile più o meno a tutti gli esseri umani. Assodato quindi il fatto che la sessualizzazione dei corpi sia in parte un processo naturale, inconscio, e biologicamente volto all'attrazione del partner a fini evolutivi, come anche sostenuto dalle teorie freudiane, in tempi moderni si è alzato un dibattito, in gran parte per iniziativa dei movimenti femministi, sull'esasperata sessualizzazione del corpo della donna veicolata soprattutto da media, mondo dello spettacolo e della moda. In questo contesto, la sessualizzazione si è sempre più accostata, fino ad aderire, con un altro concetto, quello di oggettificazione. Quando un corpo viene allo stesso tempo sessualizzato e oggettificato da un occhio esterno, ne consegue che quel corpo viene valutato solamente per la performance sessuale che potrebbe offrire. Non si pensa inoltre a quel corpo come coincidente con un individuo singolo, dotato di un proprio potere decisionale, una personale identità di gusti, aspirazioni, esperienze ma come un oggetto vuoto da riempire e utilizzare a piacimento di chi, con uno sguardo sessualizzante e oggettificante, lo guarda. Il femminismo nel tempo ha preso posizioni piuttosto ferme e dure sul tema, in quanto ci si è resi (o più correttamente, rese) conto di come la sessualizzazione e l'oggettificazione dei corpi siano un processo che va spesso e volentieri, e salvo poche rarissime eccezioni, a discapito e danno esclusivamente del genere femminile. Sono gli uomini a vedere la donna come oggetto sessuale e a valutarne il valore in base alla frigidità, a seconda del momento. Ciò significa che una donna con una vita sessuale attiva può allo stesso tempo essere giudicata come forte e indipendente, capace di vivere la propria sessualità in modo libero e apprezzabile, dall'altra come, per citare una perifrasi comune, "una poco di buono". La sessualizzazione dei corpi femminili nei media ha raggiunto in

tempi moderni il livello oltre-soglia, non più accettato dal femminismo: sono moltissime le pubblicità in circolo anche sulle reti televisive nazionali e trasmesse nella cosiddetta “fascia protetta” (ovvero durante l’orario in cui i contenuti dovrebbero essere scremati per esser adatti alla visione di qualsiasi fascia anagrafica) dove un prodotto di consumo quale per esempio un gelato viene narrato in connessione alla sessualizzazione del corpo femminile che nello spot lo assaggia. A volte, viene da chiedersi quale sia il vero prodotto, se ciò che il marchio produce o la modella ingaggiata per promuoverlo. Gli attributi di alcuni corpi femminili che vengono ipersessualizzati esaltandone forme e curve richiamano chiaramente un problema forte della sessualizzazione, quello del focus sul concetto di bellezza e di forma fisica, che finiscono per creare agli occhi della massa uno standard irrealistico, irraggiungibile e spesso malsano, che viene però preso come modello. Ne consegue una serie di rischi che minano anche la salute dello spettatore, soprattutto del pubblico più giovane, che tentando di emulare quei corpi venduti come perfetti finisce per auto sabotarsi in termini di salute.

Il problema della nostra società, dice Eva Verder, esperta di educazione alla sessualità e all’affettività ospite in una puntata del progetto *Palinsesto Femminista*⁸ di Irene Facheris, è il suo essere “schizofenica”: non soltanto quando si parla di sesso, ma anche di sessualità in generale, la quale comprende il sesso ma di cui quest’ultimo non è l’unica espressione. Da una parte, sostiene Eva Verder, ci bombardano di immagini e messaggi ipersessualizzati fin dalla più tenera età, creando anche una confusione di percezione e immaginario nei confronti dell’amore, dell’affetto, del piacere. Dall’altra c’è una comunità di adulti che di fronte a questa tendenza, tace. Diventano quindi “segreti” degli argomenti che potrebbero invece essere affrontati con naturalezza e semplicità. Il

⁸ Riprendo qui alcuni concetti esposti in una puntata di *Palinsesto Femminista*, un progetto divulgativo nato sul profilo Instagram dall’attivista e autrice femminista Irene Facheris, in arte @cimdrp. I contenuti del progetto sono fruibili gratuitamente nelle dirette salvate sul profilo del social sotto forma di IGTV al link <<https://www.instagram.com/tv/CL90P1RqKeq/?hl=it>>, o sottoforma di podcast sull’applicazione di streaming audio Spotify.

fatto che il mondo adulto non si esprima al riguardo, che spesso eviti domande scomode anziché affrontarle con maturità, informandosi prima, che si senta quasi minacciato dalla curiosità del giovane figlio che rivolge un dubbio al padre è una conseguenza della mancata educazione sessuale a cui non ha a sua volta avuto accesso: fare educazione sessuale significa quindi crescere una generazione futura più consapevole e pronta ad affrontare domande e problemi, non solo in ambito sessuale, ma in generale. D'altra parte la chiusura a riccio di alcuni adulti sui temi potrebbe essere una reazione dovuta a una visione traumatizzata della sessualità e dell'affettività: questa riflessione supporta ancor più il fatto che fare e ricevere educazione sessuale è di fondamentale importanza per vivere in modo sereno, conscio, responsabile e informato a livello globale, per gestire meglio l'incontro con l'altro e il rapporto con sé stessi.

Come sostiene Susie Orbach nel suo *Corpi*, "è difficile per i giovani individuare il posto che spetta loro nel mondo sessualizzato che hanno ereditato" (Orbach 2009: 89). Agganciandomi al concetto espresso con questa frase trovo importantissimo il soffermarsi di Brochmann e Støkken Dahl nel loro *Jenteboka*, la pubblicazione dedicata alle più giovani, al sesso e al consenso, in modo che le giovani ragazze imparino i confini del proprio volere e sappiano ponderare le proprie scelte. Se, infatti, il dubbio di molti nei confronti dell'educazione sessuale è quello di vedere in essa uno strumento informativo attraverso cui i giovani potrebbero "precocizzare" le esperienze, arrivando per esempio a fare sesso prima rispetto all'età media, esso è totalmente infondato. Al contrario, più si è informati sull'argomento, più si possiedono le capacità di ponderare le casistiche, di valutare le situazioni, di fare scelte ragionate e consce senza farsi trasportare o condizionare da elementi esterni del tutto fuorvianti. In un capitolo dedicato alle dinamiche che girano attorno al rapporto sessuale, le autrici scrivono:

Kanskje virker det rart at vi skriver om sex, samtidig som vi mener at du ikke bør ha sex ennå. Men vi har god grunn til å skrive dette kapittelet.

Hvis du har kunnskap om sex, er det lettere å sette dine egne grenser. Kunnskap om sex gjør deg tryggere i din egen kropp. Du blir også bedre til å beskytte deg mot graviditet og sykdommer i fremtiden. Ungdommer forteller

dessuten at de får et mer positivt og avslappet forhold til sin egen kropp når de får mer kunnskap. Det er noe vi ønsker for deg! (Brochmann e Støkken Dahl 2019: 228)

Potrà sembrarti contraddittorio che affrontiamo questo argomento, Invece abbiamo buoni motivi per scrivere questo capitolo. Pur essendo convinte che nel tuo caso fare sesso ora sia troppo presto. Se sei ben informata, ti sarà più facile fissare i tuoi confini. Sapere cos'è il sesso ti renderà sia più sicura del tuo corpo, sia più brava a proteggerti dalle gravidanze indesiderate e dalle malattie. Ci sono giovani che raccontano di avere anche un rapporto più rilassato e positivo con il proprio corpo, sapendone di più in materia di sesso. Lo auguriamo anche a te! (Brochmann e Støkken Dahl 2020: 232)

De fleste norske ungdommer venter med å ha sex til de er over 16 år. *Ungdata* er en viktig spørreundersøkelse blant norske ungdommer. Den siste kom i 2018 og viste at ungdommer i gjennomsnitt var 17 år gamle da de hadde samleie for første gang. Det var bare tre prosent som oppga at de hadde hatt samleie før de fylte 14 år. Nesten halvparten av ungdommene ventet til de var over 18 år. Det er fine tall å lene seg på, hvis man noen gang skulle føle seg presset til å være med på noe man ikke vil. (Brochmann e Støkken Dahl 2019: 230)

La maggioranza dei ragazzi e delle ragazze, in Norvegia come in Italia, aspetta di avere almeno sedici anni per fare le prime esperienze sessuali. Dall'edizione 2018 di *Ungdata*, un importante censimento fatto tra giovani norvegesi, risulta che l'età media al primo rapporto era diciassette anni. Solo il tre per cento ha riferito di averlo avuto prima dei quattordici, mentre quasi la metà del campione ha aspettato di compiere diciotto anni. Sono numeri che può essere utile tenere presente nell'eventualità in cui ti sentissi pressata a fare qualcosa che non vuoi. (Brochmann e Støkken Dahl 2020: 234)

For din egen del er det *lurt* å vente med sex. Sex gjør oss sårbare fordi vi slipper noen helt innpå oss. I tillegg kan sex ha en del konsekvenser, som graviditet og kjønnssykdommer, som man må være voksen nok til å takle. Som vi snakket om i kapitlet om hjernen, er det lett å la seg styre av følelsene sine og gjøre ting som ikke er gjennomtenkt. Voksne gjør også lite gjennomtenkte ting hele tiden, men de har mulighet til å ordne opp selv. De kan takle konsekvensene. Det er det ingen som forventer av barn og unge. (Brochmann e Støkken Dahl 2019: 231)

Per quanto ti riguarda, aspettare prima di fare sesso è una saggia idea. Il sesso ci rende vulnerabili, perché lasciamo che un'altra persona ci sia molto vicina, per non dire delle possibili conseguenze come una gravidanza o una malattia venerea, che sarebbe meglio affrontare solo in età adulta. Come abbiamo detto nel capitolo sul cervello, è facile lasciarsi trasportare dalle emozioni e agire senza riflettere a fondo. Anche gli adulti lo fanno ogni tanto, ma in compenso possono risolverla da soli. Possono gestire le conseguenze. Cosa che invece nessuno pretende da chi è ancora giovane o giovanissima. (Brochmann e Støkken Dahl 2020: 235)

Il primo educatore sessuale, sostiene Eva Verder nella sua conversazione con Irene Facheris, "è purtroppo Youporn". I giovani, che durante la fase di crescita sono mossi da curiosità e domande, non avendo accesso ad adeguati spazi educativi in cui imparare riguardo la sessualità sono quasi costretti a rivolgersi al mondo pornografico, unico luogo dove hanno accesso a una sessualità senza censure. Il problema dell'industria pornografica è tuttavia la distorsione dell'immagine dei corpi e della sessualità che ne viene fatta. Nei video pornografici i corpi non rappresentano la norma, dove per norma si intende tutto uno spettro di diversità che non viene affatto rappresentata. Si finisce quindi per prendere a modello una sessualità ben lontana dalla realtà, che ha come risvolto quello

di creare aspettative irreali sia nei confronti dell'atto sessuale in sé che della propria e altrui anatomia sessuale. Le piattaforme pornografiche di streaming, inoltre, propinano spesso un'immagine di sesso troppo violento, aggravando la già distorta percezione che i giovani possono avere nei confronti di temi come l'affettività e l'incontro con l'altro. L'educazione sessuale "vecchio stampo", o il modo in cui si tende a pensare all'educazione sessuale canonica, è quella che mette in guardia gli adolescenti liceali da gravidanze indesiderate o malattie sessualmente trasmissibili, relegando il tutto alla sola zona genitale. Lo stesso viene fatto dall'industria pornografica, che spesso allontana il più possibile l'amplesso da una narrazione legata all'affetto, al piacere, alla condivisione, in nome di estremizzazioni, violenza e immagini prettamente "animalesche". Questo tipo di pensiero e tendenza fa perdere alla sessualità uno dei suoi più grandi aspetti: quello dell'incontro con l'altro. Si tenga presente che il primo organo sessuale attraverso cui esperiamo la nostra prima relazione con un altro essere umano, è la pelle. Tramite l'epidermide il neonato ha infatti, fin dai primi momenti post nascita, il modo di connettersi all'altro.

In merito al mondo pornografico si esprimono anche Brochmann e Støkken Dahl in *Jenteboka*

Porno er bilder eller filmer av nakne mennesker som har sex eller onanerer. Porno er laget for å gjøre oss opphisset, og mange synes det er spennende å se på det, for eksempel når de skal onanere. I Norge vet vi at barn og unge ser porno fra veldig ung alder. Mange lærer det meste de vet om sex fra porno. Problemet med porno er at det ikke er ekte sex. Det er skuespill. Faktisk er det ganske lite i en vanlig pornofilm som minner om den sexen voksne mennesker har med hverandre.

For det første har mennene i porno ofte veldig lange penisser. I tillegg tar de gjerne medisiner for at penisene deres skal bli harde på kommando. Mange vanlige menn kan oppleve at de ikke får stiv tiss når de skal ha sex, fordi de er nervøse og redde for ikke å være gode nok. Alle mennesker trenger å føle seg trygge og avslappet for å kunne bli opphisset. I tillegg brukes det ofte kunstig sæd i pornofilmer, laget av for eksempel melis. Det gjør at det ofte ser ut som det kommer veldig mye sæd ut av penisene. I virkeligheten kommer det bare en liten teskje med sæd.

På porno har de dessuten ofte sex i masse avanserte posisjoner: opp ned, beina i været, ut i spagaten. Vanlige folk holder som regel ikke på sånn. På porno har de også sex veldig lenge, mens et samleie i virkeligheten sjelden varer mer enn et par minutter. I tillegg er det sånn at alle disse rare stillingene ofte er slitsomme og ubehagelige. De brukes mest fordi de ser bra ut på kamera, ikke fordi det er godt.

En annen viktig forskjell er at damene i pornofilmer får orgasme kjempelett og ofte mange ganger på rad. I tillegg stønner de veldig mye. I virkeligheten er det bare én av fire kvinner som får orgasme av vanlig samleie.

Men det aller, aller viktigste som de glemmer i porno, er kjærlighet og nærhet. Sex er veldig mye mer enn stillinger og orgasmer. Sex er kosing, stryking, kiling, kyssing og klemming. Det er kløning, famling og usikkerhet. Det er varme og forelskelse. Det kan selvfølgelig også være som i porno, men det er unntaket for de fleste. Sex handler om å være helt nær en du er skikkelig glad i, ta det rolig og finne ut av hva dere liker sammen. (Brochmann e Støkken Dahl 2019: 234-235)

La pornografia consiste in foto o video di gente nuda che fa sesso o si masturba ed è fatta allo scopo di eccitare chi guarda. A tante persone piace guardare materiale porno, ad esempio per masturbarsi.

C'è chi comincia a guardarlo molto presto, già durante l'infanzia, e tante persone imparano ciò che sanno sul sesso soprattutto dalla pornografia.

Il problema è che il porno non è sesso vero: è finzione. Nei film porno, infatti, c'è ben poco che assomiglia al sesso reale che si fa tra persone adulte. Per prima cosa, nei porno gli uomini hanno spesso un pene molto più grosso della media; in più, tante volte assumono farmaci per farlo indurire a comando. Nella realtà, invece, a molti uomini capita di non riuscire ad avere il pisello duro al momento di fare sesso, perché sono nervosi o hanno paura di non essere abbastanza bravi. Chiunque, per potersi eccitare, ha bisogno di calma e tranquillità. Nei film porno, inoltre, spesso si usa sperma finto, preparato ad esempio con lo zucchero a velo; in tal modo sembra che dal pene esca molto liquido seminale, mentre nella vita reale ne esce appena un cucchiaino.

Nei porno, poi, spesso e volentieri si fa sesso in un sacco di posizioni particolari: sottosopra, con le gambe all'aria, facendo la spaccata. Ma la gente comune di solito non regge, in quei modi. Inoltre nei porno i rapporti sessuali durano parecchio, mentre nella realtà vanno di rado oltre il paio di minuti. Oltretutto queste posizioni strane sono tendenzialmente faticose e scomode; si usano perché fanno un bell'effetto sullo schermo, non perché siano piacevoli.

Un'altra differenza importante è che nei porno le donne non ci mettono niente ad avere un orgasmo e spesso lo raggiungono tante volte di fila. E sospirano in continuazione. Nella vita reale, invece, solo una donna su quattro raggiunge l'orgasmo in un normale rapporto.

Ma la cosa più importante di tutte è che nei porno si dimentica l'amore, l'intimità. Il sesso è molto di più che una serie di posizioni e orgasmi: è fatto di coccole, carezze, solleticamenti, baci e abbracci. È fatto di goffagine, incertezze, insicurezze. Di calore e innamoramento. Certo, può anche succedere come nei porno; ma quella sarà piuttosto l'eccezione. Fare sesso significa essere vicinissima a una persona che ti piace un sacco, quindi prendetevela con calma e scoprite insieme cosa vi piace. (Brochmann e Støkken Dahl 2020: 238-239)

In merito al consenso, le autrici sostengono invece:

Det høres kanskje rart ut, men i noen situasjoner er det *umulig* å si nei. Det er fordi vi mister kontroll over kroppen når vi blir redde. Det kalles å fryse. Derfor er det bedre å be om et ja, enn å vente på et nei. Da er man helt sikker på at begge vil og er med på leken.

Å si ja til noe kalles å gi sitt samtykke. Man kan gi samtykke til alt mulig, for eksempel til å dele bilder, kysse eller til å ha sex. Samtykke er ikke noe som varer evig. Selv om du har sagt ja til noe, for eksempel sex, har du lov til å ombestemme deg. Det kan gjøres når som helst, også etter at dere har startet. Vil du ikke mer, må den andre personen stoppe.

Et samtykke gjelder bare akkurat den tingen du sier ja til. Å sende et bilde av deg selv der du er lettkledd til noen du liker er ikke det samme som å si ja til at alle på skolen skal få se bildet. Å si ja til å kysse, er ikke det samme som å si ja til å bli tatt på puppene. Det er aldri sånn at én ting betyr noe annet.

Hvis man ikke spør om samtykke, kan det være lett å misforstå. Det er fordi vi har ulike måter å reagere på. Noen kan for eksempel prøve å tulle eller le noe bort når de opplever ting de synes er ubehagelig, mens de egentlig er redde og prøver å komme seg unna. Dessverre er det mange som tror at enkelte sier nei selv om de mener ja, bare for å gjøre seg kostbare. Det er ikke bra. Det er viktig å være klar over at når noen sier nei, mener de nei. (Brochmann e Støkken Dahl 2019: 232)

Forse sembrerà strano, ma in certe situazioni può essere *impossibile* dire di no. Questo perché, quando abbiamo paura, perdiamo il controllo del nostro corpo; è quel che si dice "restare bloccati". Per questo è meglio chiedere un sì anziché aspettare un no. Così si ha la certezza di essere entrambi d'accordo.

Dire di sì si chiama "consenso" e si può applicare a qualsiasi cosa: condividere foto, baciarsi, avere rapporti sessuali o altro. Il consenso, però, non è eterno: anche se hai accettato di fare qualcosa, ad esempio di fare sesso, hai il diritto di cambiare idea. In qualsiasi momento, anche dopo avere iniziato. Se non hai voglia di continuare, l'altra persona deve fermarsi.

Il consenso, inoltre, vale soltanto per la cosa specifica che hai accettato; mandare una foto di te semisvestiva a qualcuno che ti piace non vuol dire che accetti di farla vedere a tutta la scuola, così come accettare un bacio non vuol dire che acconsenti a farti toccare il seno. Non è che se dici una cosa ne intendi automaticamente anche un'altra.

Se il consenso non è chiesto esplicitamente, è facile fraintendersi, perché ognuno reagisce a modo suo. C'è chi, ad esempio, davanti a qualcosa di sgradevole prova a scherzare o a riderci su, ma in realtà ha paura e sta cercando di sottrarsi. Purtroppo sono in tanti a credere che alcune ragazze dicano di no solo per fare le preziose, mentre

in realtà vogliono dire di sì. Questo non va bene. È importante capire che, quando una persona dice di no, significa no. (Brochmann e Støkken Dahl 2020: 236)

Che si educi al consenso e contro la violenza è assolutamente necessario in un mondo adolescente dove la pressione di essere all'altezza e uguale al gruppo grava spesso così tanto sui giovani da indurli in scelte fatte più per pressione sociale che per reale e personale volere del singolo. Spesso tappe importanti nel bagaglio esperienziale dell'individuo vengono bruciate perché si sente di dover "fare cose prima di un'età x", onde evitare di risultare "indietro" rispetto alla media. È bene invece sempre tener presente che ciò che una persona sceglie di fare e non fare nella propria vita è assolutamente arbitrario e risultato di troppe variabili e condizionamenti interni ed esterni che variano da singolo a singolo. Sentirsi "avanti" o "indietro", o anche "giusti" o "sbagliati" rispetto a convenzioni sociali imposte dagli stessi esseri umani è fuorviante e privo di senso.

Nei giovani il rischio di fare azioni impulsive ha anche il doppio risvolto del *revenge porn* o dell'immissione sul web di materiale sensibile: basta poco per mettere in rete, su social o su siti appositi, foto o video, serve invece molto o è addirittura impossibile in molti casi, eliminare ciò che viene messo in circolazione. Il *revenge porn*, ovvero la pubblicazione di materiali sensibili fatto con la dichiarata intenzione di screditare e umiliare la "vittima", è un problema più che mai attuale. Sebbene i principali social abbiano dei sistemi ad algoritmo che controllano le pubblicazioni, sono molte le piattaforme dove il caricamento di dati non è tracciabile, comprese chat di messaggistica istantanea in cui spesso vengono creati dei gruppi di conversazione appositi con questo scopo. Il consenso a fare sesso non implica il consenso alla registrazione multimediale del momento, l'invio di una foto provocante non ne giustifica né consente la condivisione con altre persone. Sono temi delicati su cui l'educazione dovrebbe porre particolare attenzione, poiché rappresentano spesso l'origine di gesti estremi fatti da parte di giovani che si vedono la reputazione e la vita rovinata per una foto o un video fatti, sul momento, "per gioco".

5. DONNA GIOCATTOLO SESSUALE

5.1 *Corpo, sessualità e violenza*

Secondo la definizione che ne viene data da Pilcher e Whehelam nel saggio *Key concepts in gender studies*, a livello sociale la violenza è l'uso di una forza, di natura più o meno fisica, che un individuo o un gruppo di individui esercita in modo non legale su terzi. Si definisce anche come un comportamento che danneggia gli altri, sia a livello fisico che psicologico. Nell'ambito degli studi di genere, la ricerca femminista si è principalmente concentrata sulla violenza perpetrata dagli uomini sul sesso femminile: gli studi di Connell citati nel saggio di Pilcher e Whehelam identificano un ampio spettro di contesti in cui gli uomini predominano nelle situazioni in cui è coinvolto l'uso di violenza. Statistiche ufficiali riportate nel testo e condotte negli Stati Uniti, in Australia e in Europa dimostrano come l'85% di tutti i crimini violenti siano attribuibili al sesso maschile; la violenza è al centro e appannaggio quasi esclusivamente maschile in impieghi lavorativi principalmente ricoperti da uomini, quali quelli associati alle forze armate, in crimini violenti e situazioni di abuso all'interno di contesti famigliari, ma anche in innocue competizioni di sport di contatto in cui audience e partecipanti esaltano il mito della violenza facendosene testimoni e cultori. Se ne ricava che la violenza, per gli uomini, è un mezzo attraverso cui affermare la propria mascolinità (Pilcher & Wheleham 2016: 163). Gli studi femministi sul genere e il patriarcato ritrovano nella violenza, principalmente di natura sessuale, lo strumento chiave per la sottomissione delle donne. Uno studio condotto nel 2014 dall'European Union Agency for Fundamental Rights in Europa ha rivelato come il 33% delle quarantaduemila donne intervistate abbia subito violenza fisica e/o sessuale, il 5% testimoni stupri e il 55% dichiarati di aver fatto esperienza più volte di una qualche forma di molestia sessuale. Nonostante sia palese che la violenza, soprattutto sessuale, esercitata su terzi non sia mai giustificabile, c'è ancor oggi e continua a essere mantenuta la tendenza a identificare la donna non come vittima unica dell'atto, ma come istigatrice alla violenza e causa del proprio abuso. Ciò prende

il nome di *victim blaming* ed è un sintomo della più ampia cultura dello stupro, ovvero “un substrato che tramite comportamenti più o meno gravi crea quel terreno fertile che permette la giustificazione della violenza sulle donne” (Mazzarello 2020).

Per chiarire ulteriormente, di seguito si cita il saggio *Våldsutsatta kvinnor – samhällets ansvar* (Donne esposte alla violenza – la responsabilità è della società), il quale sintetizza quanto precedentemente espresso:

Även om teorin om hegemonisk maskulinitet främst har använts för att förklara mäns våld mot andra män, kan det även vara viktigt för förespråkare menar att på samma sätt som våld mot män ofta är en legitim del av maskulinitetgörandet är så även fallet med våld mot kvinnor, och våld och hot om våld kan användas för att trygga den hegemoniska positionen. Det kan handla om att män genom våld kan upprätthålla sin bestämmanderätt över kvinnor, men också legitimera sitt våld genom att definiera vad som ses som våld och inte. Män kan också befästa sin överordning och manlighet genom aggressivitet och erövrande av kvinnor. (Heimer, Björck, Kunosson 2014: 101)

Sebbene la teoria della mascolinità egemonica sia stata usata principalmente per spiegare la violenza degli uomini contro altri uomini, acquista importanza nel momento in cui i sostenitori (della teoria) affermano che, così come la violenza verso gli uomini è spesso un aspetto comune della mascolinità, ciò può essere applicato anche per la violenza contro le donne: la violenza e la minaccia di violenza possono essere usate come strumenti per assicurare la posizione egemonica maschile. Ciò può comportare l'uso di violenza da parte degli uomini per mantenere il loro dominio sulle donne, ma anche per legittimare la loro violenza definendo ciò che è e non è percepito come tale. Gli uomini possono anche consolidare la loro supremazia e (la loro) mascolinità attraverso l'aggressione e la conquista delle donne.

Esiste un collegamento tra patriarcato e controllo della sessualità femminile e, secondo le ricerche condotte a partire dagli anni Ottanta intorno agli studi di genere da studiosi quali Coveney, Dworkin, Millett, MacKinnon e Rich, l'eterosessualità (in quanto normativa ed esclusiva) e la pornografia sono due ingredienti di questa connessione. Di questo aspetto parla in modo approfondita Silvia Walby in *Theorizing Patriarchy* nel quale sostiene, citando anche MacKinnon:

Men sexually objectify women, reducing them to mere sexual objects. Male dominated forms of sexuality reach into many areas, not merely the conventional sexual. For instance, MacKinnon (1979) points to the role of sexual harassment in the work place and indeed suggests that «labour is to Marxism as sexuality is to feminism». [...] MacKinnon (1982, 1987) contends that sexuality constitutes gender. The eroticization of dominance and subordination creates gender as we know it. (Walby 1990: 118)

Gli uomini oggettificano sessualmente le donne, riducendole a meri oggetti sessuali. Le forme di sessualità dominate dagli uomini riguardano un ampio spettro di casi, non solo quelli sessuali convenzionali. Per esempio, MacKinnon (1979) sottolinea il ruolo delle molestie sessuali sul posto di lavoro e suggerisce che "il lavoro sta al marxismo come la sessualità sta al femminismo". [...] MacKinnon (1982, 1987) sostiene che la sessualità costituisce il genere. L'erotizzazione del dominio e della subordinazione crea il genere così come lo conosciamo.

Secondo la visione di MacKinnon riportata da Walby, quindi, la sessualità femminile e il modo in cui gli uomini la controllano sarebbe il risultato di un costrutto sociale imposto dalla gerarchia patriarcale, la quale impone anche che nel rapporto sessuale la donna debba essere subordinata all'uomo. In questa visione rientra anche il pensiero di Dworkin (1981), che ritrova nella pornografia la profondità della dominazione sessuale violenta e dell'umiliazione per opera dell'uomo ai danni della donna: la pornografia diventerebbe quindi una manifestazione del potere maschile sulla donna. Non solo: secondo lo studioso, per l'uomo la donna rappresenta la pornografia stessa nella misura in cui il corpo femminile non viene scisso dal suo potere attrattivo sessuale agli occhi dell'uomo. Ne deriva che:

Men simultaneously sexualize women and dominate them. Sexuality is the terrain or medium through which men dominate women (Walby 1990: 119).

Simultaneamente gli uomini sessualizzano e dominano le donne. La sessualità è il terreno o il mezzo attraverso il quale gli uomini soggiogano le donne.

La tesi di Walby mira a dimostrare come l'eterosessualità sia la costruzione sociale principale attraverso cui l'uomo si sente legittimato a controllare la donna. Citando le tesi di Millett (1977), l'autrice riporta come l'eterosessualità non sia tanto un istinto sessuale, una preferenza individuale o il risultato di una serie di processi psicologici attraversati durante l'infanzia, ma un costrutto sociale attraverso cui il patriarcato poteva, e può, garantire la sua perpetrazione nel tempo. L'eterosessualità, inoltre, ha l'implicazione politica di dividere idealmente il contatto tra le donne, riducendo la loro capacità di allearsi per sovvertire il sistema (molte ricerche femministe contrappongono poi l'omosessualità a questa teoria). Secondo questa corrente di pensiero radicale, le donne soggiogate dai meccanismi patriarcali tenderebbero a sposare la causa del proprio oppressore, proteggendone e giustificandone dinamiche e comportamenti disfunzionali. Le donne che invece sono in grado di comprendere la deriva oppressiva del patriarcato, di slegarsi dalle dinamiche di potere e servizio, e di rendersi indipendenti dal controllo maschile, sarebbero più predisposte a fare fronte unico con altre donne e opporsi al sistema (Walby 1990: 120).

Le teorie di Rich, invece, individuano nell'eterosessualità un obbligo tipico di alcune società patriarcali in cui la stessa possibilità di avere preferenze sessuali differenti da quelle eterosessuali non è in nessun modo accettata, né contemplata. Esistono infatti contesti in cui il piacere sessuale femminile è negato tramite pratiche di mutilazione, mentre la violenza sessuale è usata dagli uomini sulle donne in riti di passaggio per affermare e rafforzare a livello di riconoscimento comunitario la propria virilità (Walby 1990: 121). In questi contesti quindi, il patriarcato si unisce alla violenza per dominare le donne e la loro sessualità. Walby conclude dicendo:

Sexuality is a discourse which is a social phenomenon that exists outside individuals, as well as being constituted by the actions of individuals (Walby 1990: 122).

La sessualità è un concetto che oltre a essere costituito dalle azioni degli individui è un fenomeno sociale che esiste al di fuori di essi.

5.2 La cultura dello stupro

Il termine "cultura dello stupro" (in inglese *rape culture*) è stato originariamente coniato negli anni Settanta ed apparso nella pubblicazione del New York Radical Feminists Collective nel 1974 *Rape: The First Sourcebook for Women*. La dicitura viene utilizzata per descrivere una delle tante radici su cui si fonda la società patriarcale contemporanea, per la quale non è tanto la violenza sessuale a venir caricata di giudizio negativo e condanna, ma al contrario la vittima, che è accusata di essere responsabile dell'aggressione subita. Non si tratta solo della violenza in quanto tale, ma anche di norme culturali e istituzioni che proteggono (volontariamente o non) gli stupratori, promuovono l'impunità, ricoprono le vittime di vergogna e impongono alle donne una rigida disciplina per sfavorire l'istigazione del maschio allo stupro ed evitare quindi l'aggressione. La cultura dello stupro spinge il sesso femminile⁹ al sacrificio e alla limitazione della propria libertà in

⁹ Si parla qui principalmente di sesso femminile come vittima perché è statisticamente dimostrato (cfr. i dati percentuali riportati sopra) che le donne siano le principali vittime di abusi di natura sessuale e di discriminazioni e limitazioni derivanti dalla cultura dello stupro. Tuttavia è necessario ricordare come la cultura dello stupro esiste anche a danno degli uomini, che possono subire violenza dalle donne.

nome della propria sicurezza, causando spesso perdite in termini di opportunità sociali, lavorative ed economiche, declinate perché non ritenute sicure per la propria incolumità. È cosa comune elargire consigli alle donne su come evitare le aggressioni sessuali; spesso ci si limita però a banali liste di cose, persone, luoghi e situazioni da evitare: alcool, incontri one-to-one in luoghi appartati con uomini sconosciuti, viaggi in solitaria, e così via. Nel tempo, dice Taub, “questi limiti si sommano, rendendo la cultura dello stupro una tassa sulla vita e sulle opportunità delle donne”¹⁰(Taub 2014).

La cultura dello stupro, più che intervenire sull’educazione e/o rieducazione del potenziale aggressore, agisce sulla vittima, tentando di riformarne il comportamento e gli atteggiamenti per non «indurre in tentazione» l’uomo. Questa concezione fa spesso leva sull’abbigliamento, intimando le donne a non indossare abiti succinti o provocatori, oppure sul consumo di alcol per non perdere lucidità e rimanere vigili in caso di approcci molesti. Sebbene, dice Taub, queste indicazioni facciano leva sul buon senso e sullo «stare al sicuro», non si può ovviare al fatto che siano sintomi di un più ampio tentativo sociale di incolpare le vittime delle potenziali aggressioni. Inoltre, un’altra problematica sfaccettatura della cultura dello stupro è la protezione degli aggressori: a livello sociale, statale e istituzionale, nelle scuole o nei luoghi di lavoro, spesso il tema della violenza sessuale non solo non viene affrontato, ma alle vittime viene addirittura intimato di rimanere in silenzio, pena il rischio di essere pubblicamente ostracizzate e marchiate dal senso di vergogna. Spesso i detentori del potere legale quali agenti di polizia, pubblici ministeri e giurie si aggrappano all’immagine stereotipata di uno stupro fatto con forza e coercizione, perpetrato da un uomo sconosciuto su una vittima innocente sobria e che non ha avuto atteggiamenti sessualmente provocatori. L’effettivo stupro, per essere ritenuto davvero credibile, dovrebbe essere accompagnato da immediata denuncia agli organi competenti e presenza di prove fisiche (quali lividi o ferite). I crimini che non si adattano a questo modello stereotipato (e davvero poco

¹⁰ Nella versione originale inglese la citazione di cui ho proposto una personale traduzione italiana è: “Over time, those limitations add up, making rape culture a tax on women’s lives and opportunities”. (Taub 2014)

rappresentativo) vengono spesso ignorati e archiviati dai pubblici ministeri, finendo nell'oblio e lasciando la vittima nella totale mancanza di supporto e protezione (Taub, 2014). Ne consegue che lo stigma, il biasimo della vittima e il presupposto (spesso corretto) che denunciare uno stupro alle forze dell'ordine non si tradurrà in un procedimento giudiziario, rendono molte vittime riluttanti a farsi avanti, il che a sua volta contribuisce a sottostimare l'effettivo accadere di questi eventi nella società contemporanea.

Sebbene con declinazioni differenti, e all'interno di un contesto narrativo più ampio, di cultura dello stupro si parla anche nel racconto autobiografico *Till männen som köpte min kropp* di Louise Amcoff, di cui si propone un'analisi nel paragrafo successivo.

5.3 *Till männen som köpte min kropp* di Louise Amcoff e Tove Sahlin

Il saggio di Manon Garcia *We are Not Born Submissive: How Patriarchy Shapes Women's Lives* paragona il processo di dominazione maschile sul corpo della donna a una forma di alienazione attraverso la quale la donna si misconosce e distacca dal sé.

The common characteristic of all oppressions is alienation – the transformation of the oppressed into an Other that is irreducibly different from the self. In male domination, the alienation lived by women occurs through their objectification, that is, their transformation into an object, especially a sexual object. (Garcia 2021: 125)

La caratteristica comune di tutte le oppressioni è l'alienazione - la trasformazione dell'oppresso in un altro irriducibilmente diverso da sé. Nella dominazione maschile, l'alienazione vissuta dalle donne avviene attraverso la loro oggettificazione, cioè la loro trasformazione in un oggetto, specialmente un oggetto sessuale.

L'alienazione della donna e la sua trasformazione in un oggetto di natura sessuale è ritrovabile nel testo letterario *Till männen som köpte min kropp*, che viene preso in esame di seguito.

Il testo è un memoir autobiografico della vita di Louise Amcoff, scritto a quattro mani con l'autrice svedese Tove Sahlin. Pubblicato per la casa editrice svedese Norstedts nel gennaio 2021, il libro si propone, secondo il volere dichiarato dall'autrice nella postfazione, di rappresentare un testo di denuncia contro la prostituzione di minori in Svezia e di fungere da aiuto e monito a denunciare per coloro che sono stati o sono coinvolti in pratiche sessuali illegali. Louise Amcoff, una ragazza della

regione di Hälsingland ormai uscita dal tunnel di prostituzione e depressione in cui era caduta durante gli anni dell'adolescenza, racconta le vicende vissute da quando, a partire dai quattordici anni, vendette per la prima volta il suo corpo. Ammalatasi di depressione e sofferente per la separazione dei genitori e la conseguente disfunzionalità di alcune dinamiche familiari, per l'autrice la prostituzione ha rappresentato la ricerca disperata di approvazione e affetto da parte di qualcuno che da lei voleva solo il suo corpo. Spesso, tuttavia, i rapporti sessuali in cui si trovava coinvolta non erano frutto di accordi consenzienti, quanto momenti in cui uomini di ogni età si approfittavano della sua giovinezza, ingenuità e vulnerabilità. Il testo apre degli spunti di riflessione interessanti per quanto riguarda alcune dinamiche esistenti nella società patriarcale e riporta chiari esempi di come la sessualità maschile possieda delle derive proprie della mania di controllo e determinazione sulla donna. In apertura si legge:

Det finns de som tar sig rätten att köpa andra människors kroppar.

Män som våldtar, misshandlar, hotar, skriker glåpord, som inte accepterar ett nej, för de anser sig ha köpt en produkt. En vara de kallar hora, slyna, dotter, älskling, fitta, din jävla subba. Den produkten har varit jag. Louise. Ni som betalar för andra människor finns överallt. Ni är någons pappa, farfar, bror, kusin, bästa kompis, chef eller kollega.

Jag var fortfarande ett barn när ni började köpa min kropp. Ett barn som var vilse i livet, som letade efter trygghet och bekräftelse, men i stället fann jag er.

Den här boken är till männen som köpte min kropp och till er andra som vill förstå hur en helt vanlig tjej hamnar i prostitutionen. (Amcoff, Sahlin 2021: 5)

Ci sono coloro che si arrogano il diritto di comprare il corpo altrui.

Uomini che stuprano, picchiano, minacciano, fanno violenza verbale, che non accettano un no come risposta perché pensano di aver comprato un prodotto, una merce che chiamano squaldrina, cagna, figlia, amore, troia, fottuta puttana. Quel prodotto sono stato io. Louise.

Voi che pagate per avere altre persone siete ovunque. Siete il padre, il nonno, il fratello, il cugino, il migliore amico, il capo o il collega di qualcuno.

Ero ancora una bambina quando avete iniziato a comprare il mio corpo. Una ragazzina persa nella vita, in cerca di sicurezza e riconoscimento, ma invece ho trovato voi.

Questo libro è per gli uomini che hanno comprato il mio corpo e per i restanti desiderosi di capire come una ragazza normale possa finire nel giro della prostituzione.

Nel precedente capitolo si è visto come la sessualizzazione sociale dei corpi femminili abbia creato in tempi recenti una pressione sulle giovani donne a fare esperienze sessuali e a vedersi riconosciute da un corpo altro, sessualmente e non, per autocompiacersi e fare pace con l'odio verso se stesse, soprattutto nel delicato periodo adolescenziale. Le dinamiche che spinsero l'autrice di *Till männen som köpte min kropp* ad avvicinarsi al mondo della prostituzione sono le medesime: una disperata

fame d'amore e riconoscimento da parte dell'altro, non ritrovato nel disfunzionale contesto familiare né in quello scolastico, dove la ragazza ha dichiarato di essere stata vittima di bullismo.

In un'intervista rilasciata alla giornalista Annika Sohlander e pubblicata su *Aftonbladet* nel gennaio 2020 Louise Amcoff ha dichiarato quanto segue:

Louise tror att de flesta unga som säljer sin kropp inte gör det för pengarna. Hon tror snarare att det hänger ihop med psykisk ohälsa och ett sätt att bli bekräftad samtidigt som man skadar sig själv.

– Det finns ingen ung tjej som njuter av att sälja sin kropp till män som är lika gamla som deras pappa eller morfar, säger hon.

Hon vet eftersom det hände henne själv.

Louise växte upp som ett vilset och otryggt barn som mobbades i skolan i många år.

– De sa att jag var ful, fet, hade fula kläder och ingen stil.

Hon mådde allt sämre psykiskt med panikattacker och ångest och när hon var tolv började hon skära sig själv.

(Sohlander 2020)

Louise crede che la maggior parte dei giovani che vendono il loro corpo non lo facciano per i soldi. Piuttosto, ritiene che ciò sia legato a disagio psichico e al bisogno di vedersi riconosciuti mentre ci si fa del male.

“Nessuna ragazza si diverte a vendere il proprio corpo a uomini vecchi come il loro padre o il loro nonno”, dice.

Lo sa perché è successo a lei.

Louise era una bambina smarrita e insicura, (che è stata) vittima bullizzata a scuola per molti anni.

“Dicevano che ero brutta, grassa, che i miei vestiti erano brutti e non avevo stile.

La sua salute mentale si è aggravata sempre di più, accusando attacchi di panico e ansia. All'età di dodici anni ha iniziato a tagliarsi”.

Le fotografie che accompagnano l'articolo sopracitato riportano Louise Amcoff con gli arti superiori ricoperti di cicatrici di tagli auto-inflitti. L'autolesionismo attraverso il quale la ragazza cominciò a infliggersi dolore a partire dai dodici anni rappresentava per lei una via per trasformare la forma depressiva di cui soffriva in dolore fisico. L'accompagnamento di forme di autolesionismo a sofferti stati depressivi viene citato anche in *Corpi*, di Susie Orbach. Ne viene riportato di seguito un frammento, utile per comprendere alcune dinamiche simili a quelle descritte in *Till männen som köpte min kropp*. In un capitolo dedicato alla sessualità, l'autrice di *Corpi* riporta la storia di Jane, una ragazza che per vissuto e comportamenti ricorda molto alcuni atteggiamenti di Louise Amcoff:

I tagli potrebbero rappresentare una ricerca per dimostrare a se stessi e al prossimo una sofferenza emotiva che si ritiene inspiegabile a parole, e al tempo stesso per rivelare l'instabilità del corpo in quanto tale.

La storia di Jane riflette uno degli aspetti di questo tipo di autolesionismo. Jane era una trentenne dell'Ohio. Proveniva da un ambiente religioso e vi era motivo di credere che vi fossero stati abusi sessuali in famiglia. Sarta di professione, ogni quattro mesi circa Jane si tagliava il seno così in profondità da necessitare di interventi e suture d'emergenza. Non sentiva voci che la incitassero a farsi del male. Descriveva il proprio corpo come una cacofonia di sensazioni dolorose e la mente come luogo periodicamente inondato da un senso di irrealtà. In certi momenti, raccontava, lo sguardo le diventava fisso, e lei vedeva il mondo come attraverso un velo scuro. Quando cominciò a parlare del suo bisogno di tagliarsi, emersero contraddizioni dolorose. Jane era così infelice e sofferente che riusciva a malapena a percepire di esistere in senso materiale. Il suo corpo le era irrilevante; lo

trascurava. In parte, i tagli le servivano per ritrovare e percepire il corpo. Le emorragie la costringevano ad affrontare la realtà fisica del proprio essere. I tagli le permettevano di entrare in contatto con quello che tentava di ignorare: il suo corpo. Era costretta a curare il corpo e a notare che era il luogo in cui viveva. Paradossalmente, quelle aggressioni ravvivavano la sua percezione corporea e placavano il suo caos mentale.

La aiutava il fatto che i tagli provocassero una reazione chimica che smorzava il dolore, in particolare un'ondata di cortisolo che a sua volta portava a una scarica di adrenalina. Al tempo stesso rendevano visibile e viscerale, ai suoi occhi e quelli degli altri, tutto l'orrore della sua sofferenza fisica e mentale (Orbach 2010: 97-98).

Le analogie dei sopradescritti tagli autoinflittasi da Jane con quelli di Louise sono palesi: la richiesta di attenzioni e di legittimazione del loro dolore rappresentano le motivazioni principali per cui entrambi le donne si facevano del male.

Laddove manca un dialogo e una comunicazione efficace, come nel caso del periodo adolescenziale di Louise Amcoff, l'autolesionismo diventa espressione di un grido d'aiuto. La disfunzionalità della famiglia, che non le dava né supporto né ascolto, la portò inoltre a fuggire spesso di casa e a venire assegnata a diverse case famiglia, dalle quale puntualmente cercava di fuggire. Il suo vagabondare per stazioni di treni e autobus, sola, nella notte e nelle principali città della Svezia, la condussero a imbattersi in uomini che si approfittarono del suo corpo. Si veda uno dei tanti esempi di seguito:

-Hej tjejen, hur är det? Frågade mannen från bänken.

Förvirrad kikade jag upp och snörlade till.

-Bara bra, själv?

-Jo, det är lugnt. Tjejen, hur gammal är du?

-Fjorton.

-Vad gör du här?

-Jag har rymt hemifrån.

Kanske var det dumt att vara så brutalt ärlig mot mannen, men jag hoppades att jag kanske kunde få låna hans mobil.

Han skrattade till samtidigt som han nyfiket granskade mig.

-Tjejen, du ska inte vara ensam här, följ med mig till Gävle.

-Nej, jag vill inte.

-Jo, men kom igen nu. Är du hungrig? Jag har bröd med mig. Han plockade fram en Skogaholmslimpa ur kassen.

-Jag stannar här, men tack att du frågade.

-Men tjejen, kom igen.

Det började kännas obekvämt. Vem springer omkring och bjuder folk på limpa sent på kvällen?

Tåget mot Gävle bromsade in på perrongen, mannen reste sig och greppade lca-kassen.

-Du bruden, snälla kom igen nu. Följ med mig!

Rädslan för att bli ensam med mina tankar gjorde att jag följde med mannen, vad kunde möjligen bli sämre?

Han betalade min tågbiljett och vi slog oss ner på ett fyrasäte mitt emot varandra med Skogaholmslimpan i mitten. I vagnen satt en äldre man och sov med en jacka som kudde mot rutan.

Det kändes märkligt, var det här verkligen en bra idé? Antagligen inte.

Gävle täcktes av en gråaktig sörja, slaskväder. Mannen började gå mot centrum och jag följde motvilligt efter honom samtidigt som jag försökte småprata om allt möjligt för att skapa något typ av vänskapsrelation. Det var något med honom som kändes obehagligt.

-Du tjejen, för några veckor sedan träffade jag en kvinna som ville sälja sig till mig.

Det kom från ingenstans och jag kände mig chockad.

-Kan du göra det?

-Göra vad då? undrade jag, fast jag egentligen förstod.

-Sälja dig till mig.

-Aldrig i livet, vad äcklig du är, svarade jag.

-Men snälla tjejen, du är så väcker.

-Nej, jag vill inte.

-Kom igen, du får 550 kronor. Vad ska du annars göra? Åka hem till din mamma eller? Han skrattade till.

Jag kände att han hade rätt. Vad skulle jag göra? Åka hem? Det kändes som om jag inte hade något hem när Nettan hade sagt till mig att dra. Mamma och pappa skulle bara bli arga och besvikna på att jag rymt igen.

Dessutom var allt redan trasigt i mig sedan den andra mannen. Vad spelade det egentligen för roll? Mina nej verkade ändå sakna effekt, mannen hade redan bestämt och tagit makten ifrån mig.

(Amcoff, Sahlin 2021: 64-67)

-Ciao tesoro, come stai? Chiese l'uomo dalla panchina.

Confusa, alzai lo sguardo sbuffando.

-Tutt'a posto, tu?

-Sì, sto bene. Quanti anni hai, tesoro?

-Quattordici.

-Che cosa ci fai qui?

-Sono scappata di casa.

Forse era (stato) stupido rispondere in modo così brutalmente onesto a quell'uomo, ma speravo di poter prendere in prestito il suo cellulare.

Lui rideva mentre mi esaminava con curiosità.

-Tesoro, non dovresti essere sola qui, vieni con me a Gävle.

-No, non voglio.

-Dai su, andiamo (ora). Hai fame? Ho portato del pane. Estrasse una pagnotta di Skogaholm da un sacchetto.

-Resto qui, ma grazie per l'offerta.

-Ma dai tesoro, andiamo.

Stava diventando insistente. Chi (mai) va in giro a offrire pagnotte alla gente a tarda notte?

Il treno per Gävle rallentò sulla piattaforma, l'uomo si alzò e prese con sé il sacchetto di Ica.

-Ehi, piccola, andiamo, per favore. Vieni con me!

La paura di restare sola con i miei pensieri mi fece seguire l'uomo, tanto peggio non sarebbe potuta andare

Mi pagò il biglietto del treno e ci sedemmo in uno scomparto da quattro posti, uno di fronte all'altro, con la pagnotta di Skogaholm nel mezzo. Nella carrozza sedeva un uomo anziano che dormiva tenendo una giacca come cuscino contro il finestrino.

Mi sentivo strana. Era stata davvero una buona idea? Probabilmente no.

Gävle era coperta da un fango grigiastro, limaccioso. L'uomo iniziò a camminare verso il centro con me dietro che a malincuore cercavo di intavolare una conversazione per creare un rapporto di amicizia. C'era qualcosa in lui che mi metteva a disagio.

-Vedi tesoro, qualche settimana fa ho incontrato una donna che voleva vendermi a me.

Se ne uscì con questa frase dal nulla, scioccandomi.

-Tu puoi farlo?

-Fare cosa? chiesi, pur avendo inteso perfettamente.

-Venderti.

-Mai nella vita, sei disgustoso, ho risposto.

-Ma per favore, tesoro, sei così bella.

-No, non voglio.

-Eddai, ti darò 550 corone. Che altro hai da fare? Vuoi tornare a casa da tua madre o cosa? Rise.

Sentii che aveva ragione. Cosa dovevo fare? Andare a casa? Mi sentivo come se nemmeno l'avessi una casa da quando Nettan mi aveva detto di andarmene. Mamma e papà si sarebbero arrabbiati e sarebbero rimasti delusi dal fatto che ero scappata di nuovo.

Inoltre, ero già totalmente a pezzi dopo (l'esperienza con quell'altro uomo. Cosa importava in fondo? I miei no sembravano comunque non avere alcun effetto, l'uomo aveva già deciso togliendomi ogni potere di decisione.

Il primo abuso che Louise Amcoff aveva subito, dopo aver trovato rifugio nella casa di un uomo che si era offerto di ospitarla per la notte promettendo di non toccarla, era stato nel sonno all'età di tredici anni. L'evento diede inizio a tutto e nel testo viene raccontato come segue:

-Hej tjejen, hur mår du?

Den mörka mansrösten gjorde mig klarvaken.

-Bra, svarade jag.

Samtidigt granskade jag mannen på cykeln framför mig. Han var betydligt äldre än jag.

-Vad gör du här? Och hur gammal är du?

Kylan hade trängt sig längre in i kroppen och det var svårt att hålla fingrarna varma. Mannen med de snälla ögonen tittade frågande och nyfiket på mig. Han fick mig att börja berätta om ångesten, flykten och mina tretton år. Berätta om anledningen till att jag satt ensam på en bänk vid stationen mitt i natten, många mil från mammas hus i Gnarp.

Mannen konstaterade att jag frös och frågade om jag inte skulle följa med honom hem i stället för att sitta på bänken hela natten. Han log mot mig och nickade mot cykeln.

Jag satte mig på den gula pakethållaren och la armarna runt hans midja. Vi cyklade genom natten och mina ben knöttrades av den kyliga luften.

Lägenheten kändes opersonlig, som om den inte berättade någonting om personen som bodde där. Ett hem som endast hade möblerats med det nödvändigaste.

Vi småpratade lite, han berättade att han var tjugofem år och jobbade på en krog i stan. Jag flyttade en kudde och satte mig i soffan. Kroppen slappnade försiktigt av i värmen och tröttheten sig att ta plats.

Jag kurade ihop mig och försökte svara så gott jag kunde på mannens alla frågor. Han blev mer och mer påträngande. Jag intalade mig själv att det var bättre att sova på en sliten soffa än på en parkbänk.

Ljudet från ett par byxor som föll i golvet hördes från sovrummet. Jag försökte tränga undan tröttheten. Mannen hade plötsligt fått för sig att jag skulle sova i sängen bredvid honom. Han förklarade att soffan var hård och lovade att han inte skulle röra mig.

Jag la mig osäkert bredvid mannen, med kläderna på och ryggen mot honom. Jag var rädd och låtsades sova för att slippa fler frågor och närheten från hans kropp. Men jag måste ha råkat somna på riktigt.

Det var det sista som hände i tiden före.

Jag rycktes upp ur sömnen, han låg tungt över mig och stönade. I panik började jag slå omkring mig och jag tror att jag knuffade bort honom. Allt var suddigt och diffust, men jag hittade mina byxor och trosor, och tog mig ur sängen. Jag kröp ihop i en skinnfåtölj och satt som paralyserad utan att förstå vad som egentligen hänt. Mannen somnade om i sängen, naken med tunga andetag.

Jag vet inte hur länge jag satt där innan jag insåg att jag var tvungen att ta mig därifrån. Kanske gick det timmar, kanske bara några minuter. (Amcoff, Sahlin 2021: 48-49)

-Ciao piccola, come stai?

La cupa voce maschile mi ridestò dal sonno.

-Bene, risposi.

Nel mentre esaminai l'uomo sulla bicicletta che mi stava di fronte. Era molto più vecchio di me.

-Che cosa ci fai qui? E quanti anni hai?

Il freddo si era ulteriormente fatto spazio nel mio corpo ed era difficile tenere le dita al caldo. L'uomo con gli occhi gentili mi guardava con fare interrogativo e curioso. Mi invitò a raccontargli dell'ansia, della fuga e dei miei tredici anni. Del motivo per cui ero seduta da sola su una panchina della stazione nel cuore della notte, a molti chilometri dalla casa di mia madre a Gnarp.

Notò che avevo freddo e mi chiese di andare a casa con lui invece di restarmene su una panchina tutta la notte. Mi sorrise facendo un cenno verso la bicicletta.

Mi sedetti sul portapacchi giallo e gli misi le braccia intorno alla vita. Pedalammo nella notte, le mie gambe si rattapparono per l'aria fredda.

L'appartamento era impersonale, non raccontava nulla della persona che ci viveva. Una casa arredata solo con l'essenziale.

Chiacchierammo un po', mi disse di avere venticinque anni e di lavorare in una taverna in città. Spostai un cuscino e mi sedetti sul divano. Il mio corpo si rilassò nel tepore e la stanchezza iniziò a farsi sentire.

Mi rannicchiai cercando di rispondere a tutte le domande dell'uomo come meglio potevo. Lui divenne sempre più invadente. Ma mi dissi che era comunque meglio dormire su un divano logoro che su una panchina del parco.

Dalla camera da letto udii il rumore di un paio di pantaloni che cadevano a terra. Cercai di allontanare la stanchezza. L'uomo si mise improvvisamente in testa che avrei dovuto dormire nel letto accanto a lui. Cercò di persuadermi dicendo che il divano era duro e promise di non toccarmi.

Mi sdraiai timorosa accanto all'uomo, con i vestiti addosso e la schiena verso di lui. Ero spaventata e fingevo di dormire per evitare altre domande e la vicinanza del suo corpo. Ma devo essermi addormentato per davvero.

Questa è stata l'ultima cosa che è successa «prima».

/Mi risvegliai di soprassalto, l'uomo giaceva di peso sopra di me e gemeva. In preda al panico, iniziai a dimenarmi, credo di averlo spinto via. Tutto era sfocato e confuso, e non appena trovai i miei pantaloni e le mie mutande mi alzai dal letto. Mi rannicchiai in una poltrona di pelle e rimasi lì paralizzata, incapace di capire cosa fosse successo veramente. L'uomo si riaddormentò nel letto, nudo e con il respiro pesante.

Non so quanto tempo sia rimasta lì seduta prima di realizzare che dovevo andarmene. Forse ore, forse solo pochi minuti.

L'esperienza subita aggravò ulteriormente la già precaria condizione psichica della ragazza. Pur avendo denunciato agli organi di polizia l'accaduto, il caso non venne preso in esame per mancanza di dati, prove e testimoni dell'accaduto (Sohlander 2020). Da quel momento Louise cominciò a soffrire di una forma di stress post traumatico, che nel romanzo corrisponde alla seguente narrazione:

Mardrömmarna om mannen, deras stönande och deras händer har börjat dyka upp allt oftare. [...] I natt vaknade jag kallsvettig, jag var tillbaka i lägenheten där en man våldtog mig. Kände hans tyngd över mig. Jag försökte sparka mig loss från något som inte fanns där. Dagarna har börjat flyta ihop. Hjärnan har börjat stänga ner känslor och tankar. (Amcoff, Sahlin 2021: 36)

Gli incubi sull'uomo, i suoi gemiti e le sue mani hanno cominciato a visitarmi sempre più spesso. La scorsa notte mi sono svegliata bagnata di un sudore freddo, nel sonno ero di nuovo nell'appartamento dove un uomo aveva abusato. Ho sentito il suo peso su di me. Ho cercato di liberarmi (a calci) da qualcosa che non c'era. I giorni hanno cominciato confondersi tra di loro. Il cervello ha cominciato a reprimere emozioni e pensieri.

Se in molti casi gli abusi sessuali subiti causano nella vittima una reazione di chiusura e allontanamento rispetto agli altri corpi, per Louise l'effetto fu contrario. Divorata dal suo stato depressivo e in guerra con il proprio corpo, cominciò a fare della ricerca violenta dell'altro e della mercificazione del proprio corpo dei modi alternativi per punire la propria corporeità, farsi del male e soffocare il dolore psichico. Pur essendo cosciente della pericolosità e della portata dei suoi gesti, Louise descrive la sua ricerca di sesso e di uomini come l'unica cosa in grado di alleviare i suoi stati ansiosi e farla sentire riconosciuta, apprezzata, degna di attenzioni e necessaria agli occhi altrui.

Jag vet egentligen att jag inte betyder någonting för männen, att allt de vill ha är min kropp. Trots det lurar jag ofta mig själv att tro att de ser mig. Det är den bekräftelsen som lindrar min ångest. (Amcoff, Sahlin 2021: 127)

In realtà lo so (davvero) che non significo nulla per gli uomini, che tutto ciò che vogliono è il mio corpo. Eppure spesso mi illudo che mi vedano. È quel riconoscimento che allevia la mia ansia.

Tuttavia, racconta l'autrice di *Till männen som köpte min kropp* nel frammento seguente, le sensazioni positive di riconoscimento e apprezzamento sono effimere:

Det är destruktivt, jag vet det. Men det är som om männen ger mig utlopp för något. Känslan av att få vara värdefull är så ångestdämpande att jag överlever övergreppen. Tanken på att jag är värd 2000 kronor för 30 minuter känns svindlande och befriande. Det känns som om ingen någonsin har uppskattat mig så mycket. Men när pengarna landar i handen försvinner allt. Smutsen och ångesten slår tillbaka, hårt, en total blackout. Allt jag lyckats förtränga under övergreppen kommer ikapp mig, våldtäkterna spelas upp gång på gång i huvudet. Det enda som botar ångesten är rakbladen och blodet. Jag blir beroende, självskadar genom att sälja mig till männen, skär sedan bort ångesten och säljer mig igen när såren läkt ihop. Såren är ett skydd. När de fortfarande är blodiga kan jag inte fortsätta sälja mig. När de läkt ihop träffar jag nya män. En cirkel utan slut. (Amcoff, Sahlin 2021: 75)

È distruttivo, lo so. Ma è come se gli uomini rappresentassero una via di sfogo. La sensazione di essere apprezzata lenisce a tal punto la mia ansia da rendere sopportabile l'abuso. L'idea di valere 2000 corone per 30 minuti è vertiginosa e liberatoria. Sento che nessuno mi ha mai apprezzato così tanto. Ma quando mi mettono i soldi in mano, tutto scompare. Lo sporco e l'ansia colpiscono di nuovo, duramente, un blackout totale. Tutto ciò che sono riuscita a reprimere durante l'abuso mi raggiunge, gli stupri si ripetono più e più volte nella mia testa. L'unica cosa che cura l'angoscia sono le lamette e il sangue. Divento dipendente, mi autolesiono vendendomi agli uomini, poi taglio via l'ansia e quando le ferite guariscono mi rivendo. Le ferite sono una protezione. Quando sono ancora sanguinanti, non posso vendermi. Quando guariscono, incontro nuovi uomini. Un cerchio senza fine.

Ciò che rimane, sgranate le esperienze dal senso di euforia e dalla fame non saziata di riconoscimento da parte dell'altro, non è altro che dolore, fisico e psichico.

Det känns som om jag sitter på en av kartongerna och tittar på oss, att det inte är mig han kallar jävla fitta och trycker upp mot väggen. Att det inte är jag som måste ut hårda det där. Svettkroppen med grova händer tar sig oförsiktigt fram över flickans kropp. Hennes ögon är tomma. Och hon är jag.

[...]

Några timmar senare haltar jag bort från hotellet. Jag kräks i buskarna intill tågstationen i Gävle. Kroppen är bortdomnad. Det finns nästan ingen kropp kvar. Bara äckel. (Amcoff, Sahlin 2021: 148-149)

Mi sento come se fossi seduta su uno degli scatoloni di cartone a fare da spettatrice, come se non fossi io quella che chiama fottuta troia e che spinge contro il muro. Come se non fossi io a dover resistere a tutto questo.

Il corpo sudato con mani ruvide si fa strada con noncuranza sul corpo della ragazza I suoi occhi sono vuoti. E io sono lei.

[...]

Qualche ora dopo mi allontano zoppicando dall'hotel. Vomito nei cespugli vicino alla stazione (ferroviaria) di Gävle. Il mio corpo è intorpidito. Di corpo non è rimasto quasi più niente. Solo disgusto.

E ancora:

Hans händer är mer krävande den här gången, kroppen mer intensiv. Jag säger ifrån, vill inte mer. Skriker nej. Han fortsätter. Hårdare och våldsammare. Ser på mig med överlägset ansiktsuttryck, väser att han har betalat för mig. Jag sluter ögonen samtidigt som smärtan strålar genom kroppen.

Innan vi lämnar lägenheten förklarar han hur besviken han är.

-Hur är det möjligt att man får sälja sig som hora om man inte levererar. Hur jävla svårt är det att sälja fitta egentligen? Du borde fan betala tillbaka pengarna du precis fick.

Han tittar äcklat på mig. Jag är produkten som inte uppfyller förväntningarna. Inte tillräckligt knullbar och redo att reklameras. (Amcoff, Sahlin 2021: 71-72)

Le sue mani sono più esigenti questa volta, il suo corpo più animale. Dico di no, non voglio più. Urlo di no. Lui continua. Con più forza e violenza. Mi guarda con un'espressione di superiorità, sibila che ha pagato per me. Chiudo gli occhi mentre il dolore si irradia nel mio corpo.

Prima di lasciare l'appartamento, si lamenta di quanto sia deluso.

-Ma come si fa a vendersi come una puttana se poi non sei fedele a quel che si è promesso! Quanto cazzo è difficile vendere la fica, eh? Dovresti restituire i soldi che hai appena preso, cazzo.

Mi guarda con disgusto. Sono il prodotto che non soddisfa le aspettative. Non abbastanza scopabile e passibile di reclamo.

Infine:

Jag har börjat sälja mig flera gånger om dagen. [...] Männen hämtar upp mig vid skolan, på stationen, bortanför storgången hos pappa och vid macken i Iggesund. Jag säljer min kropp på Ica Maxi-parkeringen, i lägenheter runt om i Hälsingland, på industriområden, bibliotek, bakom butiker och i skogsdungar.

Männerna är vanliga och ovanliga. Några är unga, andra medelålders och några gamla nog att vara en morfar. Vissa har barn, andra barnbarn. Någon är gift, andra är skilda. De arbetar som läkare, pizzabagare, egenföretagare och chefer på stora företag. Männerna har tagit över mitt liv igen. Och min kropp har slutat leva, den går på tomgång. (Amcoff, Sahlin 2021: 163)

Ho iniziato a vendermi più volte al giorno. [...] Gli uomini mi vengono a prendere a scuola, alla stazione, all'uscita dell'autostrada, da mio padre e al distributore di benzina di Iggesund. Vendo il mio corpo nel parcheggio di Ica Maxi, negli appartamenti dello Hälsingland, nelle zone industriali, nelle biblioteche, dietro i negozi e nei boschetti.

Gli uomini sono ordinari e non. Alcuni sono giovani, altri di mezza età e alcuni vecchi abbastanza da essere nonni. Alcuni hanno figli, altri nipoti. Alcuni sono sposati, altri sono divorziati. Lavorano come medici, pizzaioli, lavoratori autonomi e manager in grandi aziende. Gli uomini hanno preso di nuovo il controllo della mia vita. E il mio corpo ha smesso di vivere, gira a vuoto.

La narrazione che propongono Louise Amcoff e Tove Sahlin in *Till männen som köpte min kropp* potrebbe risultare ambivalente e, in parte, problematica a livello di comprensione. Il capitolo della presente tesi si concentra sulla cultura dello stupro e sulla violenza sessuale di genere perpetrata dagli uomini sulle donne. In un primo momento, i frammenti del testo proposti e la narrazione stessa del libro sembrano seguire il *fil rouge* del discorso e contribuire alla creazione di una cornice coerente e organica. Tuttavia, il lettore di Amcoff e Sahlin è portato a chiedersi per quale motivo la vittima di una violenza dovrebbe ricadere nuovamente e cercare volontariamente quegli stessi meccanismi che l'hanno fatta stare male e che ora lei tanto denuncia, incolpando gli uomini del suo dolore. Per quale motivo Louise Amcoff ha cominciato a vendere il suo corpo e a fare della prostituzione un'arma a doppio taglio, che da una parte la teneva in vita e dall'altra ne faceva, psicologicamente, brandelli?

Ne *Le malattie del desiderio* Fabrizio Turollo riporta il pensiero del sociologo francese Alan Ehrenberg, secondo il quale la fonte di un comportamento depressivo nasce da un senso di

insufficienza che il sé prova nei confronti di se stesso e degli altri: il non sentirsi all'altezza delle proprie aspettative e di quelle altrui genera nel singolo una lacuna nella quale irrimediabilmente cadere e dal fondo della quale misurare il proprio valore (Turoldo 2011: 45). In *Till mannen som köpte min kropp* l'atteggiamento della protagonista riflette questa tendenza: il senso di vergogna e di ostracizzazione prima familiare, poi scolastico e poi sociale che sente gravare sulla sua persona la spinge a cadere in una dinamica di autodistruzione e continua ricerca dell'arma che l'ha in origine ferita: l'uomo nella sua declinazione violenta e sessuale. Turoldo sostiene che "l'uomo è, fondamentalmente, un essere in relazione, che vive e si nutre delle relazioni con gli altri" (Turoldo 2011: 95-96), ma nel caso in cui queste relazioni non siano strette e realizzate, il soggetto si ammala. La brama di volersi sentire riconosciuta dall'altro, desiderata e apprezzata per le proprie qualità rappresenta per la protagonista il diretto risultato del disagio e della sofferenza di non ricevere questa risposta positiva in contesti intimi e personali quali la cerchia di amici o la famiglia. I momenti sopracitati in cui gli uomini la cercavano facendola sentire importante in modo effimero, per Louise rappresentavano invece l'unico carburante in grado di tenerla in vita. Non c'è da stupirsi, quindi, per le azioni narrate, anche se a tratti possono sembrare incoerenti: la violenza sessuale marchia ogni vittima in modo differente, e molte sono le vie attraverso cui le *survivors*, termine utilizzato per descrivere chi ha subito molestie, cerca di redimersi dalla macchia che le copre.

Nel caso di Louise Amcoff, la costruzione patriarcale della società e la supremazia sessuale dell'uomo sulla donna di certo non l'hanno aiutata ad allontanarsi da ambienti e azioni malsane per la sua depressione. Né tantomeno la cultura dello stupro, che può aver contribuito a dipingerla come una minorenne ribelle in cerca di soldi facili, invece che come vittima bisognosa di supporto e aiuto.

6. ESSERE DUE, UNO, NULLA: CORPO E GRAVIDANZA

6.1 Lennart Nilsson e la scissione tra gestante e feto

Nonostante il progresso di scienza e tecnica, oggi il limite della procreazione è dettato dall'incontro necessario di uno spermatozoo con un ovocita, e di un successivo periodo di incubazione nel corpo di una donna. Non è ancora possibile parlare di feto in astratto, sebbene cellule a stati embrionali possano essere create in vitro: nel periodo di sviluppo maggiore, quello fetale, c'è bisogno che sia un ventre materno a custodire e incubare la vita.

Rispetto ai secoli scorsi, quando una gravidanza era vista perlopiù nella prospettiva del mantenimento della specie e dell'eredità familiare e la donna come incubatrice umana di prole, negli anni Sessanta e Settanta del Ventesimo secolo si è fatta esperienza a livello sociopolitico di un grande cambiamento e una rivoluzione culturale. I movimenti di "controcultura" (così com'erano definiti a indicare una netta scissione dal canone di pensiero dell'epoca) si posero con piede di guerra contro l'establishment e diedero vita a lotte di liberazione civile e femminile. Le gerarchie in ambito sia familiare che sociale vennero ribaltate e rimesse in discussione, così come gli atteggiamenti generali nei confronti della sessualità. Con la rivoluzione sessuale anche i corpi si riappropriarono di nuove libertà. Nel saggio *Il culto del feto. Come è cambiata l'immagine della maternità* Alessandra Piontelli ripercorre un interessante viaggio nella storia della percezione della gravidanza, che riporto in seguito:

Fin dall'alba dei tempi uomini e donne hanno costantemente cercato di evitare gravidanze indesiderate con mezzi largamente inaffidabili. Il coito interrotto e l'astinenza periodica sono sempre stati diffusi, ma hanno fallito spesso. Se tutti gli sforzi sono stati inutili, se la donna è rimasta incinta ed è riuscita a sopravvivere al parto, il prodotto del concepimento non voluto viene spesso eliminato: i bambini non desiderati per ragioni quali il genere "sbagliato", malformazioni, il fatto di essere gemelli o altro vengono abbandonati, uccisi o sacrificati. Mosè, per esempio, era stato messo in una cesta e gettato a "galleggiare" nel Nilo (Esodo 2,1-10), mentre Romolo e Remo, i gemelli fondatori di Roma, erano stati abbandonati e allevati da una lupa. Sebbene questi comportamenti siano ufficialmente condannati, la società da sempre finge di non vedere, e in alcune aree del mondo queste pratiche continuano tutt'ora.

Guaine fatte con viscere di animali e una vasta gamma di tessuti e materiali fanno la loro prima comparsa nel 3000 a.C. circa, e vengono perfezionate circa 1500 anni più tardi con l'aggiunta di speciali misture e pozioni contraccettive. La gomma vulcanizzata è introdotta nella prima metà del XIX secolo e viene usata per creare preservativi e diaframmi vaginali (più tardi soprannominati "vali uterini"). Tuttavia, soprattutto a causa della

condanna da parte di varie religioni, fino a tutti gli anni Cinquanta il controllo delle nascite è ampiamente vietato, e sono formalmente proibiti, sebbene diffusamente usati, persino mezzi rudimentali e incerti.

Il veto generalizzato non impedisce a Margaret Sanger, un'infermiera, scrittrice e attivista per i diritti riproduttivi, di unirsi a Katherine McComick, una biologa suffragista e filantropa, e di affidare a due medici assai poco credibili il compito di creare una pillola contraccettiva. Si tratta del dottor Gregory Pincus, soprannominato dottor Frankenstein per aver fecondato *in vitro* un coniglio, e del dottor John Rock, medico cattolico molto osservante e rigoroso specializzato in problemi di fertilità ad Harvard. Nel 1957 la prima pillola, chiamata Enovid – ufficialmente volta a curare i disturbi mestruali, ma con l'effetto secondario di "bloccare l'ovulazione" – viene messa in vendita negli Stati Uniti. Formalmente la pillola, prodotta dalla G.D. Searle, può essere venduta soltanto alle donne sposate. Nel solo 1964 la Searle fattura ventiquattro milioni di dollari di profitti netti. (Piontelli 2020: 4-5)

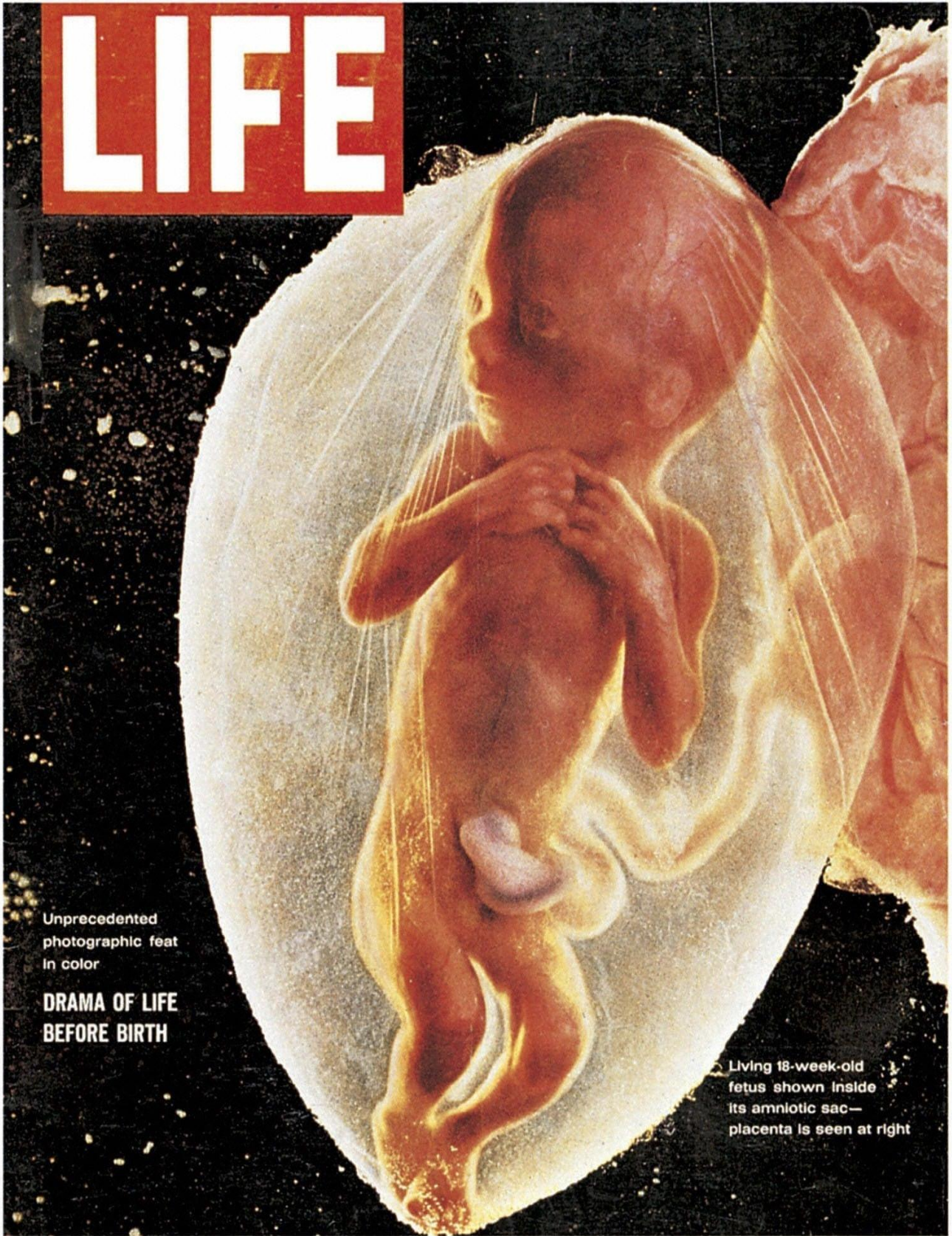
Con l'avvento della pillola anticoncezionale, per la prima volta nella storia l'essere umano può esperire l'atto sessuale senza barriere fisiche che ne limitino la fecondazione. Tuttavia, sebbene la rivoluzione sessuale abbia scisso sesso e riproduzione e il genere femminile abbia potuto godersi la propria sessualità in modo più libero e privo del rischio di gravidanze indesiderate, il pensiero comune circa la "sacralità" del momento della gravidanza è rimasto quasi lo stesso delle decadi precedenti: "gravidanza e maternità sono appena sfiorate dal cambiamento" (Piontelli, 2020: 3).

I primi test diagnostici di gravidanza compaiono sul mercato alla fine degli anni Settanta, in corrispondenza con la scoperta scientifica degli anticorpi monoclonali. Ciò rese possibile scoprire o meno l'effettiva avvenuta fecondazione in modo privato ma pur sempre preciso. Prima dell'avvento del test di gravidanza commerciale, fino alla metà degli anni Settanta era necessario rivolgersi a laboratori medici (così che la donna si trovava ad essere formalmente obbligata a rivelare a terzi la propria condizione). L'esame veniva effettuato inoculando un campione di urina in un roditore (ratti o conigli) o in rane, e se ne osservavano le reazioni. Essendo l'urina di una donna gravida carica in valore di un ormone chiamato Hcg essa, iniettata in un animale sessualmente immaturo, ne causava l'ovulazione. Oltre ad essere lungo e costoso (richiedeva un tempo di attesa di 15 giorni, pari a quello richiesto dall'ovulazione per avvenire), il test era anche moralmente discutibile in quanto richiedeva il sacrificio dell'animale in cui veniva inoculata l'urina per avere la conferma effettiva dell'avvenuta ovulazione. Tutte coloro che non avevano le risorse per affidarsi a questo tipo di esame, si

affidavano invece a cambiamenti corporei dati dagli sbalzi ormonali tipici della gravidanza, così come si era fatto per secoli (Piontelli 2020: 7).

Negli stessi anni l'attenzione medica concentrò il suo focus principale sul corpo della madre, anche a causa delle ridotte possibilità tecnico-scientifiche per sondare la salute del feto (ci si limitava perlopiù ai movimenti fetali registrati dalla madre o al tracciamento del battito cardiaco tramite stetoscopio). Tuttavia fu proprio a metà degli anni Sessanta che venne pubblicato sulla rivista americana LIFE il servizio fotografico *Drama of Life Before Birth* del fotoreporter svedese di formazione scientifica Lennart Nilsson. Sempre nello stesso anno, il 1965, Lennart Nilsson pubblicò un libro fotografico sul tema, *A Child is Born* che continua tuttora a vendere milioni di copie potendo vantare la traduzione in più di diciannove lingue in tutto il mondo.

All'epoca degli scatti di Nilsson gli ultrasuoni erano una tecnologia ancora poco usata e conosciuta e tutt'oggi le immagini che possiamo ottenere tramite essi sono approssimative e poco nitide. Con l'aiuto di due esperti tedeschi di endoscopia, Karl Storz e Jungners Optiska, Nilsson fece uso di tubi ottici da inserire nel corpo della donna dotati di macro lenti ad ampio angolo. Grazie a essi fu in grado di fotografare un feto vivente muovendo nel ventre della madre la fotocamera. Tuttavia una tale strumentazione non era in grado di catturare immagini di feti nella loro interezza, avendo poca possibilità di movimento nei ristretti spazi del grembo uterino. Per questo Nilsson fece ricorso a feti abortiti o nati morti, pur avendo all'epoca dichiarato il contrario. Ne risulta che le idilliache immagini celestiali che tuttora vengono prese come esempio e manifesto anche dalle associazioni pro vita erano e sono in realtà vite senza vita, e manipolate tramite trucchi o giochi di luce per creare un vero e proprio set fotografico (Piontelli 2020: 22). Riporto di seguito alcuni scatti (Fig. 9-10-11 e 12) perché utili a comprendere il mio successivo commento.



LIFE

Unprecedented
photographic feat
in color

**DRAMA OF LIFE
BEFORE BIRTH**

Living 18-week-old
fetus shown inside
its amniotic sac—
placenta is seen at right

Fig. 9: Copertina di LIFE, © Lennart Nilsson 1965

A Primitive Brain, Heart, Eye, Limbs

3½ WEEKS

This photograph is one of the best known to show the head and tail of the embryo in such an early stage. Although the embryo is not attached to the placenta, it is in the process of being formed. The head and tail are visible. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.



The embryo is no longer a simple ball of cells, but is beginning to differentiate. It has a head and tail, and is beginning to show the rudiments of the brain, heart, eye, and limbs. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.

4 WEEKS

In this stage, the eye has begun to form in the head, and the tail is beginning to show the rudiments of the brain, heart, eye, and limbs. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.



5 WEEKS

Here, in the second month of life, the embryo is beginning to show the rudiments of the brain, heart, eye, and limbs. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.

right of the eye is a small dark spot, which will become part of the eye. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.

The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.

At this stage the tail is longer than the head.

Fig. 10-11: © Lennart Nilsson 1965

The Change—Embryo to Fetus

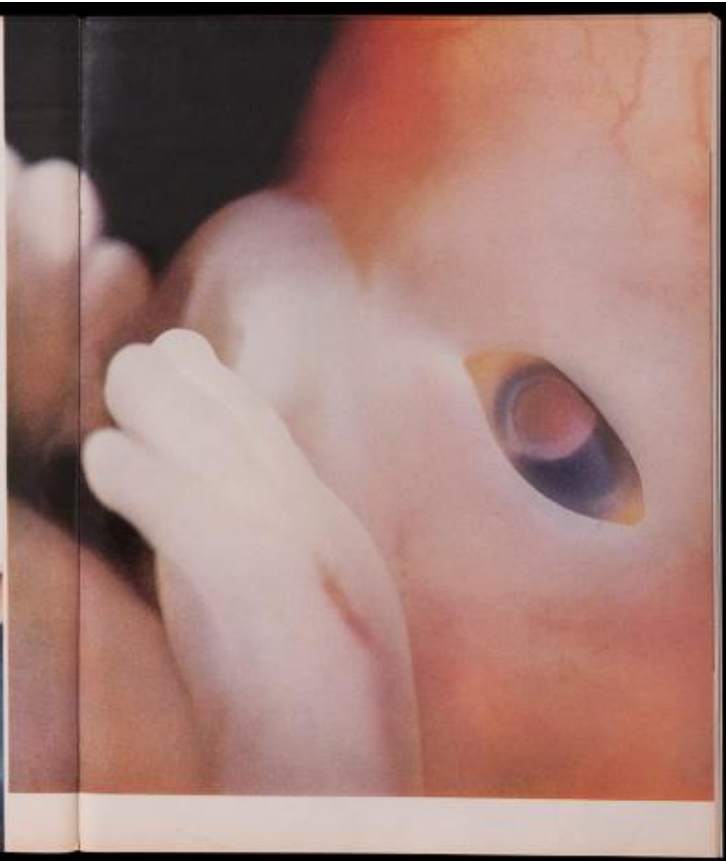


6½ WEEKS

From this stage, the embryo is beginning to show the rudiments of the brain, heart, eye, and limbs. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.

8 WEEKS

This is the transition stage where an embryo is being seen, showing the rudiments of the brain, heart, eye, and limbs. The head is the part of the embryo that will give rise to the brain, and the tail is the part that will give rise to the spine. At this stage the tail is longer than the head.



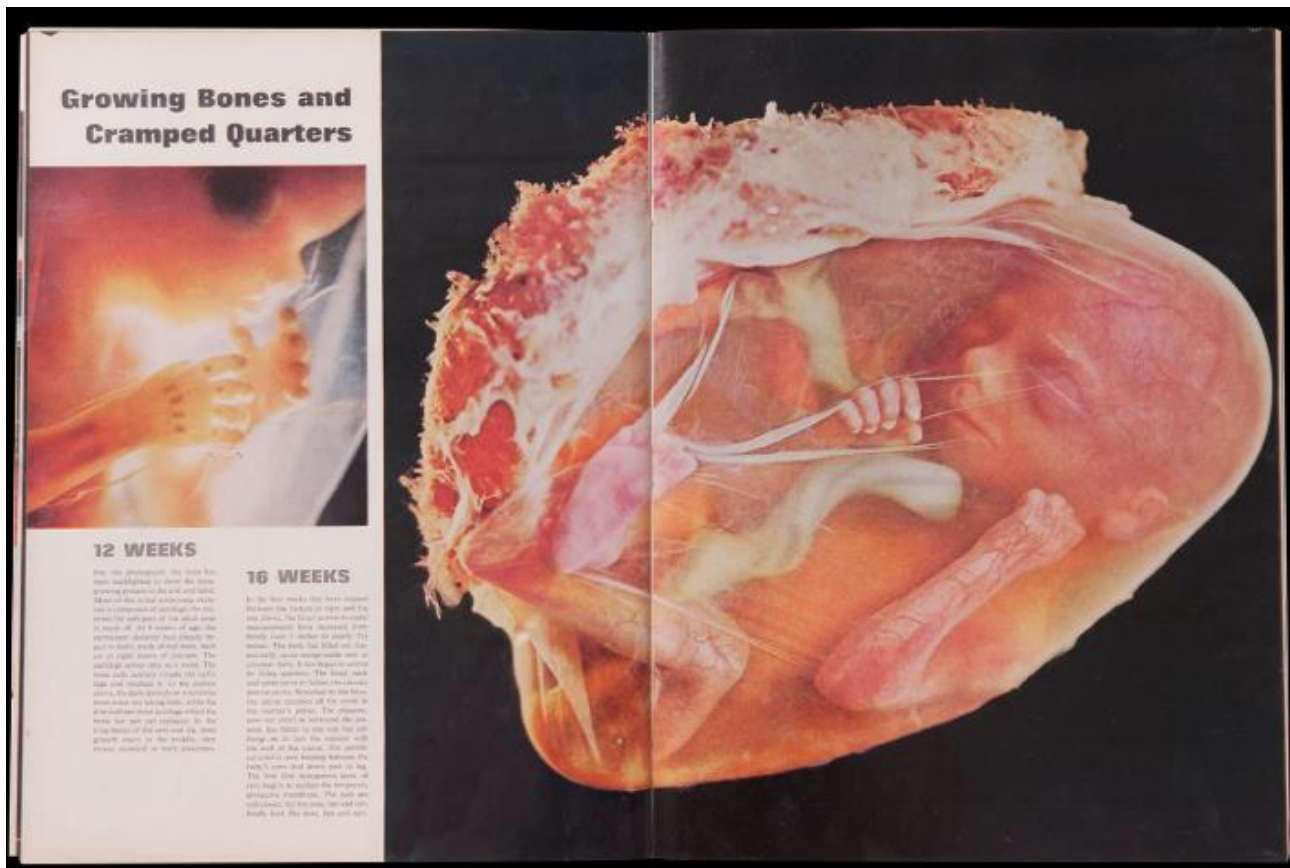


Fig. 12: © Lennart Nilsson 1965

Le fotografie di Lennart Nilsson hanno rivoluzionato la percezione della gravidanza e del corpo della donna durante la gestazione. Per la prima volta nella storia il corpo della gestante è passato in secondo piano lasciando invece spazio a quello del feto, che anche nella narrazione e nel linguaggio ha cominciato a vedersi affibbiati i nominativi di “bambino”, “neonato”, “miracolo della vita” (Piontelli 2020: 23). Il fotografo svedese, nel 1965, è stato uno dei responsabili della scissione tra corpo della madre e corpo del feto: il primo cominciò ad essere visto come mero contenitore, il secondo come vita fatta e finita spesso fin dal momento immediatamente successivo al concepimento.

Tutte le principali religioni si posero il quesito sul momento in cui era opportuno o meno considerare il grembo di una donna incinta la culla di una vita cosciente: la questione sulla coscienza del feto è un dibattito che viene portato avanti da sempre, soprattutto nelle discussioni legate alla moralità o meno delle pratiche abortive. “Tutt’oggi le religioni continuano a preoccuparsi più di

qualsiasi altra istituzione dello status degli embrioni e dei feti e della loro conseguente difesa”

(Piontelli 2020: 153). E ancora, sostiene Piontelli:

La comprensione progressiva del feto come essere distinto dalla madre apriva la via alla considerazione della gravidanza come una relazione tra due soggetti distinti e autonomi. Questo avrebbe poi portato a un conflitto tra i due attori coinvolti: la donna incinta e il suo feto diventano antagonisti, rendendo necessario scegliere uno dei due nel caso di interessi divergenti. Se la salute o la vita della donna erano messe a rischio dalla gravidanza o dal parto, i medici si ponevano la questione di chi salvare dei due. [...] Le donne incinte vengono considerate sempre di più come potenzialmente “rischiose” per la salute dei loro feti, e questi ultimi sono ritenuti sempre più dei pazienti distinti con interessi conflittuali rispetto a quelli delle donne che li portano in utero: il messaggio è che i feti vadano protetti da chi li genera. (Piontelli 2020: 156-157)

Si guarda alla madre da due punti di vista: da una parte con ammirazione (le gestanti vengono venerate come dee dalla potenza creatrice e antropologicamente invidiate dagli uomini che non hanno la possibilità biologica di crescere dentro di sé un feto¹¹); dall'altra la scissione ideale tra corpo della madre e corpo del feto ha avanzato un nuovo modo di guardare alle donne gravide. Il periodo della gestazione viene affrontato con timore e paura, le gestanti si sottopongono a sempre più esami per controllare che il corso della crescita del feto segua i passaggi previsti dalla scienza. Credenze e raccomandazioni comuni vengono profuse senza limiti e le donne biasimate sulla pubblica piazza se non seguono i dettami che dovrebbero essere imposti alla “perfetta donna incinta”. Le interazioni tra sconosciuti e futura madre perdono i loro confini e chiunque si sente in diritto e dovere di riprendere o commentare i comportamenti della donna. La sensazione è quella di una perdita d'identità della madre, che dal momento del concepimento vive e deve vivere solo ed esclusivamente per ciò che sta crescendo dentro di lei. Allo stesso tempo però deve prendersi cura della sua immagine, che come detto in un capitolo precedente del presente elaborato, condiziona il periodo della gravidanza con pressione e spinta al mantenimento di una determinata forma fisica, nonostante la trasformazione subita. I cambiamenti del corpo, soprattutto a livello di

¹¹ Vedi Piontelli 2020: 121: “Il potere creativo delle donne è sempre stato temuto, invidiato e ammirato dall'altra metà del cosiddetto cielo. Molti considerano che l'invidia per il potere riproduttivo delle donne sia alla base del “patriarcato”, definito in parole semplici come un sistema sociale in cui gli uomini detengono ogni potere mentre le donne ne sono escluse”.

aumento di peso e comparsa di smagliature per l'adattamento epidermico ai cambiamenti volumetrici del ventre vengono condannati e ostracizzati.

6.2 Breve sguardo all'opera di Helena Granström

Dal punto di vista letterario, un'autrice svedese contemporanea che ben descrive il momento della gravidanza con tratto crudo, realistico e discostandosi dalla patina idilliaca che ne viene associata dalla tradizione è Helena Granström. Nata nel 1983 a Stoccolma e formata accademicamente in fisica teorica e matematica nell'università della capitale svedese, è oggi scrittrice, poetessa, drammaturga, giornalista e opinionista culturale per i giornali *Expressen* e *Svenska Dagbladet*. La sua produzione letteraria conta i romanzi *Alltings mått* (2008; La misura di tutte le cose), *Osäkerhetsrelationen* (2009; La relazione d'incertezza), *Det barnsliga manifestet* (2010; Il manifesto infantile), *Skördebrev* (2011; Lettera del raccolto), *Infans* (2011; Neonati), *Hysteros* (2013; Isteria), *Det som en gång var* (2016; Ciò che era un tempo), *Standardmodellen* (2018; Il modello standard), *Betydelsen av kärlek* (2020, Il significato dell'amore). Il 2 maggio 2020 ha ottenuto l'Harry Martinson Priset. Pur essendo un'autrice affermata in Scandinavia, di Helena Granström manca la traduzione italiana.

La sua duplice formazione, umanistica e scientifica, permette all'autrice di portare al lettore visioni diametralmente opposte ma che si integrano a vicenda. Così si è espresso al riguardo il critico letterario Tommy Olofsson su *Svenska Dagbladet*:

Som diktare är hon originell för att hon förenar de två kulturerna, den naturvetenskapliga och den humanistiska. Som naturvetare är hon utmanande i sin kritik av rigid rationalism och i sin benägenhet att anlägga humanistiska perspektiv på frågor som brukar vara fredade från sådana förment ovetenskapliga griller. (Olofsson 2011)

Come poetessa è originale perché unisce le due culture, quella scientifica e quella umanistica. Come naturalista è stimolante nella sua critica del rigido razionalismo e nella sua tendenza ad applicare prospettive umanistiche a questioni solitamente al riparo da certe pretese non scientifiche.

Interessata alla fisica, ai temi genitoriali e famigliari, ma anche ai contesti ecologici e alla deriva che la società odierna sta raggiungendo sempre più a causa dell'uso massiccio della tecnologia, Helena

Granström è una penna pungente e onesta nel panorama letterario scandinavo che non risparmia di esporsi su temi filosofici ed esistenziali impegnativi e controversi, come quello della dissoluzione del sé durante il periodo di gestazione della donna in *Hysteros*, che si analizzerà in seguito. Punto focale dell'opera di Helena Granström è sicuramente il linguaggio sul quale, nell'opera omnia, l'autrice riflette molto fin dal primo titolo, *Alltings mått*. Nella descrizione del testo che ne fa la casa editrice Ruin, che l'ha pubblicato nel 2008, si dice:

Helena Granström debuterar med en svindlande poetisk essä om kroppsliga dimensioner av språket och språkliga dimensioner av kroppen. Utifrån företeelser som pornografi, konsumism, teknik, stadsmiljö och modern fysik undersöker hon hur det västerländska kulturarvet separerat individen från sin omvärld och människorna från varandra. *Alltings mått* är en kritik utan utopiska anspråk, men med en kärna av längtan efter en vänskaplig annanhet.¹²

Helena Granström debutta con un vertiginoso saggio poetico sulle dimensioni corporee del linguaggio e sulle dimensioni linguistiche del corpo. Basandosi su fenomeni come la pornografia, il consumismo, la tecnologia, l'ambiente urbano e la fisica moderna, esamina come l'eredità culturale occidentale abbia separato l'individuo dal mondo che lo circonda e le persone tra loro. *Alltings mått* è una critica senza pretese utopistiche, ma con un nucleo di nostalgia verso un'alterità amichevole.

Il linguaggio è nuovamente al centro in *Osäkerhetsrelationen*: partendo dalla nascita della fisica moderna e dei cambiamenti nel vocabolario e nel pensiero che questo ha provocato, l'autrice riflette in realtà sull'incertezza delle parole, del linguaggio e della comprensione dell'espressione verbale. Sappiamo veramente cosa intendiamo quando parliamo? Di quale tipo di linguaggio abbiamo bisogno per essere capiti e farci capire, nel contesto infinito dell'universo?

In *Det barnsliga manifestet* l'autrice si discosta invece dai temi affrontati in precedenza per abbracciarne di nuovi, che svilupperà in seguito in altre opere. Il tono della sua penna si fa qui leggermente più critico e orientato alla polemica: il titolo, che riporta la dicitura "manifesto", ricorda le prese di posizione radicali e di rottura con il sistema dei movimenti liberali del secolo scorso.

Helena Granström si scaglia contro l'auto-concezione dell'adulto e il rapporto di dipendenza che esso ha con i propri figli: con tono supplichevole invita a riconoscere i bisogni del bambino e ad assecondarne l'immatùrità. Il tema del bambino ritorna anche in *Infans*, scritto nell'anno successivo,

¹² <http://www.ruin.se/butik/alltings-matt-av-helena-granstrom/>

un romanzo breve il cui fulcro è la storia di una giovane madre che soffre per l'incapacità di prendersi cura del proprio figlio (che chiama costantemente "esso") e di vivere una relazione serena con il marito. In *Infans* l'autrice dipinge il ritratto di una donna postmoderna che si sente stretta nel ruolo unico di madre e non riesce a empatizzare con il proprio bambino, unica vera vittima impotente e silenziosa del racconto. *Skördebrev*, pubblicato dalla casa editrice Novellix in formato cartolina, è un racconto lirico molto breve, di appena 30 pagine, la cui protagonista è una donna contadina che racconta a un uomo com'è crescere e nutrire un figlio. La posizione della donna nella fattoria è tuttavia ambigua e i continui paragoni con una mucca da latte che l'autrice sottintende fanno sì che i confini tra la prospettiva umana e quella animale si facciano labili e dai contorni sfumati. Il racconto ha l'obiettivo di negoziare le strutture di potere della società che sono in gioco nella comprensione culturale occidentale della gravidanza e dell'ambiente agricolo, a livello etico e politico (Skagert 2019).

Dopo aver riflettuto sul linguaggio e sulla genitorialità, nel 2016 Helena Granström riflette sul cambiamento climatico e la distruzione ambientale attraverso cui l'essere umano sta condannando la propria specie. Accompagnato dalle fotografie in bianco e nero di ambienti naturali in via d'estinzione in Svezia a cura del fotografo pluripremiato Marcus Elemerstad, *Det som en gång var* ruota intorno alla domanda: come possiamo noi esseri umani, con le conoscenze di cui disponiamo al giorno d'oggi, rassegnarci a muoverci verso una distruzione irreversibile del nostro stesso ambiente di vita? Il testo, pensato come genere ibrido tra saggio e romanzo di finzione, racconta la storia di una donna che durante un'escursione in montagna si trova a riflettere e a mettere in discussione le sue idee su clima e natura. Allo stesso tempo questo espediente letterario rappresenta un pretesto per intavolare riflessioni su tecnologia e sviluppo, politica ed economia, ideologia e biologia. In *Standardmodellen* l'autrice riprende in chiave letteraria la questione dell'insondabilità dell'universo e della fisica, dell'incapacità di avvicinarsi alla realtà delle cose ma,

anche, della massiccia presenza maschile in contesti scientifici rispetto a quella femminile, ancora considerata una categoria poco degna di fare scienza. Il filo conduttore che attraversa la sua opera, ovvero quello dell'insondabilità del reale, ritorna anche nella sua ultima pubblicazione, del 2020, dal titolo *Betydelsen av kärlek*. In esso l'autrice descrive un'esistenza parallela in cui il desiderio e l'amore non collimano, instillando nel lettore le domande: si può davvero avvicinarsi a un altro essere umano? È possibile capire chi si ama se non si vive nella stessa realtà delle cose?

Capace di sollevare, al di là del tema principale dell'opera, interessanti questioni filosofiche, Helena Granström sa affrontare i grandi temi della nostra contemporaneità con delicatezza letteraria ma tono pungente, attraverso un linguaggio lirico e sofisticato di qualità e grande valore drammatico.

È su *Hysteros*, romanzo del 2013, che ho scelto di concentrarmi di seguito, collegandomi al precedente discorso sulla dissoluzione del corpo in gravidanza e sulla scissione tra feto e madre.

6.3 La dissoluzione del corpo della madre in *Hysteros*, di Helena Granström

Romanzo edito nel 2013 dalla casa editrice stoccolnese Natur&Kultur, *Hysteros* fa già riferimento nel titolo a una particolare condizione medica dai risvolti psico-fisici a cui le donne sono state massicciamente associate a partire dalla fine del diciannovesimo secolo: l'isteria. Il termine "isteria" è attribuibile per etimologia alla parola greca utilizzata per "utero" o al tardo latino "histerëcus", dello stesso significato. Secondo la definizione che ne dà l'enciclopedia Treccani, l'isteria è descrivibile come la "condizione psichica nevrotica e relativo quadro clinico caratterizzati da svariati sintomi: corporei (stati convulsivi), mentali, del temperamento congenito e del carattere acquisito (per es. ansia o instabilità emotiva)".¹³ La derivazione etimologica del termine suggerisce l'esclusività del disturbo al corpo femminile fin dai tempi antichi in cui Ippocrate, considerato padre fondatore della medicina, e i suoi seguaci, gli Ippocratici, ne descrissero per la prima volta la

¹³https://www.treccani.it/enciclopedia/isteria_res-582c7b59-9902-11e1-9b2f-d5ce3506d72e_%28Dizionario-di-Medicina%29/

sintomatologia. Nel diciannovesimo secolo il neuropatologo francese Jean-Martin Charcot condusse una ricerca sperimentale su delle pazienti in cura alla clinica Salpêtrière nella capitale francese, individuando la pertinenza del disturbo alla neuropatologia. La credenza che l'isteria fosse collegata a disturbi inconsci di natura sessuale attirò l'attenzione di Sigmund Freud, che fondò la sua corrente di pensiero e cura dei disturbi psicosomatici, quella della psicanalisi, proprio su questo concetto. Secondo le credenze dell'epoca i sintomi presentati dai soggetti isterici indicavano che i corpi delle donne venivano in un certo qual modo controllati da impulsi inconsci, verso cui nulla poteva la razionalità mentale. Secondo queste definizioni, le donne isteriche si sentirebbero quindi dissociate ed estranee nel loro corpo. Con il titolo *Hysteros* Helena Granström sceglie quindi, per la sua opera, di sottintendere in una parola tutto questo.

Il romanzo racconta la storia di una giovane donna che affronta il periodo della gravidanza per la prima volta nella sua vita. Sola su una piccola isola, passa i suoi giorni in attesa. Il compagno è l'unica persona con cui viene a contatto e attraverso l'andirivieni da lavoro di lui, la protagonista riesce a comprendere lo scandire del tempo. Un tempo che, tuttavia, appare infinito. Il lettore trova la protagonista in un costante stato meditabondo di silenzi, seduta alla finestra, al tavolo della cucina, stesa sul pavimento ad ascoltare la pioggia, seduta in macchina aspettando di girare la chiave e partire. Di tanto in tanto la donna viene visitata in sogno da una figura femminile, una sorta di sorella spirituale con cui parla di gravidanza e cannibalismo. È Rea, madre del dio Zeus, la quale secondo la leggenda si nutrì di molti dei suoi figli nei momenti appena successivi al parto temendo che crescendo essi avrebbero potuto rubarle il potere. L'espedito del mito antico, a livello narrativo, abbatte i confini del tempo e lo trasporta, sotto una forma differente in *Hysteros*, su un altro piano: quello non della perdita di potere politico di Rea, ma di controllo del proprio io della madre.

Hysteros è un monologo in prosa lirica allo stesso tempo denso e scarno che, più che raccontare una storia, traccia la mappa di una condizione: il tempo prima del parto. Mentre la narratrice si muove febbrilmente nei cerchi della vita quotidiana – tra mangiare, fare il bagno, discutere, sedersi su una sedia, sedersi a un tavolo, sentire i movimenti del bambino, fare l'amore, essere rifiutata ed essere rifiutata di nuovo dal compagno, il conflitto vive la propria vita fagocitante dentro di lei. Come riuscirà a vivere uscendo dalla sua solitudine? Essere/Diventare un altro, farsi carico di un altro, mentre al contempo deve portare avanti se stessa? Come potrà vivere dentro e fuori di sé allo stesso tempo? E perlomeno, desidera il bambino? (Lindroth 2013). Sostiene la giornalista Malin Lindroth:

I en tid när synen på det mänskliga är stadd i så kraftig förvandling, när jagstärkande projekt och egoperspektiv formar tillvaron tillsammans med globalisering, virtuella verkligheter och stamcells forskning gör vi klokt i att ställa den postmoderna frågan om jagets upplösning igen och igen. Vad innebär det att leva under upplösning? I Helena Granströms bok får en graviditet ge kropp åt frågan (Lindroth 2013)

In un momento storico in cui la visione dell'umano è in un tale stato trasformazione, in cui i progetti di rafforzamento dell'io e le prospettive dell'ego stanno plasmando l'esistenza insieme alla globalizzazione, alle realtà virtuali e alla ricerca sulle cellule staminali, faremmo bene a riflettere ancora e ancora sulla questione postmoderna della dissoluzione del sé. Cosa significa vivere nella disintegrazione? Nel libro di Helena Granström, una gravidanza dà corpo alla domanda.

Il linguaggio lirico e intimo con cui l'autrice racconta la sua esperienza è crudo, duro, e sofferto. Il punto di vista della narrazione è sia interno che a tratti esterno, e la dissociazione che la protagonista sperimenta con il proprio corpo fa sì che in molti momenti paia che si rivolga a sé stessa come a una persona esterna al sé. La protagonista, senza nome, affronta il cambiamento del proprio corpo, la portata della rivoluzione che quella gravidanza porta e porterà nella sua vita, dissociandosi da sé stessa. L'immagine che ne risulta è quello di una donna che non riconosce più le proprie membra e i propri confini, si auto-percepisce ignota e sente estraneo quell'essere che si fa spazio nel suo ventre via via che scorre il tempo. Sopraffatta da un profondo stato depressivo, si abbandona all'incapacità di controllare il cambiamento del suo corpo, e di fatto finisce, di contro, per esserne controllata. Questo è ciò che anche secondo la recensione critica che ne fa Elise Karlsson sulla rubrica culturale della testata giornalistica svedese *Svenska Dagbladet* accade in *Hysteros*:

Man skulle alltså kunna säga att romangestalten i "Hysteros" blir överrumplad av sin kropp på det sättet. Men det är inte en helt rättvisande beskrivning. Ett annat sätt att beskriva det på är att hon blir medveten om en underström som alltid har funnits där, ett beroende och en begränsning i den egna viljan som inte nödvändigtvis är kopplad till livmodern, utan till att vara människa. (Karlsson 2013)

Si potrebbe dire, quindi, che la protagonista in "Hysteros" sia controllata dal suo corpo in questo modo. Tuttavia, questa non è una descrizione del tutto accurata. Un altro punto di vista è che [la protagonista] riconosce consapevolmente una corrente sotterranea che è sempre stata lì, una dipendenza e una limitazione nella sua volontà che non sono necessariamente legate al grembo materno, ma all'essere umani.

Come fa tuttavia notare la giornalista, la perdita di controllo della protagonista non è del tutto passiva e inconscia. Pur subendola, la donna è conscia del suo stato depressivo e della dissociazione che sperimenta, e in molti dialoghi pare conversare con la sua personalità doppia e autoconvincersi di essere un unicum, come riportato nei brani seguenti.

«Du», säger jag till henne, «du är här».
«Du är här», säger jag, «och du tar min hand, du tar –
Du tar min hand och vi är samma. Vi är en. Vi är enda.»
Han ligger bredvid mig i mörkret. «Talar du i sömnen?» frågar han. (Granström 2013: 21)

«Tu», le dico, «tu sei qui».
«Sei qui», dico, «e prendi la mia mano, prendi -
Tu prendi la mia mano e noi siamo uguali. Noi siamo uno. Noi siamo un unico».
Lui giace accanto a me nel buio. «Parli nel sonno?» chiede.

Si noti come l'autrice porti volutamente l'attenzione sul fatto che la protagonista dialoga con sé stessa introducendo la battuta del compagno che chiede se la donna stia parlando nel sonno, ovvero se le frasi che ha appena pronunciato siano un refuso inconscio intrappolato in qualche sogno. Questo frammento testimonia invece come la donna provi a confinare il proprio io sdoppiato in un unico corpo attraverso battute motivanti.

In un altro passaggio è emblematico il modo in cui la donna dimentichi quasi di essere incinta, si senta solamente sdoppiata nel suo essere. Al rincasare del marito, l'uomo chiede alla compagna "come state?", usando il voi per riferirsi al feto e alla donna. Si noti qui come la cultura affibbi al feto parvenze e caratteristiche già completamente umane ancora allo stato fetale: nel romanzo non è chiaro il trimestre in cui la donna si trovi, ma si suppone sia in una fase intermedia della gravidanza, laddove sia già visibile un ventre gonfio e percepibili i movimenti uterini del feto. Nel romanzo, quindi, il compagno utilizza il voi plurale rivolgendosi a madre e figlio. La reazione della protagonista

è di completo spaesamento: dichiara chiaramente, nel testo, di non capire a cosa l'uomo si riferisca.

La percezione del lettore è che forse la protagonista sia alienata in quanto incapace di capire a quali personalità attribuire il "voi" con cui le si rivolge il compagno: dapprima pare che pensi a sé stessa e alla sua seconda identità, come si evince dal testo sottostante:

«Hur mår ni?», frågar han när han kommer in genom dörren på eftermiddagen och lägger sin väska i hallen, han frågar det redan innan han hängt upp sin kappa och lagt sin halduk och sina handskar på stolen, och jag förstår först inte vad han menar.

«Hur mår ni?», frågar han igen, och nu har han fått av sig ytterkläderna, han går fram till mig och lägger båda händerna på min mage.

Och då förstår jag vad han menar men jag vet inte, jag vet verkligen inte, och jag blir arg på honom för att han inte kan låta bli att fråga fast jag inte vet. (Granström 2013: 22-23)

«Come state?» mi chiede un pomeriggio mentre attraversa la porta e ripone la borsa nel corridoio, me lo chiede ancor prima di aver appeso il cappotto e appoggiato la sciarpa e i guanti sulla sedia, e all'inizio non capisco cosa voglia dire.

«Come state?» chiede di nuovo, e ora si è tolto gli indumenti che indossava fuori casa, si avvicina a me e mette entrambe le mani sulla mia pancia.

Ed è allora che capisco cosa intende, ma non lo so, davvero non lo so, e mi arrabbio con lui perché nonostante io non lo sappia lui non può fare a meno di chiederlo.

Esistono dei passaggi nel testo, come quello riportato in seguito, in cui la protagonista percepisce e realizza di star diventando madre, di avere dentro di sé un essere in sviluppo. Tuttavia, da come descrive i momenti di realizzazione di ciò, si evince un senso di straniamento molto forte, quasi un tentativo inconscio di autoconvincimento e rassicurazione di ciò che sta accadendo:

Jag är densamma.

I mig en hård kärna, en hård, växande kärna kring vilken jag sluts. När jag stryker med händerna över magen, ett hårt, bunktande svar.

Jag sover inte. Jag är densamma och jag sover inte, jag är vaken och i mig är någonting runt och växande, buktig och hårt.

Jag är vaken, och i mig är någonting vaket, i mig är något som ännu inte kan anas vaket. (Granström 2013: 29)

Io sono un unicum.

In me c'è un nucleo duro, un nucleo duro che si sviluppa e attorno al quale mi chiudo. Quando mi passo le mani sullo stomaco, sento una risposta dura e pulsante.

Non dormo. Sono un unicum e non dormo, sono sveglia e in me c'è qualcosa di rotondo in crescita, curvo e duro.

Sono sveglia, e in me qualcosa è sveglio, in me qualcosa che non può ancora essere percepito è sveglio.

Il rapporto con il compagno è un altro dei grandi temi che Helena Granström affronta nel romanzo.

Dalla narrazione che ne viene fatta emerge il dolore di una donna, presto madre, che vive nella solitudine ciò che le sta succedendo. Sebbene il compagno appaia come un uomo premuroso, che

si preoccupa della moglie e si rassicura che stia bene e sia in salute, il testo è intriso di un senso di abbandono psicologico che la donna attraversa senza supporto o comprensione. Il compagno, pensa la protagonista, non può comprendere a fondo ciò che lei sta attraversando.

Di questo parla anche Malin Lindroth nel già citato articolo sul *Göteborgs Posten*:

I detta starkt laddade tillstånd av kortslutna begär, besatt av känslan av att reduceras till en slamsa av ett jag, klämd mellan två invaderande krafter – fostret och yttervärlden – inväntar jaget barnet. Känslan av ödslighet genomsyrar texten. Var är resten av världen, undrar jag. Långt borta, tycks det. Då och då går mannen till jobbet och kommer hem igen, men annars är det mest de tre – mannen, fostret och jaget – som kretsar kring varandra i en ensamhet, som bara tycks tillta ju mer jaget brottas med känslan av upplösning. Ibland är det som om hela tillvaron utspelade sig i huden eller kanske snarare i mötet mellan hud och värld, i beröringar och kroppens reaktioner. (Lindroth 2013)

In questo stato di cose carico di desideri in cortocircuito, ossessionato dalla sensazione di essere ridotto al residuo di un io, schiacciato tra due forze invadenti - il feto e il mondo esterno - l'io attende il bambino. Un senso di desolazione pervade il testo. Dov'è il resto del mondo, mi chiedo. Lontano, sembra. Di tanto in tanto l'uomo va al lavoro e torna a casa, ma per il resto sono per lo più loro tre - l'uomo, il feto e l'io - che girano uno intorno all'altro in una solitudine che sembra solo aumentare quanto più l'io lotta con la sensazione di disintegrazione. A volte è come se tutta l'esistenza si giocasse nella pelle, o forse piuttosto nell'incontro tra pelle e mondo, nei tocchi e nelle reazioni del corpo.

La donna arriva addirittura al punto di chiedersi se portare avanti la gravidanza abbia senso o sia solamente un atto di sabotaggio per la sua stabilità psicofisica. Avere un figlio, realizza la protagonista, è un atto irreversibile: la sua vita sta via via sempre più cambiando contorni, priorità, ruoli. Quando, si chiedono la protagonista e l'autrice, si è pronti a tutto ciò? Si vedano i brani riportati di seguito:

Jag säger att jag inte vet säkert om jag vill, inte längre, inte det som håller på att hända, att jag kanske faktiskt inte vill.

«Jag vill kanske inte», säger jag.

Han är tyst länge, så säger han «vad menar du med det?»

Och jag svarar honom att jag menar att jag kanske inte klarar det, att jag kanske inte klarar av att vara två, att vara en annan, att bära en annan, att vara någonting annat än ensam, att jag inte klarar, inte har lust att vara nära honom utan att vara det, att vara mig själv utan att vara det, att stå vid sidan av mig själv och se det hända. «Jag vill kontrollera det» säger jag, ryggradens kotor ömmar av trycket från golvet, «jag vill kunna ha någon makt över det, och det enda sättet att göra det, enda sättet att ha det, är att låta bli. Det enda sättet att kontrollera det är att inte gå med på det. Att vägra det.»

«Kan du det?» frågar han och sedan «Vill du det?»

Och jag nickar och skakar på huvudet, gråten tar ny fart och rinner nu nedför kinderna, ned på brädgolvet under mig. (Granström 2013: 32)

Dico che non so con certezza se lo voglio, non lo so più, quello che sta succedendo, che forse non lo voglio davvero.

«Forse non voglio», dico.

Rimane a lungo in silenzio, poi dice: «Che vuoi dire?».

E gli rispondo che voglio dire che forse non ce la faccio, che forse non ce la faccio a essere due, a essere un altro, a portare un altro, a essere qualcos'altro se non sola qualcosa di diverso da me stessa, che non ce la faccio, che non ho voglia di stargli accanto senza starci davvero, di essere me stessa senza esserlo, guardare

accadere tutto da un punto di vista esterno a me stessa. «Voglio recuperare il controllo», dico, con la spina dorsale dolorante per la pressione del pavimento, «voglio essere in grado di esercitare un qualsiasi potere sulla situazione, e l'unico modo per farlo, l'unico modo per averlo, è non portarla avanti. L'unico modo per controllarlo è non assecondarla. Rifiutarla».

«Puoi farlo?» chiede, e poi «Vuoi?».

E io annuisco e scuoto la testa, le lacrime prendono velocità e ora scorrono lungo le mie guance, sulle assi del pavimento sotto di me.

Nella citazione sopra riportata lo stato di angoscia della protagonista rivela la sua paura di perdere il sé, di non poter più essere la persona, e la compagna, che era prima della gravidanza. Il senso di perdita di controllo la pervade, la assorbe; la realizzazione del senso di solitudine che sperimenta rende il discorso con il partner confuso. Le parole si perdono tra le lacrime.

Nel frammento riportato in seguito, invece, la futura madre rende partecipe il compagno del suo sentirsi sola e impotente di fronte al cambiamento:

Han tittar på mig, och jag önskar att han ville sluta titta på mig. Kanske ser han det, för han vänder mot blicken, riktar den en kort stund mot det lilla fönstret över sängens ena långsida, genom det sipprar ett sprött, förtroligt ljus in i det tjocka sovsrumsmörket, men så vänder han den strax tillbaka.

«Du förstår inte», säger jag, andfådd av blöta flämtningar, «du förstår inte, du deltar inte det, du kan inte delta.» Nu förstår han verkligen inte, han kisar mot mig i dunklet. Ljuset från fönstret läcker nu in över sängen, konturer av frostklädda grenar framträder som sprickor över glaset.

«Du förstår inte att allting bara kommer», säger jag, jag håller båda mina händer över magen för att stilla den, för att försöka stilla skälningen. «Du förstår inte att jag är ensam, att det är hud innanför min, att jag har ett hjärta till under mitt hjärta, att jag har ett annat, att jag har -» (Granström 2013: 47)

Mi guarda e vorrei che smettesse di guardarmi. Forse lo intuisce, perché distoglie lo sguardo, lo punta brevemente verso la piccola finestra sopra il lato lungo del letto, dalla quale una luce soffusa e flebile si insinua nella fitta oscurità della camera da letto, ma poi torna a girarsi.

«Tu non capisci», dico, senza fiato tra i rantoli umidi, «tu non capisci, tu non ne sei parte, non puoi esserne parte».

Adesso non comprende davvero ciò che dico, mi guarda nella penombra socchiudendo gli occhi. La luce della finestra ora trapela sul letto, i contorni dei rami ricoperti di brina appaiono come crepe sul vetro.

«Non capisci che tutto arriva e basta», dico, tenendo entrambe le mani sul ventre per calmarlo, per cercare di calmare il tremore. «Tu non capisci che sono sola, che c'è della pelle dentro la mia, che ho un altro cuore sotto il mio, che ho un altro, che ho -»

La paura si concretizza ancor più quando la protagonista riflette sul momento in cui dovrà partorire, dare alla luce un figlio e rinascere come persona e madre. Da quel momento, pensa, il processo di perdita del sé sarà irreversibile. La sua vita diventerà un eterno sacrificio per il figlio, che dopo essersi formato dai suoi stessi tessuti e dalle sue stesse cellule, si nutrirà dal suo corpo. La madre realizza che la sua esistenza sfumerà in funzione di quella del figlio, niente avrà più importanza, lei sarà annullata:

«När det väl kommer - », börjar jag utan att fortsätta, och det låter som ett hot.

«När det väl kommer?» svarar han tålmodigt, hans röst är neutral, och orden mildras i hans mun, det låter inte så farligt.

«När det väl kommer», säger jag, och brister genast ut i verklig gråt, en gråt som lägger sig djupt under huden och långt ned i halsen, som drar ihop ansiktet till en grimas av plåga; i sådan gråt har jag kunnat stå framför spegeln i badrummet och skräckslagen iaktar mina sammanknycklade anletsdrag, mitt ansikte som inte längre är ett ansikte utan en mask, ett skikt av vånda som drar allting samman [...]

«Jag kommer aldrig mer att få vara ensam», säger jag. «Inte när det väl har kommit, jag kommer aldrig mer att kunna göra någonting, inte på flera år, kanske inte någonsin; det kommer att behöva hållas i och tas om hand, och det kommer inte att spela någon roll, inte då, hur det känns, hur jag känner, om jag orkar eller inte, det kommer inte att göra någon skillnad, ingen alls, och det kommer kanske inte att gå.»

Och jag säger att jag kommer att behöva mata det, «förstår du, med min egen kropp, och inte ens den kommer att vara min, inte då heller, inte då och inte nu, och jag kommer inte att ha något, förstår du det, inget val alls». (Granström 2013: 51-52)

«Una volta che sarò qui - », comincio, senza continuare, e ciò che dico suona come una minaccia.

«Quando sarò qui?» dice con tono calmo, voce neutra, le parole si ammorbdiscono nella sua bocca, non suona così male.

«Quando arriva», dico, e subito scoppio in lacrime vere e proprie, lacrime che si depositano in profondità sotto la pelle e in fondo alla gola, che mi deformano il viso in una smorfia di agonia; lacrime con le quali sono stata capace di stare davanti allo specchio del bagno a guardare con orrore i miei lineamenti annodati, il mio viso che non è più un viso ma una maschera, uno strato di angoscia che unisce tutto [...]

«Non sarò mai più sola», dico. «No, una volta che sarò qui, non sarò più in grado di fare nulla, per anni, forse per sempre; dovrò essere tenuto in braccio e curato, e non avranno importanza, allora, i (miei) sentimenti, come mi sentirò, se ne avrò la forza o meno, non farà alcuna differenza, nessuna, e potrebbe anche non funzionare».

E io dico che dovrò nutrirlo, «vedi, con il mio corpo, che anche in quel momento non sarà mio, neanche allora, né allora né adesso, e non avrò nessuna, vedi, nessuna scelta».

L'ultimo frammento riportato è emblematico per la comprensione del problema che affligge la protagonista: il senso di malessere che la pervade, infatti, non si limita solo al periodo della gravidanza, ma via via che le pagine si susseguono e si avvicina il momento del parto, la donna comprende a fondo la portata di quello che sta per accadere.

Secondo Malin Lindroth, l'autrice Helena Granström è lodevole per il modo in cui narra ciò, contestualizzando la depressione della protagonista in un discorso più ampio e complesso che riguarda in generale l'io:

...vad är det för sorts tillstånd som Granström beskriver så lysande väl? Är det ett själsligt undantagstillstånd, en graviditetsdepression rentutav, som kommer att läka ut efter nio månader? Nej, efterhand framstår jagets dilemma mer och mer som permanent, inte en graviditetskris utan ett tillstånd som hela tiden finns där som ett av existensens grundvillkor. Smärtan kan klinga av, frågorna sjunka ned i det omedvetna, bäddas in i det moderna samhällets ointresse, distraheras av vardag, arbete, relationer och samtidsliv men inte ens när barnet föds på de sista sidorna är tillståndet egentligen förbi. En rad dröjer sig kvar: «... kanske finns det inget annat, kanske tvånget är själva kärnan av allt det som är.» (Lindroth 2013)

...qual è il tipo di condizione che Granström descrive così brillantemente? È uno stato mentale d'eccezione, una depressione gravidica che guarirà dopo nove mesi? No il dilemma dell'io appare via via sempre più permanente, non una crisi di gravidanza ma uno stato che è sempre presente come una delle condizioni di base dell'esistenza. Il dolore può placarsi, le domande affondare nell'inconscio, incastrarsi nel disinteresse della società moderna, essere distratte dalla quotidianità, dal lavoro, dalle relazioni e dalla vita contemporanea, ma anche quando il

bambino nasce nelle ultime pagine, il dilemma non è veramente concluso. Una riga colpisce: «...forse non c'è altro, forse la costrizione è l'essenza stessa di tutto ciò che è».

6.4 La dissoluzione dell'io: lo studio su *Hysteros* di Christina Skagert

Per una contestualizzazione più ampia sulla dissoluzione dell'io si considera di seguito la tesi di laurea conseguita nel 2015 presso l'università di Lund di Christina Skagert, con un lavoro dal titolo *Tröskeltid Kroppslighet, främmandeskap och identitet i graviditetsskildringar i samtida svensk prosa* (Corporeità nei momenti-soglia, alienazione e identità nelle rappresentazioni della gravidanza nella prosa svedese contemporanea). Il saggio esamina la rappresentazione della gravidanza nella prosa svedese contemporanea attraverso uno studio approfondito dei romanzi *Hysteros* (2013) di Helena Granström, *Förvandling* (2005; Trasformazione) di Eva Adolfsson e *Värddjuret* (1995; Il padrone di casa) di Marie Hermanson. Skagert si focalizza sul tema della gravidanza soprattutto nelle sue declinazioni di fisicità, estraneità, uso e indebolimento delle dicotomie di genere, problemi di soggettività e perdita di identità, mettendo in discussione nozioni profondamente radicate nella cultura e nel pensiero contemporaneo. La ricerca, in svedese, risulta particolarmente interessante inserita all'interno del mio discorso per l'analisi che fa di *Hysteros*.

L'analisi che Christina Skagert fa del periodo della gravidanza parte dal presupposto che la gestazione venga concepita non tanto come un periodo di stabilità e pace, quanto come un processo e una negoziazione continui che l'io sperimenta con il proprio corpo. Sebbene, rispetto alla maternità nel suo complesso, il periodo della gravidanza sia limitato nel tempo, quello della gestazione è un periodo delicato che, nella visione del costruito culturale comune (anche se anacronistico) associato alla gravidanza, sancisce il passaggio della donna dal suo stato "virginale" a quello di donna adulta. La filosofa teorica femminista Rosi Braidotti sostiene in *Metamorphoses – Towards a Materialist Theory of Becoming* che la società contemporanea valuti ogni aspetto della vita in termini di partenze e arrivi, obiettivi e raggiungimento degli stessi. Tra il polo A, quello che ho precedentemente definito "virginale", e quello B, ovvero quello che riconosce la donna come

adulta madre e moglie, intercorre appunto il periodo della gravidanza, percepito anche culturalmente come un tempo intermedio, di passaggio, in cui la donna si trova in uno stato mistico (Skagert 2015: 3-4).

In *Hysteros* il corpo gravido agisce al di là del controllo del sé. Lo stato di gravidanza intrappola l'io all'interno di una temporaneità altra, in cui l'uno si percepisce due e su quei due nulla può. La dicotomia del corpo della madre non è da intendersi solo come in relazione al bambino, ma anche in relazione al proprio sé, che percepisce come "altro". Lo sdoppiamento è quindi esistenziale, il raddoppiamento coincide con la perdita di sé. La corporeità che si fa più massiccia e rotonda lo fa in modo naturale e autonomo, senza che la madre possa controllare ciò che sta avvenendo. Il bacino che si abbassa e pesa maggiormente, i seni che, come descritto in un passaggio all'inizio del romanzo, escono da soli dalle vesti. Nel romanzo, quindi, lo stato di gravidanza crea nella madre uno stato confusionario circa temi quali indipendenza, controllo, autonomia e confini della propria fisicità. È da ciò che trova origine lo stato di alienazione che la protagonista sperimenta.

Nel romanzo, fa notare Skagert, l'autrice usa due registri stilistici differenti per descrivere le fisicità e i movimenti della donna gravida e l'uomo. Per farlo, fa uso di metonimia, figura retorica che utilizza il nome del contenitore per sottintenderne il contenuto. Il tropo della metonimia è interessante in quanto, in relazione alla rappresentazione della maternità, ribadisce da un lato il patriarcato nella sua accezione di menomazione e identificazione della donna con il corpo procreatore, dall'altro la figura retorica viene utilizzata per ribadire la dimensione psicologico-esistenziale della donna legata al senso di frammentazione e dissoluzione.

Secondo la ricercatrice, l'espedito dell'autrice di usare la metonimia riflette quella che è la realtà frammentata dell'io della protagonista (Skagert 2015: 14): in effetti le descrizioni che ne fa non sono mai di un corpo unitario, o almeno questa non è la percezione che ne ha il lettore. Chi legge *Hysteros* immagina sempre la donna per frammenti. A livello di immagini, le riprese si focalizzano su dettagli:

i fianchi, i seni abbondanti, le mani sul ventre, il ventre stesso. Non si ha mai una visione unitaria e complessiva del corpo osservato da una certa distanza. Diversamente accade per la figura del compagno, che il lettore percepisce sempre come un corpo unico, slanciato e prestante, che si muove nello spazio della casa in modo coerente e stabile. I movimenti della donna invece paiono incostanti, fluidi, trascinati. Come se i suoi contorni non fossero definiti ma si mescolassero con ciò che ha attorno, dalla sabbia umida del mare in cui i piedi sprofondano, ai pavimenti legnosi dell'abitazione da cui pare venir assorbita. L'incapacità della protagonista di controllare il proprio corpo in divenire la porta a mettere in discussione la sua fisicità come soggetto unico e indipendente.

Citando l'autrice del saggio:

Huvudpersonens kontrollförlust är sammanlänkad med identitet på så sätt att hennes oförmåga att kontrollera sin kropps förvandling får henne att ifrågasätta sin egen subjektposition. Kontroll är ett koncept som är kulturellt sammanlänkat med subjektivitet. Kontrollförlust är därför något som gör subjektet instabilt, då det skapar dissonans mellan det faktiska subjektet och subjektornormen eller-definitionen. Konsekvensen av förlusten av kontroll för huvudpersonen i *Hysteros* blir att hon känner sig skild från sin kropp på grund av graviditetsprocessen hon inte kan påverka. Hon räds tanken på att "vara en annan", vilket kan läsas som ett uttryck för att förlora sin identitet. När kroppen inte längre är ett transparent medium under intellektets kontroll så som definierats av det dualistiska tankesättet blir subjektdefinitionen bristfällig för jaget. (Skagert 2015: 16)

La perdita di controllo della protagonista è legata all'identità, in quanto la sua incapacità di controllare la trasformazione del suo corpo la porta a mettere in discussione la propria posizione di soggetto. Il controllo è un concetto culturalmente legato alla soggettività. La perdita di esso è quindi qualcosa che rende il soggetto instabile, poiché crea dissonanza tra il soggetto reale e la norma o definizione del soggetto. La conseguenza della perdita di controllo per la protagonista di *Hysteros* è che si sente scissa dal suo corpo a causa della gestazione che non può influenzare. Teme l'idea di "essere un altro", concetto che può essere letto come espressione della perdita della propria identità. Quando il corpo non è più un mezzo trasparente sotto il controllo dell'intelletto come definito dalla mentalità dualista, la definizione di soggetto diventa inadeguata per il sé.

6.5 La dissoluzione del corpo della madre nel contesto patriarcale¹⁴

Come si evince dalla lettura e dall'analisi proposta del romanzo *Hysteros* di Helena Granström, la gravidanza e la maternità sono strettamente connessi a un senso di dissoluzione del sé nel corpo della madre. La madre teme di sentirsi un'altra persona, non riconosce i propri confini, si sente

¹⁴ Le informazioni contenute in questo sotto capitolo sono in parte ricavate dal podcast *L'ora della mamma* di Natalia Levinte, creator, attivista e madre femminista il cui focus è la narrazione della maternità nella società patriarcale. <https://natalialevinte.it/il-ruolo-delle-madri-nel-patriarcato/>

“invasa” dal feto che le cresce in grembo e teme, una volta affrontato il parto, di non poter più essere la donna del periodo pre-gravidico. Il timore della madre nasce in realtà in un contesto culturale molto più ampio e complesso, che trova le proprie radici nella società patriarcale.

La società patriarcale si descrive come una società dove il potere è detenuto dai padri, un sistema che dall’assetto familiare sconfinava e controlla tutto il contesto sociale, politico e ideologico e nel quale gli uomini decretano, in maniera diretta e/o indiretta, i diritti e i doveri delle donne. La subordinazione della donna che ne consegue può avvenire con la forza e la pressione diretta, ma essere anche sottinteso e intrinseco da secoli nella tradizione, nella lingua, nella legge, negli usi e nei costumi, nei contesti lavorativi, ecc. Questo non implica che le donne non possano detenere posizioni o ruoli di potere, ma è un dato di fatto che siano gli uomini a definire quale sia il potere di cui esse possono servirsi, in quali circostanze e con quali metodi. Il potere patriarcale risulta tuttavia complesso da comprendere se non si ridiscutono i cardini della società così com’è stata costruita e pensata fino ad ora: esso è universale e diffuso ovunque, sia da un punto di vista simbolico che letterale.

Al centro di questa costruzione sociale domina il nucleo familiare nella sua versione più intima e ristretta, il quale trova origine nell’impulso naturale di trasmettere ai propri discendenti biologici i propri averi e la propria proprietà privata. La scrittrice e saggista francese Simone De Beauvoir attribuisce a questa tendenza il desiderio di immortalità, sostenendo quanto segue:

[...] in un senso profondo il proprietario trasferisce la sua esistenza nella sua proprietà; si preoccupa più per essa che per la sua stessa vita: trabocca gli angusti limiti della sua vita mortale e continua a esistere oltre la dissoluzione del corpo, l’incorporazione terrena e materiale dell’anima immortale. Ma questa sopravvivenza può avvenire solo se la proprietà rimane nelle mani del suo proprietario; può essere sua oltre la morte solo se appartiene a individui in cui si vede proiettato, che sono suoi. (Simone de Beauvoir, *Le deuxième sexe* in Natalia Levintseva, podcast “L’ora della mamma”, agosto 2021)

Il padre sente quindi di essere il detentore di un potere che nei posteri lo rende immortale e in grado di esercitare, in parte, la sua influenza, oltre la sua morte. Il senso di potere che percepisce l’uomo nella società patriarcale è anche rinforzato dal fatto che è il padre a fecondare

biologicamente la donna, esercitando su di essa anche il possesso sessuale. Sulla base di queste costruzioni sociali e su questi pensieri si erge il moderno nucleo familiare occidentale, basato sulla monogamia e la condanna al tradimento, sulla suddivisione del lavoro e dei compiti per genere, sulla subordinazione della femmina rispetto al maschio, sia da un punto di vista economico che di posizione all'interno della famiglia, sull'obbedienza di moglie e figli al volere del capo famiglia, e così via. La subordinazione a cascata nella famiglia e nella società di quello che è stato a lungo definito "il sesso debole" non deriva altro che dal possesso sessuale dell'uomo sulla donna e dal controllo che egli esercita sul corpo femminile. Nel controllare la madre e il suo corpo tramite fecondazione e gravidanze, il padre si assicura il possesso dei figli e quindi un controllo del suo capitale patrimoniale, sia in senso biologico che economico. Dice la poetessa Adrienne Rich: "There is nothing revolutionary whatsoever about the control of women's bodies by men. The woman's body is the terrain on which the patriarchy is erected" (Rich 1995), ovvero, "Non c'è nulla di rivoluzionario nel controllo dei corpi delle donne da parte degli uomini. Il corpo della donna è il terreno su cui si erige il patriarcato."

Non è un caso quindi che nel romanzo *Hysteros* di Helena Granström la madre senta su di sé il peso della dissoluzione del proprio corpo. La creazione di una famiglia implica il sacrificio del proprio tempo e delle proprie energie in funzione dell'altro. Nella famiglia patriarcale la madre non è solo assoggettata al potere del padre, ma anche a quello dei figli, essendo la principale (e spesso unica) loro fonte di cura. È innegabile un importante problema di asimmetria: il padre, nel contesto familiare, nella stragrande maggioranza dei casi non si occupa dei lavori domestici né della cura attiva e onnipresente dei figli, delegando alla madre la cura e la pulizia di ambienti casalinghi e della prole. La donna si trova quindi sola a svolgere delle ore effettive di lavoro extra (magari avendo già un impiego fuori casa), non ricevendo alcuna retribuzione per esse. Nella società odierna, nonostante le conquiste del femminismo abbiano significativamente migliorato

la condizione della donna fuori e dentro il contesto familiare, scardinando l'immagine di "angelo del focolare" a cui viene associata per secoli, questa struttura gerarchica di subordinazione verticale continua tuttavia a persistere. Il problema dell'asimmetria non riguarda solo faccende domestiche e accudimento, ma anche e soprattutto lo stravolgimento che la gravidanza e la maternità implicano per la donna rispetto all'uomo. Lo si percepisce in *Hysteros*: la gestante del romanzo percepisce il cambiamento imminente che subirà la sua vita, non solo sul piano fisico che sta già sperimentando, ma anche nello stadio successivo, quello post parto. Emerge il timore di sentirsi sola, di non essere all'altezza del ruolo che è sul punto di ricoprire, di vedersi annullare la propria personalità in funzione della presa di potere di un'altra. Si sofferma spesso sull'incapacità di esprimere ciò che sente all'uomo, perché il padre non può comprendere. L'uomo non può comprendere ciò che sta vivendo la donna non solo perché non sta vivendo in prima persona la gravidanza, ma anche e soprattutto perché la società patriarcale ha creato un'asimmetria tale nell'esperienza della maternità che (spesso) le madri vivono il momento in modo totalmente individuale e solo. Sebbene negli ultimi anni si sia posta l'attenzione al congedo parentale esteso anche ai padri (in Scandinavia soprattutto¹⁵, mentre il resto del mondo continua a peccare su questo) a un maggior coinvolgimento di essi nei corsi pre-parto e alla partecipazione del compagno al momento del parto, la gravidanza rimane ancora un'esperienza familiare asimmetrica che grava principalmente sul corpo della donna. Ad una maggiore contestualizzazione di quanto romanzato in *Hysteros* contribuisce il saggio del 2001 della

¹⁵Rispetto al resto d'Europa e del mondo, i paesi scandinavi rappresentano l'avanguardia sul tema del congedo parentale. In Svezia ogni genitore ha diritto a 12 mensilità di congedo da condividere tra i due, avendo però l'obbligo di usufruire almeno di due mesi ciascuno. In Norvegia i genitori possono scegliere di beneficiare di 46 settimane di congedo retribuito al 100% o di 52 retribuite all'80%. Di queste, 12 sono esclusivamente riservate alla madre e 12 al padre; rimangono da dividere le settimane restanti. La percentuale di padri che beneficia del congedo parentale supera il 90% annui. In Danimarca esiste ancora una discrepanza tra le due figure genitoriali. Su un totale di 52 settimane, 2 spettando al padre e 14 alla madre. Il restante tempo viene spartito in modo equo. (Vedi: Simoni L. 2020, *Il congedo parentale nell'area europea: analisi e confronto tra Italia e Svezia*, tesi di laurea, corso di laurea in Lingue, civiltà e scienze del Linguaggio, Università Ca' Foscari, Venezia) Politiche progressiste e volte all'uguaglianza tra i sessi, come nel caso scandinavo, contribuiscono positivamente al benessere psicologico delle madri e all'equilibrio familiare, anche in ambito lavorativo. (Caputo 2021)

scrittrice inglese Rachel Cusk *Life's Work. On Becoming Mother* (2021; *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri*). Il testo, edito ben 20 anni fa ma tradotto in Italia solo nell'anno corrente, tratta con onestà il periodo della maternità, togliendone di dosso quel velo romaticizzato che abitualmente viene affibbiato al periodo. Rachel Cusk desacralizza la maternità come periodo idilliaco, e denuncia la condizione della madre, poco tutelata dallo stato, dal lavoro e dalla società in generale e spesso sola a crescere i propri figli, svelando quelli che sono i lati difficili e poco narrati dell'essere madre. Del testo si propongono alcuni passaggi di seguito.

Il primo proposto chiarisce il mio precedente discorso su asimmetria e differente rapporto di potere tra padre e madre; si noti come il rapporto tra maschio e femmina venga definito "feudale" e come l'autrice descriva il cambiamento radicale nella vita della madre a differenza di ciò che avviene in quella del padre, laddove la sua esistenza rimane pressoché immutata rispetto al pre-gravidanza.

Questa esperienza è stata una proficua lezione su una cosa su cui non avevo mai riflettuto molto: ovvero che dopo la nascita di un figlio la vita della madre e quella del padre divergono, e se prima esisteva tra loro una relativa parità, ora s'instaura una sorta di rapporto feudale. Una giornata trascorsa in casa ad accudire i figli è quanto di più diverso possa esserci da una giornata di lavoro in ufficio. Quali che siano i rispettivi meriti, sono giorni vissuti ai poli opposti del pianeta. Da tale inconciliabile inizio, mi sembrava che scivolare o poco o tanto verso il rafforzamento del patriarcato fosse inevitabile: la giornata del padre si sarebbe gradualmente rivestita dell'armatura del mondo esterno, denaro, autorità e importanza, mentre le competenze della madre si sarebbero estese fino a coprire l'intera sfera domestica. (Cusk 2021: 6)

Per quanto riguarda la dissoluzione del corpo della madre identificato in *Hysteros*, Rachel Cusk sostiene:

Oltre a dividere gli uomini dalle donne, il parto divide le donne da se stesse, mutando profondamente la loro idea di esistenza. Un'altra persona è esistita dentro di lei, e dopo la nascita devono vivere entrambe secondo le regole della sua coscienza. Quando una donna sta con i figli non è se stessa; quando non sta con loro non è se stessa; ecco perché lasciare i propri figli è difficile quanto stare insieme a loro. (Cusk 2021: 7)

Il post-parto, poi, implica un servizio totale ed esclusivo al figlio che quasi solo la madre sperimenta, già solo a partire dall'allattamento. In *Hysteros* la protagonista riflette anche su questo aspetto, ovvero su come il figlio trarrà nutrimento dal suo corpo, e di come questo la porterà ancor più a dissolversi. Votarsi al completo servizio dell'altro è percepito dalla protagonista come un sacrificio di sé stessa al figlio.

Emblematico è un frammento di un saggio di James Hillman, che in fatto di asimmetria, ne riconosce anche una esistente tra madre e figlio, sintetizzata nella dissoluzione della personalità della madre come segue:

A mano a mano che il figlio si abbandona alla fantasia, il linguaggio della madre si fa prosaico, imperativo, astratto. A mano a mano che il figlio cresce, la madre diventa statica e vuota, incapace di reagire con spontanea originalità. Mentre il figlio sfugge al ticchettio delle lancette, diventando eterno, il tempo determina la vita della madre, ne scandisce l'attività, la costringe ad affrettarsi. La sua responsabilità morale diventa autoritaria e a senso unico. Le sue speranze per il futuro si riversano sul figlio; e la depressione post partum si trasforma così in disturbo cronico. Avendo trasferito la propria vulnerabilità sul figlio, la madre se ne occupa all'eccesso, trascurando se stessa, e ciò genera risentimento. Inoltre, poiché i suoi processi mentali comprendono soltanto forme di razionalità adulta, la madre rifiuta le voci e i volti inesistenti, gli animali e le immaginarie scene eidetiche, e le considera deliri patologici e allucinazioni. E le sue parole perdono il potere di emozionare e di incantare; la madre spiega e discute. (Hillman 1990)

Parlare onestamente di maternità è atipico e complesso, proprio perché la società patriarcale che vede nei figli la trasmissione del potere e del capitale del padre percepisce ogni nascita come un momento da celebrare con gioia. *Hysteros* ha invece il grande pregio di dare al pubblico un'immagine lontana dai canonici colori pastello di cosa significhi vivere una gravidanza in modo doloroso e sofferto.

7. LO STIGMA DEL CORPO GRASSO

7.1 Diet culture, body positivity, fat acceptance

Nell'odierna società consumistica l'accesso democratico al cibo e la convinzione che "quantity is better than quality" tale per cui si tende all'abbondanza e all'esagerazione piuttosto che alla moderazione soppesata, hanno allontanato l'essere umano dall'ascolto dei segnali del proprio corpo, creando di fatto una società di persone che con la nutrizione ha un rapporto travagliato e spesso sofferto. Segnali biologici come il senso di sazietà e quello di fame vengono ignorati in nome del potere di controllo su di essi applicato, con il rischio di risultare da una parte in sovralimentazione, dall'altra in malnutrizione. Come anticipato nella parte introduttiva della presente tesi, è stato in seguito al primo dopoguerra che, con il miglioramento generale delle condizioni di vita, la popolazione ha cominciato a sviluppare un rapporto difficile con il senso di controllo in relazione all'alimentazione. Il cibo, prima visto come mera fonte di nutrimento, cominciò da quel momento in poi a essere inteso anche in senso più ampio (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 27-28). Nel tempo l'assunzione di cibo ha infatti acquisito un valore che si spinge oltre i bisogni puramente biologici e nutrizionali: ogni boccone deglutito implica l'assorbimento da parte del corpo di quelle strutture sociali e culturali che ci circondano e in cui siamo immersi (Lupton 1999: 31). Tramite l'incorporazione dell'esterno il corpo non accoglie solo il cibo in senso materiale, ma anche tutti quei significati e caratteri esperienziali di cui esso viene caricato dalla mente del soggetto che se ne alimenta. Negli studi condotti dalle studiose di antropologia medica Margareth Lock e Nancy Scheper Hughes si ritiene che il corpo sia consapevole, pensante e molto più psichico che meramente fisico, ben più di quanto lo si ritenga abitualmente: le due studiose si riferiscono al corpo con il termine di "mindful body" e ritengono che esso si intrecci con l'esterno, sia dipendente e risenta in modo massiccio delle relazioni sociali e dell'ambiente che lo circonda (Lock, Scheper Hughes 1994).

In relazione al corpo, a partire dal primo dopoguerra si cominciò a restringere l'assunzione di cibo per sottostare ai canoni di bellezza e moderazione che cominciarono a svilupparsi in quel periodo, con il risultato che, radicandosi nel tempo, questi canoni oggi siano involontariamente diventati un'imposizione di tipo sociale che scorre nelle nostre vite in modo subdolamente sottinteso. La *diet culture*, o cultura della dieta, è diventata un imperativo nella società odierna: la glorificazione della perdita di peso a tutti i costi, del restringimento alimentare percepito come atto di controllo, di impegno e perseveranza, e la divinizzazione dei corpi conformi al canone imposto rispetto a quelli che da esso si discostano, sono diventati concetti che regolano ogni nostro approccio al mondo. Semplici esempi utili per comprendere quanto la cultura della dieta permei la nostra società si trovano ovunque: nella pubblicità, dove si spinge il consumatore ad acquistare cibi leggeri per restare in linea ed essere libero dai sensi di colpa, nella giustificazione sociale che sentiamo spesso di dovere al prossimo nel momento in cui restringiamo un pasto o, al contrario, ne affrontiamo uno abbondante, calcando sul fatto che quel pasto è una compensazione di un precedente pasto pingue o che, nell'altro caso, sarà ricompensato da atti di moderazione. La *diet culture* si ritrova nell'industria della moda e dello *showbiz* in generale, nell'attribuire giudizi di valore in base alla taglia che si indossa, nel confronto del proprio aspetto (soprattutto in termini di peso) con quello altrui, nel complimentarsi e volgere uno sguardo d'invidia (pur non sapendone il motivo, che potrebbe essere anche medico) per la perdita di peso di un collega o un amico.

Secondo il manuale *DSM 5 – Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders* l'immagine corporea nasce dall'immagine che il sé crea nella propria mente, e dal modo in cui, a questa proiezione, affibbia taglia e dimensioni ideali. Ad essa si aggiunge un carico emotivo, ovvero i sentimenti, negativi e positivi, di cui viene caricato sia il corpo nella sua interezza che le singole parti fisiche. Ne consegue che l'immagine che noi affibbiamo a noi stessi non è quasi mai oggettiva, ma risponde alla percezione (spesso distorta) che ne abbiamo. Il paragone con un canone

irraggiungibile a cui sono soggette donne e bambine occidentali da decenni implica il rischio di sviluppare un'immagine corporea di sé stesse negativa e limitante. Secondo alcune stime, il canone di bellezza che viene veicolato dai media è rappresentativo solo del 2-4% della popolazione femminile mondiale, tuttavia ha un potere sul pubblico esposto di gran lunga superiore (Gelain 2021). La pressione verso la magrezza si lega poi al concetto di giovinezza e di benessere economico: una donna può quindi essere felice, secondo lo stereotipo sociale, solamente se è giovane, attraente, benestante e magra. Da ciò risulta una scorretta valutazione dei corpi: anche inconsciamente si affibbia spesso un giudizio di valore positivo alla tipologia di corpo sopra descritto, mentre a un corpo grasso si tende a dare un giudizio di valore negativo. Raggiungere o avvicinarsi il più possibile all'ideale di corpo magro femminile ha causato in molte donne disturbi alimentari o problematiche di disforia, ovvero di non riconoscimento nel e del proprio corpo. La *diet culture* agisce quindi spingendo queste donne, spesso appena adolescenti, a dichiarare guerra a sé stesse e al cibo.

Nella società odierna, quindi, l'imperativo della magrezza pone sul piatto della bilancia la massa delle persone e le categorizza per valore: inutile ribadire che chi esce perdente dal confronto è il corpo grasso. Nella ricerca *From Fat Shaming to Size Acceptance: Challenging the Medical Management of Fat Women* condotta da Kasardo e McHugh è ben spiegata la stigmatizzazione che il corpo grasso, in particolare quello femminile, vive nella contemporaneità:

Fat women are big losers in the current war on obesity. Many groups and individuals are invested in fat women losing weight — “for their own good.” Doctors tell fat women to lose weight and frequently connect all of their health problems or symptoms to their size. Fat women may also receive advice to lose weight from their hairstylists, their dentists, their neighbors, their parents, their children, and even from complete strangers. Some of their friends and family members may hint at or encourage them to lose weight, whereas others are more direct. Coworkers engage in “fat talk” around them, discussing how much weight they themselves want to lose, or have lost, which foods they allow themselves to eat, and which foods are “bad.” Well intentioned or not, such comments are misinformed and frequently serve to shame fat women. (Kasardo, McHugh 2015: 179)

Nell'attuale guerra all'obesità, le donne grasse sono le grandi perdenti. Sono numerosi i gruppi e gli individui che si espongono affinché le donne grasse perdano peso—” per il loro bene”. I medici dicono alle donne grasse di perdere peso e spesso collegano tutti i loro sintomi o problemi di salute alla loro taglia. Le donne grasse non mancano di ricevere intimazioni concernenti la perdita di peso dai loro parrucchieri, dai loro dentisti, dai loro vicini, dai loro genitori, dai loro figli, e anche da perfetti sconosciuti. Alcuni accennando appena il discorso, altri

pronunciandosi in maniera più diretta. Colleghi intrattengono "fat talk"¹⁶ in loro presenza, discutendo di quanto peso vogliano perdere o di quanto ne abbiano perso, di quali cibi si permettano di mangiare e quali siano invece "cattivi". Con o senza buone intenzioni, questi commenti sono basati su cattiva informazione e spesso causano nelle donne grasse vergogna.

Si richiamano di seguito alcuni concetti già in parte analizzati nel capitolo 2, dedicato alla cultura dell'immagine. Il presente capitolo si presenta infatti come una delle dirette conseguenze dell'imperativo del corpo magro, figlio della cultura dell'immagine di cui si è precedentemente discusso.

La problematica che soggiace alla percezione negativa del corpo grasso è radicata nella società: l'economia si nutre del senso di vergogna, di quello d'inadeguatezza e della necessità di cambiare sé stessi. La cultura della dieta, che come già detto fattura ogni anno miliardi, si fonda non solo sul patriarcato, che vuole la propria donna magra ma formosa, esile ma forte, ma anche sulla pressione imposta dall'economia. L'industria della bellezza decide e impone cosa sia definibile "bello" e cosa invece no, costruisce un canone a cui adeguarsi, lo esplicita e crea un senso di inadeguatezza nelle persone che in questo canone non rientrano. A quel punto, mosse dal bisogno di vedersi riconosciuti e apprezzati dall'occhio altrui, gli individui sono internamente spinti al raggiungimento dello standard e, per farlo, all'acquisto di prodotti e servizi per avvicinarsi all'obiettivo. L'aumento dei profitti e del potere dell'industria della dieta e della bellezza causano il ricircolo del processo sopradescritto: di nuovo essa decide cosa sia "bello" e cosa no, ricominciando il ciclo. Nonostante la società sponsorizzata da questo tipo di industria ci abbia sempre portato a crederlo, peso e salute non sempre sono così direttamente collegati. La stessa categorizzazione delle persone tramite l'indice di massa corporea (in sigla IMC o più comunemente BMI, in inglese, acronimo di *Body Mass Index*) sviluppato nel 1832 da Quetelet, il quale pone in rapporto peso e altezza e suddivide le persone in base al risultato in sottopeso, pesoforma, sovrappeso e obesità, non tiene conto di

¹⁶ Per "fat talk" si intende quella tendenza diffusa, figlia della *diet culture*, di discutere e intavolare discorsi su diete e perdita di peso.

troppi aspetti (quali per esempio l'età, la densità ossea e le percentuali di massa grassa e magra).

Mi limito qui a riportare quanto sostengono Kasardo e McHugh al riguardo:

The BMI has been critiqued as an indicator of health. Burgard (2009) described the weight cutoffs as "arbitrary dividing lines" (p. 49), and Campos (2005) asserted that the BMI is a cultural construct and not scientific fact. Studies show that the correlation between health problems and BMI is only 0.3, which means that 91% of health outcomes are not related to one's BMI (Burgard, 2009). Furthermore, research does not support the belief that weight loss will improve health status. Such research is difficult to conduct because very few people maintain weight loss over two years. Wann (1998) has concluded that the health argument against fat is actually a "big smokescreen for fat hatred" (p. 33). (Kasardo, McHugh 2015: 187)

In qualità di indicatore dello stato di salute, la scala BMI è stata criticata. Burgard (2009) ha descritto le varie fasce di peso come "linee di demarcazione arbitrarie" (p. 49), e Campos (2005) ha affermato che il BMI è un costrutto culturale piuttosto che un valore scientifico. Gli studi dimostrano che la correlazione tra i problemi di salute e il BMI è solo dello 0,3 percentuale, il che significa che il 91% delle condizioni di salute non sono legati all'IMC (Burgard, 2009). Inoltre, la ricerca non supporta la convinzione che la perdita di peso migliori lo stato di salute. Tale ricerca è tuttavia difficile da condurre perché pochissime persone mantengono la perdita di peso per più di due anni. Wann (1998) ha concluso che l'argomento salute versus grasso è in realtà una "grande cortina di fumo per la discriminazione del grasso" (p. 33).

Ma, al di là della categorizzazione medica, il problema risiede principalmente nella valutazione che viene data alle persone in base a questa suddivisione. Kasardo e McHugh al riguardo ritengono:

There is considerable evidence of stigma and hostility toward fat people, especially women. Although it is generally seen as wrong to discriminate against people for a characteristic they cannot control, fat prejudice is accepted based on the mistaken widespread belief that fat people can become thin if they want to do so. The medicalization of fat as "obesity" and the subsequent war on obesity endorses dieting and suggests that weight can be controlled through caloric management and exercise, which gives people permission to demonstrate hostility and discrimination against fat women who appear to have refused to diet or seem to be too lazy to exercise. Contrary to popular opinion, and in many cases mistaken medical opinion, scientific evidence continues to demonstrate that, for the most part, weight is not within the control of an individual. Being fat is not in itself a disease, and dieting is not an effective intervention for being fat or obese. The war on obesity, including attempts to shame fat women into becoming thin, not only interferes with fat women's pursuit of health, but it also contributes to poor psychological and physical health. (Kasardo, McHugh 2015: 180-181)

Esiste una considerevole evidenza di stigmatizzazione e ostilità verso le persone grasse, specialmente le donne. Sebbene sia generalmente considerato sbagliato discriminare le persone per una caratteristica che non possono controllare, il pregiudizio sul grasso è accettato sulla base dell'errata ma diffusa convinzione che le persone grasse possano diventare magre se lo vogliono. La medicalizzazione del grasso come "obesità" e la conseguente guerra a essa supportano le diete dimagranti e suggeriscono che il peso può essere controllato attraverso la moderazione calorica e l'esercizio fisico, il che dà alle persone il permesso di dimostrare ostilità e discriminazione contro le donne grasse che paiono rifiutare la dieta o essere troppo pigre per allenarsi. Contrariamente a quanto ritenuto dall'opinione comune, e in molti casi allo scorretto parere medico, l'evidenza scientifica continua a dimostrare che, nella maggior parte dei casi, il peso non sottosta al controllo diretto dell'individuo. Essere grassi non è di per sé una malattia, e la dieta spesso non rappresenta un intervento efficace per combattere sovrappeso e obesità. La guerra all'obesità, compresi i tentativi di far vergognare le donne grasse per farle diventare magre, non solo interferiscono con la ricerca della salute delle donne grasse, ma contribuiscono anche allo sviluppo di una cattiva salute psicologica e fisica.

Kasardo e McHugh focalizzano il loro discorso sull'incapacità delle persone di dimagrire non per mancanza di volontà o pigrizia, ma perché effettivamente le diete non funzionano. Questa

affermazione può sembrare controversa ed errata, ma questo tipo di sensazione che essa risveglia altro non è che figlia dell'internalizzazione subita fino ad ora parte del lettore. Si veda cosa dicono ancora in proposito Kasardo e McHugh:

Discrimination against fat people and the acceptability of fat prejudice stem from the belief that fat people can become thin if they choose to. Contrary to popular opinion, scientific evidence over the past 25 years continues to point to the fact that weight is not fully within the control of the individual. Biological mechanisms that regulate weight loss have been identified. Current dieting and weight management strategies have been found to be ineffective; 95% of individuals who diet either do not lose weight or gain the lost weight back. (Kasardo, McHugh 2015:186)

La discriminazione contro le persone grasse e l'internalizzazione del pregiudizio sul grasso derivano dalla convinzione che le persone grasse possano diventare magre se scelgono di farlo. Contrariamente al pensiero comune, le prove scientifiche degli ultimi 25 anni continuano a dimostrare che il peso non è completamente assoggettato al controllo del singolo. Sono stati identificati i meccanismi biologici che regolano la perdita di peso, i quali hanno rivelato l'inefficacia delle attuali diete e strategie di gestione del peso: il 95% degli individui che si mettono a dieta non perdono peso o riprendono il peso perso.

Non mi addentrerò negli aspetti medici di questo argomento perché non rientrano né nelle mie competenze né nel tema che intendo presentare in questo capitolo, ovvero la stigmatizzazione del corpo grasso su base visiva, in relazione alla cultura dell'immagine e all'imperativo del corpo magro vigente in questa epoca storica. Verrà proposto come modello di rottura e ribellione contro l'ipercriticismo del corpo grasso l'attivismo femminista, social e letterario dell'artista e autrice svedese Stina Wollter.

Esistono numerosissimi motivi per cui l'immagine corporea di una persona può differire e non raggiungere mai il canone della magrezza e della perfezione, e del perché in moltissimi casi la perdita di peso non sia solo una questione di volontà e pigrizia¹⁷. Tuttavia, la stigmatizzazione del corpo grasso continua a esistere e a condizionare la vita di molte persone, e in particolare donne, rappresentando esse il genere più esposto al controllo e alla modificazione del proprio aspetto.

¹⁷ Si considerino per esempio fattori genetici, disparità sociali, differenti possibilità di accesso del singolo a determinati alimenti, l'esistenza delle cosiddette "zone di desertificazione alimentare" dove non vi è possibilità di acquistare e consumare cibi freschi e sani nel raggio di miglia e miglia. E ancora, stili di vita inficiati da condizioni lavorative o familiari difficili, malattie o problemi di salute, disfunzioni ormonali o condizioni invalidanti, dipendenze, problematiche psicologiche, stati depressivi o disordini alimentari: si potrebbe continuare all'infinito a elencare.

Puhl e Heuer spiegano come l'errato giudizio di valore dato alle persone sulla base del loro peso porti a discriminazioni sociali, pari a quelle razziali, anche sul luogo di lavoro, in ambienti scolastici e medici:

Weight bias translates into inequities in employment settings, health-care facilities, and educational institutions often due to widespread negative stereotypes that overweight and obese persons are lazy, unmotivated, lacking in self-discipline, less competent, non-compliant, and sloppy. These stereotypes are rarely challenged, and, as a result, people of size are vulnerable to social injustice, unfair treatment, and impaired quality of life as a result of substantial disadvantages and stigma. (Puhl & Heuer, 2009, p. 941).

Il pregiudizio sul peso si traduce in disuguaglianze negli ambienti di lavoro, nelle strutture sanitarie e nelle istituzioni scolastiche, spesso a causa dei diffusi stereotipi negativi secondo cui le persone sovrappeso e obese sono pigre, demotivate, prive di autodisciplina, meno competenti, non conformi e sciatte. Questi stereotipi sono raramente messi in discussione e, di conseguenza, le persone grasse sono vulnerabili all'ingiustizia sociale, ad un ingiusto trattamento e alla riduzione della qualità della vita come risultato di stigma e di svantaggi sostanziali.

Questi temi sono affrontati in una prospettiva femminista gli esperti di psicologia clinica Brown e Rothblum, che paragonano addirittura la discriminazione subita dalle persone grasse al sessismo e alla violenza fisica e sessuale:

Fat oppression is hatred and discrimination against fat people, especially fat women, solely because of their body size. It is the "stigmatization of being fat, the terror of fat, the rationale for a thousand diets and exercise programs. [...] It is, like physical and sexual violence against women, sexism in action". (Brown & Rothblum 1989: 1)

La "fat oppression" è l'odio e la discriminazione contro le persone grasse, in particolar modo le donne grasse, solo a causa delle loro dimensioni corporee. È la stigmatizzazione dell'essere grassi, il terrore del grasso, la logica di mille diete e programmi di esercizio. [...] È, come la violenza fisica e sessuale contro le donne, il sessismo in azione"

Da sempre il femminismo si batte duramente su questi temi, difendendo il corpo della donna e sradicandolo dalle radici patriarcali che lo relegano a precisi imperativi sociali legati all'immagine. Sui social media negli ultimi anni si sta diffondendo il concetto di *body positivity*, definibile come un movimento di rottura rispetto al canone con l'obiettivo di rappresentare e veicolare, in modo neutro e privo di giudizio, il corpo femminile nelle sue varie declinazioni corporee. Pur avendo riscosso moltissimo successo nei canali social, il concetto di *body positivity* trova la sua fonte negli anni Sessanta americani, durante i quali un altro movimento, quello della *Fat Acceptance*, si stava battendo per portare l'immagine della donna grassa al pari di quella magra, già emancipatasi dal mero ruolo di moglie e madre casalinga a cui era stata legata fino a quel momento. Anche la donna

grassa, che nell'immaginario comune era sempre collegata ai concetti di moglie devota e servizievole il cui luogo di lavoro si limitava alla cucina, dove era suo dovere occuparsi dei pasti per il marito lavoratore, sente il bisogno di allontanarsi da questa visione limitante e discriminatoria nei suoi confronti. Rifacendosi poi a questo movimento, il concetto di *body positivity* declina in modo differente la lotta e negli anni Novanta si batte per la validità di ogni tipologia di corpo e aspetto. Sarà poi a partire dal 2004 che l'industria della bellezza (e il marchio *Dove* in particolare), che come già detto approfitta del senso di inadeguatezza e imperfezione del pubblico, si è appropriata in modo ipocrita e subdolo del concetto di *body positivity* per attirare più potenziali compratori sfruttando nuove strategie di vendita: non calcando più sui difetti dei corpi da correggere attraverso l'uso di prodotti beauty, ma trasmettendo il messaggio di valorizzarsi e accettarsi così come si appare, continuando sempre a prendersi cura di sé, di nuovo attraverso l'uso di prodotti di bellezza (Bagnoli 2020).

L'impressione è che i social media abbiano ampiamente sfruttato il concetto di *body positivity* più per una questione di marketing che non di reale presa di posizione politica. Aziende sponsorizzano il proprio nome servendosi di slogan che richiamano concetti di *body positivity* per fare più presa sul mercato ed essere visti di buon occhio dal potenziale cliente perché più inclusivi; *influencers* che non rappresentano la categoria per cui il concetto è nato fanno dell'hashtag *#bodypositivity* la loro arma segreta per attirare visualizzazioni. L'inclusività dei corpi, l'orientamento sessuale, il veganesimo, il femminismo e l'ambientalismo sono i temi caldi dell'attuale momento storico, e in quanto tali vengono sfruttati dalle industrie che, per questioni economiche, cavalcano l'onda dichiarandosi *green*, femministi, LGBTQ+ friendly, e così via.

Tuttavia, esiste anche chi fa uso dei social media in modo davvero politico, come si vedrà tramite l'esempio di Stina Wollter che illustrerò in seguito. Autrice anche di un libro sul tema (*Kring denna*

kropp, 2019), che verrà analizzato nel paragrafo successivo, Stina Wollter rappresenta, nel panorama social svedese, una voce di rottura con il canone.

7.2 La narrazione del corpo di Stina Wollter

Nata a Sollentuna, nella contea di Stoccolma, nel 1964, Stina Wollter rappresenta una delle voci più influenti, controverse ed enigmatiche della lotta femminista per l'accettazione di sé in Svezia, soprattutto nel mondo dei media. Pur non presentandosi come scrittrice, ma come artista poliedrica, Stina Wollter ha traslato il messaggio della sua arte in digitale e, attraverso i suoi canali social, Instagram principalmente, esprime la sua resistenza contro l'imposizione patriarcale del corpo perfetto e della sottomissione della donna. Il suo lavoro non si limita alla pittura, ma si estende ed espande alla conduzione radiofonica, alla scrittura e alla musica.

Figlia di Anne Jonhoff (1929-2018), critica teatrale, e dell'attore Sven Wollter (1934-2020), Stina nasce in una famiglia di quattro fratelli e decide di seguire una formazione artistica, ottenendo numerosi finanziamenti e borse di studio a supporto della sua ricerca. Tutt'oggi non solo vengono allestite mostre a suo nome, ma si occupa anche di corsi e masterclass d'arte pittorica incentrata sul tema del corpo in qualità di docente. La sua arte ha come soggetto ricorrente e principale il corpo femminile rappresentato in ambienti ostili e minacciosi, e sensazioni quali paura, malinconia, e vuoto. Allo stesso tempo, emerge nella sua opera e nella sua personalità un senso molto forte di fluidità e scorrimento, insieme alla necessità di mettere ordine nel grande e caotico flusso del mondo. Emerge dai suoi lavori il bisogno di trovare un proprio luogo artistico ed espressivo, che non necessariamente si deve adeguare agli altri, tutt'altro, e l'intuizione che trovarlo e condividerlo possa smuovere qualcosa nel suo pubblico. Nella presentazione che fa di sé stessa nel suo sito dice:

Jag ser mig själv som en sorteringsarbetare. Kanske var det därför jag en gång bestämde mig för att gå in i bildskapandet för att troligtvis aldrig lämna det. För att kunna sortera. För att reda ut, ordna och försöka förstå de bitar som kommer i min väg. Det sker och har skett mycket i världen, det sker mycket i våra liv. Det är det stora och det lilla, det allmängiltiga och det privata. Jag försöker berätta något. Göra greppbart. Skapa något som väcker och startar upp. Ibland vet jag inte själv vad det är. Svaret finns bortom bilden.

[...]

Jag är född på 60-talet, jag fick ett språk genom att växa upp med mycket bilder, böcker, teater och ett jäkla pladder i en fransig familj. I min ateljé är det tyst. En oas. Där kan jag skapa. Men ensam vill jag inte vara. Jag sitter ihop med dig och dig. Och vi möts på olika sätt i konsten, musiken, litteraturen, orden, och kanske i en instagrampost som berör något du sorterar just nu!¹⁸

Mi vedo come un'addetta allo smistamento. Forse è per questo che un giorno ho deciso di dedicarmi alla creazione di immagini, e probabilmente di non lasciarla mai più. Per essere in grado di ordinare. Per classificare, assestare e cercare di capire i frammenti che mi vengono incontro. Accade ed è accaduto molto nel mondo, molto nella nostra vita. Cose grandi e piccole, /universali e private-individuali. Sto cercando di raccontare qualcosa. Di renderlo afferrabile. Di creare qualcosa che ti risvegli e ti metta in moto. A volte non so nemmeno io cosa sia. La risposta si trova al di là dell'immagine.

[...]

Sono nata negli anni Sessanta, ho acquisito un linguaggio crescendo circondata da immagini, libri, teatro e buone conversazioni in una famiglia eclettica. Nel mio studio regna il silenzio. Un'oasi. Lì posso creare. Ma non voglio essere sola. Mi sento insieme a te e anche a te. E ci incontriamo in modi diversi nell'arte, nella musica, nella letteratura, nelle parole, o magari in un post di Instagram che tocca proprio ciò che stai cercando in questo momento.

L'artista fa grande uso dei canali social, che utilizza non solo per veicolare in digitale la sua arte, ma anche per combattere la sua lotta personale contro l'imposizione sociale del corpo perfetto. Riporto di seguito, a titolo esemplificativo e per illustrare la tipologia di contenuti che l'artista crea, due post pubblicati su Instagram, il principale canale tramite cui Stina Wollter comunica.



Fig. 13. ©Stina Wollter, @stinawollter, Instagram

¹⁸ <http://stinawollter.se/>

Il tema della descrizione caption legata alla Fig. 13 è quello del consenso, del copyright e dell'uso dei contenuti dell'artista in canali web da lei non controllati, come ad esempio i siti pornografici dove alcuni uomini hanno caricato le sue immagini di nudo artistico. Wollter condanna coloro che non rispettano l'autodeterminazione dei corpi così come la sessualizzazione imposta dal pensiero patriarcale nella società. Riflette inoltre sulla desacralizzazione della nudità e sul diritto di vivere il proprio corpo con libertà e senza focalizzarsi o temere il giudizio altrui. Le immagini che spesso accompagnano le sue didascalie sono immagini personali del suo corpo, ritratto in posizioni naturali o in pose artistiche che ne esaltano le rotondità e la morbidezza, a celebrare le sue forme e la non spigolosità che, per anni, ha tanto odiato nella ricerca disperata di un proprio equilibrio. Il suo operato sui media è un manifesto visivo in difesa della normalità, della padronanza dei propri spazi e confini corporei e della volontà di vivere la propria vita lontano dai condizionamenti sociali imposti.



 stinawollter • Following ...

någon som tvekar på den i havets vatten hånat någons utseende vars kropp det omsluter? Har träden kommenterat hur fett är fördelat på en kropp? Har vinden vägrat smeka en hud med blemmor och bristningar? Ropar blommorna att någons hudfärg är mindre värd än deras kulörer? Har bergets höga vassa kant kallat en persons höftkamm osexiga? Sanddynernas vallar och veck, säger de att deras gelikar på människor är osmakliga? Har gräset och mossan någonsin gett skamkänslor till den som gått på det med sin fulla tyngd? Har solen vägrat lysa på en mänsklig kropp eller skuggan förnekat den svalka på grund av dess former? Svaret är nej på samtliga punkter. Så – den som lyssnar på naturen får direkt väldigt bra svar om den bara ställer sig i den med sin gestalt."

 Piace a I.carlsson66 e altri 22.470

2 JULY

 Aggiungi un commento... [Pubblica](#)

Fig. 14. ©Stina Wollter, @stinawollter, Instagram

La riflessione che accompagna il post riportato nella Fig. 14, invece, è tratta dal suo secondo libro,

Kring denna konst (2021, Attorno a quest'arte) e recita:

[...]

Jag tänkte på naturen. Jag tänker ofta på naturen. Den är en lärare. En väldigt bra coach. En vän. Har en varm klippa någonsin avisat någon som lagt sig på den? Har ett vatten hånat någons utseende vars kropp det omslutit? Har träden kommenterat hur fettat är fördelat på en kropp? Har vinden vägrat smeka en hud med blemmor och bristningar? Ropar blommorna att någons hudfärg är mindre värd än deras kulörer? Har bergets höga vassa kant kallat en persons höftkammar osexiga? Sanddynernas vallar och veck, säger de att deras gelikar på människor är osmakliga? Har gräset och mossan någonsin gett skamkänslor till den som gått på det med sin fulla tyngd? Har solen vägrat lysa på en mänsklig kropp eller skuggan förnekat den svalka på grund av dess former? Svaret är nej på samtliga punkter.

Så – den som lyssnar på naturen får direkt väldigt bra svar om den bara ställer sig i den med sin gestalt.

(Wollter da post Instagram 2/07/2021)

[...]

Ho pensato alla natura. Penso spesso alla natura. È un'insegnante. Un'ottima allenatrice. Un'amica.

Una roccia calda ha mai respinto qualcuno che vi si è sdraiato sopra? Uno specchio d'acqua ha mai deriso l'aspetto di qualcuno di cui ha avvolto il corpo? Gli alberi hanno mai commentato la distribuzione del grasso su un corpo? Il vento ha mai rifiutato di accarezzare una pelle con macchie e smagliature? I fiori gridano mai che il colore della pelle di qualcuno vale meno della loro carnagione? La cima aguzza di una montagna ha mai chiamato le linee dei fianchi di una persona "poco sexy"? Le creste e le pieghe delle dune dicono mai che le sembianze delle persone sono sgradevoli? L'erba e il muschio hanno mai fatto vergognare colui che ci ha camminato sopra con tutto il suo peso? Il sole si è mai rifiutato di brillare su un corpo umano o l'ombra gli ha mai negato la frescura a causa delle sue forme? La risposta è no, su tutti i fronti.

Così - chi ascolta la natura ottiene subito risposte positive se solo si intrama in essa con la propria forma.

Dopo anni di attivismo nel web, nel 2018 Stina Wollter ha pubblicato un primo libro autobiografico (seguito dal sopra menzionato *Kring denna konst*) in cui racconta momenti della sua vita in cui il corpo ha avuto un ruolo decisivo. *Kring denna kropp* (Intorno a questo corpo) è il racconto intimo e personale di una pace ritrovata dopo anni di odio verso sé stessa, e delle dinamiche che stanno dietro il possedere un corpo grasso. La casa editrice che l'ha pubblicata presenta il testo come segue:

Med vidöppen blick och personlig röst berättar Stina Wollter om människor, möten och händelser som påverkat henne. Hon ger sig ut på en slags upptäcktsfärd i den egna kroppens historia. Vad har berört, invaderat, påverkat, lyft och sänkt den?

Det handlar om nygamla ideal, om motstånd, frihetskänslor, förändring – och om vägen fram till försoning. Genom att ta tillbaka bilderna av oss själva kan vi bestämma villkoren och skapa nya, mänskligare, normer. För att de gamla är livsfarliga.

Con uno sguardo aperto e una voce intima, Stina Wollter racconta di persone, incontri ed eventi che l'hanno influenzata. Si imbarca in una sorta di viaggio alla scoperta della storia del proprio corpo. Cosa l'ha toccata, invasa, influenzata, sollevata e affondata?

Tratta di ideali vecchi e nuovi al tempo stesso, di resistenza, di sentimenti di libertà, di cambiamento – e del cammino verso la riconciliazione. Riconsiderando le immagini di noi stessi, possiamo stabilire i nostri termini e creare nuovi standard, più umani, perché quelli del passato sono mortali.

Il libro non tratta solo di corpo in modo astratto, di sensazioni e di discorsi introspettivi attorno alla propria fisicità. Esso riporta, tramite esempi concreti di eventi accaduti, cosa significhi possedere un corpo grasso ed essere sorella di una persona anoressica e diabetica, cosa comporti essere figlia di una madre che ha sempre criticato le sue rotondità e che solo da anziana, colpita da demenza, sembra ritrovare quell'amore puro e incondizionato per una figlia che non rispecchia il suo ideale fisico immaginario. Racconta di sessualizzazione del proprio corpo, di molestie subite, del pensiero feticista di uomini che la contattano sui social mandandole foto intime e personali senza chiedere il minimo consenso. Di relazioni amorose e della costante sensazione di sentirsi in difetto rispetto agli altri, della sindrome dell'impostore per cui si sminuisce ogni propria conquista pensando di non meritarsela. E racconta poi di stanze sicure, della necessità di costruirsi un proprio rifugio mentale, di trovare un personale equilibrio su cui fare riferimento e in cui ritrovare il proprio io.

Ylva Wollter, la sorella di Stina, era anoressica. Il suo corpo, rispetto a quello della sorella, pesava la metà ed era ammalato di diabete. La coesistenza delle due problematiche ha aggravato, in un senso e nell'altro, influenzandosi a vicenda, le due condizioni mediche di cui Ylva soffriva portandola ad una morte prematura poco prima di compiere trent'anni. Il racconto che ne fa Stina Wollter nel libro è commovente e straziante, ma offre anche interessanti spunti di riflessione sulle varie condizioni che il corpo può attraversare e su come la celebrazione del corpo magro a cui tanto si aggrappa l'ideale di perfezione contemporaneo porti spesso personalità fragili come quelle di Ylva ad ammalarsi di disturbi alimentari rincorrendo un'immagine che l'ha lentamente condotta alla morte. In *Kring denna kropp* Stina Wollter descrive così la sorella Ylva:

Min syster var så perfekt. Hon var själva definitionen ordet perfekt. Hon blev perfektare och perfektare tills hon inte var perfekt längre. Då stannade människor upp på stan och kunde se både äcklade och konfunderade. Då var gränserna mellan "fräsch" och "ofräsch" utsuddade för längesedan. När de olika fixeringarna och fobierna hade vunnit över alla sociala koder och umgängesregler. När hela Ylva plötsligt var en grimas åt allt det jävla perfekta - då var det också som svårast att få syn på henne.

Anorexin var som en trixig dimridå att gå vilse i. Jag märkte oftast inte förrän efteråt att jag blivit helt bortdribblad, att timmar hade försvunnit i diskussioner om en kryddbuk eller en äggvita eller huruvida en handduk snuddat golvet eller ej. Ylva var som på en ö och om du ville vara med henne var du tvungen att ta dig ut dit. Där gällde ett annat språk, helt andra ritualer. I ansträngningarna att förstå och försöka "göra rätt" tappade jag oftast bort anledningen till att jag rest ut till den där ön överhuvudtaget: Jag skulle ju ta med Ylva därifrån. Jag försöker

uttrycka mig i liknelser och i bilder och sagor för att förstå, men det är så himla svårt att förklara kidnappningen, orkeslösheten, borttappandet.

Jag tappade bort henne. Jag försökte prata med minnet av henne, av oss tillsammans innan anorexin fick grepp om henne, men hon svarade inte. Var fanns hon? Jag ropade i dimmorna. (Wollter 2018: 29-30)

Mia sorella era (così) perfetta. Era la definizione stessa della parola perfezione. È diventata sempre più perfetta fino a che non lo è stata più. Allora la gente si soffermava a guardarla per strada con aria sia disgustata che confusa. A quel punto i confini tra "in forma" e "in deperimento" erano ormai sbiaditi da tempo. Quando le varie fissazioni e fobie avevano vinto su tutti i codici sociali e le regole di socializzazione; quando Ylva si era ormai contratta in una smorfia figlia della ricerca di quella maledetta perfezione – quello divenne anche il momento in cui fu più difficile riconoscerla.

L'anoressia era come una nebbia insidiosa in cui perdersi. Di solito non me ne accorgevo fino al momento in cui raggiungevo l'esasperazione, fino a che non si erano perse ore in discussioni su un barattolo di spezie o un albume d'uovo o se un asciugamano fosse caduto o meno sul pavimento. Ylva era come su un'isola e se volevi stare con lei dovevi andarci anche tu. Lì vigeva una lingua diversa, rituali completamente diversi. Nei miei sforzi di capire e cercare di "fare bene" ho spesso perso di vista il motivo per cui ero andata su quell'isola: dovevo portare via Ylva con me. Cerco di esprimermi con metafore e immagini e storie per capire, ma è così difficile spiegare il rapimento, la perdita di energia, la dissoluzione.

L'ho persa. Ho cercato di parlare al ricordo di lei, di noi insieme prima che l'anoressia si impadronisse di lei, ma lei non ha risposto. Dov'era? Ho gridato nella nebbia.

La volontà di riportare questi frammenti non ha ovviamente l'intento di condannare il corpo magro e celebrare quello grasso come nuova immagine della salute, ma piuttosto quello di riportare una testimonianza letteraria di una donna che ha dovuto convivere e veder morire un proprio familiare nel perseguimento di un'ideale di bellezza fasullo e imposto dalla società, combattendo nel mentre con la propria immagine e il proprio sofferto corpo grasso. Stina Wollter inoltre descrive l'anoressia con toni crudi e reali e ne parla per quello che è: una malattia mentale che comporta anche pensieri ossessivi compulsivi che rendono il rapporto con la persona affetta complicato da costruire e mantenere. Wollter descrive il modo in cui la malattia della sorella abbia portato della nebbia/un annebbiamento nella sua vita e come la comunicazione tra le due fosse unilaterale, tanto profondo era l'assorbimento di Ylva nel suo stato depressivo e paranoico.

Riguardo al vivere e crescere con una sorella malata di anoressia Stina Wollter racconta:

Att leva i skuggan av en anorektiker gav mig en slags frist, jag blev försummad av mina föräldrar men det innebar att jag fick möjligheter och frihet. Jag kände mig övergiven men ändå: jag skapade mig själv. Det kunde kännas berusande att vara jag. Det stämde bara inte överens med den jag borde vara. Det var som att jag visste att jag var äcklig, men jag tyckte ändå att jag var störlig. De där två bitarna är ständigt närvarande i mig och krockar än idag. (Wollter 2018: 56)

Vivere all'ombra di un'anoressica mi ha dato una sorta di tregua, il fatto di essere trascurata dai miei genitori significava anche avere opportunità e libertà. Mi sentivo abbandonata ma con la possibilità di costruirmi da sola. Poteva essere estasiante essere me, ma semplicemente io non corrispondevo a quello che avrei dovuto essere. Era come se sapessi di essere disgustosa, ma continuassi a pensare di essere fantastica. Questi due parti sono costantemente presenti in me e si scontrano tutt'oggi.

La convivenza con la sorella malata ha significato per l'autrice soffrire di una certa trascuratezza da parte della famiglia, che Stina Wollter ha però a tratti interpretato come la possibilità di possedere libertà e autodeterminazione. Crescere da sola all'ombra della presenza malata della sorella ha comportato un perenne senso di disgusto verso il proprio corpo, che Stina ha sviluppato anche a causa del perenne confronto con il corpo di Ylva, almeno prima del sopravvento della malattia. La via di fuga di cui l'autrice si è servita per slegarsi dalle dinamiche malate della famiglia è stata la testardaggine e la perseveranza con cui ha comunque cercato di crearsi, costruirsi, plasmare una propria forte identità. Anche il rapporto con la madre, come si può leggere in seguito, è stato per la durata di una vita controverso e difficile. Il perenne raffronto con il corpo di Ylva e il pensiero/la mentalità della madre schiava dei condizionamenti sociali per cui la donna doveva essere magra, creano nell'autrice un senso di continuo malessere e aggravano la sua difficoltà di riconoscersi nella propria fisicità:

Min mamma har varit generad över min knubbighet så länge jag kan minnas. Jag har bara sett pappa älska smala, sköna kvinnor. Tro inte att alla filmer, pjäser och böcker som runnit genom mitt liv har gett mig bilder med särskilt stora variationer. Alla var de ouppnåeliga för mig. [...] Plötsligt började jag be till Gud om att få vakna en morgon och vara mer tystlåten, smalare, MINDRE. MINDRE av allt. (Wollter 2018: 59)

Mia madre è stata imbarazzata dalla mia ciccia da quando ho memoria. Ho sempre visto papà amare solo donne magre e belle. Non pensate che tutti i film, le opere teatrali e i libri che hanno abitato la mia vita mi abbiano dato immagini con variazioni particolarmente ampie. Erano tutte irraggiungibili per me. [...] Improvvisamente ho iniziato a pregare Dio di svegliarmi una mattina ed essere più riservata, più snella, di essere MENO. MENO di tutto.

Con l'invecchiamento e l'avvicinarsi della morte, invece, la madre sviluppa una nuova sensibilità nei confronti della figlia, influenzata però da uno stato avanzato di demenza senile. Quei momenti di intimità e raccoglimento con la madre Anne lasciano comunque un ricordo indelebile in Stina, che solo dopo una vita intera si vede osservata dagli occhi della madre con lo sguardo compassionevole dell'accettazione e dell'amore. Ne nasce un racconto intimo, leggermente amaro, commovente e forte, dell'incapacità di una madre di riconoscere una figlia come di valore per una vita intera, per poi essere sopraffatta nello scoprirsi sua madre sul letto di morte, tra le nebbie della demenza:

Till slut är mamma så dement att hon inte ens vet att jag är fel. Hon har glömt fettskräcken. Hon har glömt de omöjliga idealen, för de får inte plats i det lilla utrymmet hon har kvar i sig. Annat är viktigare. Det har demensen sett till.

Hennes ögon lyser upp av den mest hängivna kärlek när jag kommer mot henne i den röda korridoren på boendet. Hennes lilla fågelkropp reagerar som av en stöt. Hon reser sig så fort att det svajar till. Ingen har någonsin sett gladare ut av att få se mig. Jag fylls upp som en ballong, växer upp i taket av smärtan och glädjen. Jag. Är. Så. Viktig.

En stund in i mötet frågar hon hur min mamma mår. Jag förklarar att det är bara bra med henne. Sedan säger jag: "DU är min mamma."

Hon rycker till igen: "ÄR JAG?!" frågar hon, överraskad och liksom lycklig, som om hon just fått en present - en nyfödd, alldeles underbar femtiotreåring.

Ja, du är min mamma. Anna. Jag säger Anna för det var den du var, då när något gick sönder i dig. Och jag vill att den Anna ska veta. Att allt är kärlek. (Wollter 2018: 60)

Verso la fine, mia madre è così affetta da demenza che non mi vede più (come) sbagliata. Ha dimenticato la (sua) paura del grasso. Ha dimenticato gli ideali impossibili, perché non c'è posto per loro nel poco spazio che le è rimasto (dentro). Altre cose sono più importanti. La demenza se n'è occupata.

I suoi occhi si illuminano dell'amore più devoto quando mi avvicino a lei nel corridoio rosso della casa di riposo. Il suo corpo esile come un uccellino reagisce come per una scossa. Si alza così rapidamente che ondeggia. Nessuno è mai stato più felice di vedermi. Mi gonfio come un pallone, crescendo fino al soffitto con dolore e gioia.

Io. Sono. Così. Importante.

Ad un certo punto durante il nostro incontro, mi chiede come sta mia madre. Rispondo che sta bene. Poi dico: "TU sei mia madre".

Lei trasalisce di nuovo: "SONO IO?!" chiede, sorpresa e felice, come se avesse appena ricevuto un regalo - una neonata, splendida cinquantatreenne.

Sì, tu sei mia madre. Anne. Dico Anne perché è quello che eri, quando qualcosa si è rotto dentro di te. E voglio che Anne lo sappia. Che tutto è amore.

I momenti più squisitamente autobiografici si intrecciano nel testo con il racconto della relazione con il proprio corpo, al di là dei legami famigliari. La prospettiva della narrazione si discosta a tratti dal contesto intimo della famiglia per addentrarsi in quello più ampio della società, nel contesto patriarcale. Allora il tono si fa meno lirico e più aspro, i racconti più politici e di denuncia. Di seguito, il frammento tratto da *Kring denna kropp* riporta il significato che Instagram ha per l'autrice e di come lei questo mezzo usi per veicolare il suo messaggio:

Nu är jag själv en av selfiedrottningarna. Det finns bilder av mig från alla möjliga och omöjliga vinklar. Bilder på min konst, min kropp, på möten, danser, arbete, vila, sorg, glädje, vardag, katt och lek. Filmer där jag är superhjälte, drottning, mig själv i olika skepnader och med olika vikt, i olika tillstånd, med och utan makeup. Med, men mest utan filter.

Mina selfies och kroppfies har hjälpt mig att få syn på mig själv. [...] Gränserna mellan liv, kropp och konst har suddats ut: bilder som startade som Instagraminlägg har blivit konst som ställts ut – dansfilmer har hamnat på museum där de har fått fortsätta att jobba, synas.

Instagram har gett mig ett utrymme där jag i ett skönt begränsat format kunnat skapa olika strategier för motstånd och överlevnad, undersöka verktyg och uttryck. Efter år av invasioner kan jag invadera tillbaka oemotsagd på min egen, fredade arena. Jag kan fånga upp skeenden och tolka, reagera och formulera mig. Och självklart bara vara en människa bland andra människor som kommunicerar och försöker skapa mening och hitta riktning i en brusande tid. (Wollter 2018: 95)

Ora sono anch'io una regina dei selfie. Ci sono foto di me scattate da ogni angolo possibile e impossibile. Immagini della mia arte, del mio corpo, di incontri, danze, lavoro, riposo, tristezza, gioia, vita quotidiana, gatti e giochi.

Video in cui sono un supereroe o una regina, video di me in diverse vesti e pesi, in diversi stati, con e senza trucco. Con, ma soprattutto senza, filtri.

I miei selfie e video ritratti ironici sul mio corpo mi hanno aiutato a mettermi a fuoco. [...] I confini tra la vita, il corpo e l'arte si sono confusi: immagini nate come post per Instagram sono diventate arte che è stata esposta - i video in cui danzo sono finiti nei musei dove è stato permesso loro di continuare a esprimersi, di essere visti.

Instagram mi ha dato uno spazio dove, in un formato ben confinato, ho potuto creare diverse strategie di resistenza e sopravvivenza, esplorando strumenti ed espressioni. Dopo anni di invasioni subite, posso invadere a mia volta e in modo incontrastato nella mia arena protetta. So cogliere gli eventi e interpretare, reagire e articolare. E, naturalmente, essere semplicemente un essere umano tra altri esseri umani che comunicano e cercano di creare un significato e trovare una direzione in un periodo storico turbolento.

O ancora, più avanti nel testo:

Efter att Picasso vid femton års ålder hade nått teknisk fulländning i måleri, sa han att han skulle sträva efter att vinna tillbaka barnets blick och "glömma namnen på tingen".

Du och jag har, liksom Picasso, möjlighet att försöka glömma namnet på tingen som vi ser, att inte värdera - utan istället uppleva. Vi kan bråka med vårt så kallade vaneseende och aktivt försöka se nytt.

Att medvetandegöra mitt vaneseende är något av det viktigaste som min hjärna pysslar med. Mina år på konstskolor, mitt konstnärskap och senare även mitt undervisande har med envishet format och formar mig till den som sitter och knappar ner dessa ord.

Vaneseendet ligger och väntar på oss nedanför sängen när vi vaknar på morgonen. Som ett par håliga, slitna tofflor tar det emot våra fötter och sedan styr det oss genom dagen och föser runt oss i gamla tankebanor, tankar om andra och om oss själva, tankar om vad vi kan, förstår, förmår och anser. Vaneseendet sover, dövar, dampar. Vaneseendet utmanar inte, tvingar oss inte att tänka om, ifrågasätta, varken backa eller avancera.

Ett av syftena med mitt Instagramkonto har varit att brika med just vaneseendet, och faktum är att jag dagligen får bevis för att det lyckas. Konsten och feminismen har gett mig verktyg. Materialet är jag. Eller är jag också ett verktyg? Vet inte - men det är min kropp som fått bära kränkningarna och invasionerna och det är min kropp som får skildra och utföra motståndshandlingarna. *Skenbart* kan det se ut som konst, trams och skoj - men det är motstånd. (Wollter 2018: 175)

Dopo che Picasso raggiunse la perfezione tecnica nella pittura all'età di quindici anni, disse che si sarebbe sforzato di riconquistare lo sguardo del bambino e di "dimenticare i nomi delle cose".

Tu ed io, come Picasso, abbiamo l'opportunità di provare a dimenticare i nomi delle cose che vediamo, a non valutare - ma piuttosto a sperimentare. Possiamo lottare con la nostra cosiddetta visione abitudinale e cercare attivamente di vedere qualcosa di nuovo.

Prendere coscienza della mia visione abitudinale è una delle cose più importanti che il mio cervello fa. I miei anni nelle scuole d'arte, il mio fare arte e più tardi l'insegnamento mi hanno costantemente plasmato e continuano a formarmi nella persona che siede e scrive queste parole.

La nostra visione abitudinale ci aspetta ai piedi del letto quando ci svegliamo la mattina. Come un paio di pantofole vuote e consumate, si impadronisce dei nostri piedi e poi ci guida attraverso la giornata, conducendoci lungo vecchi sentieri di pensiero, pensieri sugli altri e su noi stessi, pensieri su ciò che possiamo fare, capire, ottenere e valutare. La visione abitudinale intorpidisce, assorda, anebbia. L'assuefazione non sfida, non ci costringe a ripensare, a mettere in discussione, né a retrocedere né ad avanzare.

Uno degli scopi del mio account Instagram è stato quello di lottare proprio con questa visione abitudinale delle cose/abitudine, e in effetti sto ricevendo riscontri quotidiane che sta funzionando. L'arte e il femminismo mi hanno dato degli strumenti. Il materiale sono io. O sono anch'io uno strumento? Non lo so - ma è il mio corpo che ha dovuto sopportare le violazioni e le invasioni ed è il mio corpo che deve rappresentare e compiere gli atti di resistenza. Apparentemente sembrare arte, absurdità e divertimento - ma è resistenza.

Stina Wollter crea contenuti di qualità, celebrando la normalità dei corpi. Le loro imperfezioni, i

luoghi epidermici non perfettamente tesi e tonici, la quotidianità di un corpo stanco, spettinato,

struccato, che in intimo balla sul pavimento della propria cucina mentre svuota la lavastoviglie come

modo politico e femminista di auto riconoscersi e di farsi riconoscere, e di celebrare l'irrazionalità, la creatività e l'arte insita in ogni corpo perfettamente normale. Al riguardo dice:

Jag dansar vidare. I slowmotion och i normal hastighet och ibland helt stilla. Hur ni än ser mig dansa så är det i mig allt börjar. I kroppen, lusten. I förtvivlan och vrede över förlorade år, i tacksamhet över att jag hann ta till baka min kropp och förstå att jag kan skydda mig själv. Min rustning heter självacceptans och feminism. (Wollter 2018: 99)

Io continuo a ballare. Al rallentatore, a velocità normale e a volte rimanendo completamente immobile. In qualsiasi modo mi vediate ballare, è dentro di me che tutto comincia. Nel corpo, nel desiderio. Nella disperazione e nella rabbia per gli anni perduti, nella gratitudine di aver potuto riprendere in mano il mio corpo e capire che posso proteggermi. La mia armatura si chiama auto-accettazione e femminismo.

Giungere alla consapevolezza e all'accettazione del sé, tuttavia, non è stato un percorso semplice né tantomeno lineare. Che l'autrice descriva di aver trovato un luogo di riconoscimento e di espressione libera altro non è che il frutto di anni di sacrifici e sofferenze, come descrive nei frammenti seguenti:

Jag provade alla möjliga dieter. Jag hade aldrig sex i dagsljus. Låg aldrig med utbredda armar, bröstet rinnande ut på sidorna och könet frejdigt blottat mellan de gropiga låren.

Jag tänkte elaka saker om min spegelbild, köpte cellulitkrämer och tabletter som skulle öka fettförbränningen. En del av dem ligger fortfarande och skramlar i en låda någonstans, med sedan länge utgångna sista förbrukningsdatum.

Jag laddade ner viktningsappar. Gick med i viktklubbar. Hade stegräknardosa. Jag köpte kläder i en storlek mindre eftersom jag snart skulle komma i dem. Jag stod framför spegeln och drog åt och lyfte ansiktshuden och funderade på hur jag skulle kunna stoppa åldrandets rörelse.

Jag köpte tidningar med rubriker som "Gå ner 10 kilo på 4 veckor, menyer dag för dag" och "Mirakelkrämen se hur rynkorna FÖRSVINNAR". Jag skickade efter ett slags elektriskt vibrerande bälte från TV-Shop i smyg och smugglade det till ateljén där jag tänkte att jag skulle stå med det runt midjan medan jag målade. Skakandet och stötandet i fettets skulle göra att det till slut skulle rinna av mig. Men väl där, när jag tog upp det där bältet ur förpackningen och kletade på gelén som skulle leda stötarna in i mina depåer, då kände jag mig så dum, INFÖR MIG SJÄLV, att jag inte stod ut. Jag såg mig själv utifrån med en enda, svepande blick och förstod att det var något som inte gick ihop. Bältet ligger kvar i sin kartong i ateljén, gelen har torkat och jag skrattar rått och hårt rakt ut varje gång jag snubblar över skiten. (Wollter 2018: 106-107)

Ho provato tutti i tipi di diete. Non ho mai fatto sesso alla luce del giorno. Non mi sono mai sdraiata con le braccia distese, i miei seni afflosciati ai lati e il sesso sfacciatamente esposto tra le mie cosce grottesche.

Ho fatto pensieri orribili sul mio riflesso nello specchio, ho comprato creme e pillole per aumentare la combustione dei grassi. Alcune di loro sono ancora sparse in un cassetto da qualche parte, ben oltre la data di scadenza.

Ho scaricato app per perdere peso. Mi sono iscritta ai club motivazionali per dimagrire. Ho posseduto contapassi. Ho comprato vestiti di una taglia più piccola come motivazione per dimagrire ed entrarci dentro. Rimanevo davanti allo specchio a stringere e sollevare la pelle del mio viso pensando a come poter fermare il processo d'invecchiamento.

Ho comprato riviste con titoli come "Perdere 10 chili in 4 settimane, menu giorno per giorno" e "La crema miracolosa, vedrai come SVANISCONO le rughe". Ho ordinato una cintura elettrica vibrante da uno shop televisivo facendola arrivare di nascosto all'indirizzo del mio atelier, dove pensavo indossarla (intorno alla vita) mentre ero in piedi a dipingere. L'attrito e lo scuotersi del grasso avrebbero dovuto avere come risultato/sarebbero dovuti risultare in una perdita adiposa. Ma in quel momento, mentre tiravo fuori la cintura dall'imballaggio e mi spalmavo il gel che avrebbe condotto le scosse nei miei depositi adiposi, mi sono sentito così stupida, dentro di me, che non ce l'ho fatta a usarla. Mi sono guardata dall'esterno e con un solo sguardo ho

capito che qualcosa non andava. La cintura è ancora nella sua scatola nello studio, il gel si è prosciugato, e io rido di gusto, in modo crudo e forte, ogni volta che inciampo in quella merda.

L'artista riflette infine sull'attivismo, su come trovare il proprio posto e condividere l'equilibrio trovato, ribadendo che essere a proprio agio con il proprio corpo e mostrarlo al mondo non significa rubare lo spazio altrui:

Jag tar ingen annans plats genom att vara mig själv, genom att vägra krympas eller deformeras. Min plats på jorden är min. Den är skraddarsydd, tøjbar och följsam. Det finns krafter som vill att vi ska må dåligt när vi tar vår alldeles egna plats, och ofta lyckas de – eftersom det känns så konstigt att bryta sig loss och gå emot. Det har blivit obehagligt att vara sig själv. Vi anpassar oss och tror att det är ett eget val, men det är det inte. Det är anpassning. Att vara sig själv är att visa världen att det finns fler valmöjligheter. Utrymme. (Wollter 2018: 114)

Nell'essere me stessa, rifiutando di rimpicciolirmi o di deformarmi, non occupo il posto di nessun altro. Il mio posto sulla terra è mio. È fatto su misura, è flessibile e mutevole. Ci sono forze che vogliono farci sentire male quando occupiamo il nostro posto nel mondo, e spesso ci riescono – perché pare così strano liberarsi e resistere. È diventato scomodo essere se stessi. Ci adattiamo e pensiamo che sia una nostra scelta, ma non lo è. Si tratta pur sempre di adattamento. Essere se stessi significa mostrare al mondo che ci sono più possibilità di scelta. Spazio.

Trovare un equilibrio è la missione a cui l'autrice ha teso per tutta una vita. Il suo fare propaganda sui social e resistenza per l'accettazione del proprio corpo al di là della diet culture e dei pregiudizi sociali imposti dal patriarcato è la sua missione.

Ma affinché questi obiettivi non vengano raggiunti solo in età adulta, dopo anni passati nella sofferenza e nel perenne sminuimento, è necessario che si imposti un sistema educativo su questi concetti fin dall'infanzia e un buon strumento per farlo può essere la letteratura. Nel sotto capitolo seguente, quindi, si analizzano alcune proposte letterarie sul tema dell'accettazione e della poliedricità dell'immagine corporea nella letteratura per l'infanzia.

7.3 Educare all'eterogeneità dei corpi

L'immagine corporea del bambino secondo ciò che prevede il modello TIM, acronimo di *Tripartite influence model* e sviluppato da Thompson, Coovert e Stormer nel 1999, è influenzata da media, famiglia e compagni. Di seguito se ne propone una rappresentazione grafica seguita da una contestualizzazione esplicativa:

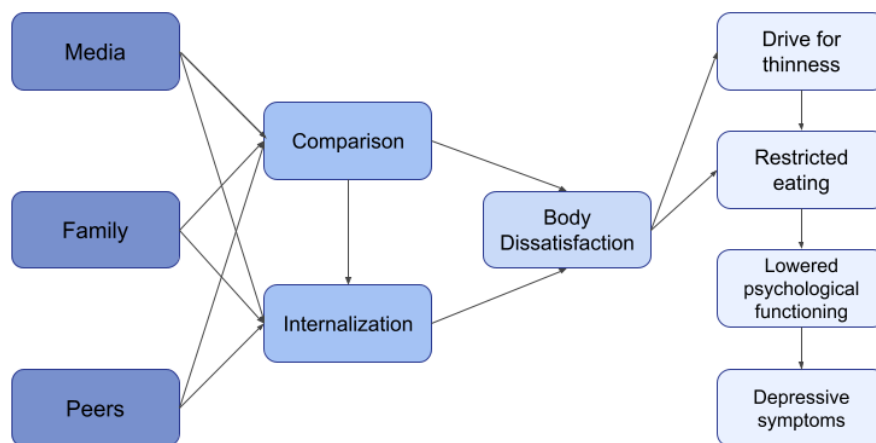


Fig. 15, TIM: Tripartite influence model. © Duolanga
https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Tripartite_Influence_Model_of_Body_Dissatisfaction.png

Il modello analizza i processi di socializzazione, ovvero il modo in cui tutti quegli elementi presenti nella nostra cultura vengono assimilati dal singolo per adattarsi a norme, valori, aspettative e comportamenti ritenute validi e corretti nei contesti sociali, e le persone e/o le istituzioni che si occupano di trasmetterli. Quando si tratta di messaggi relativi al corpo e alla sua immagine, i media, la famiglia e i coetanei del bambino esposto a queste conversazioni hanno una grande influenza sul modo in cui essi vengono interiorizzati, elaborati e spesi in contesti sociali. Secondo il modello le relazioni interpersonali sono determinanti nella costruzione di una corretta accettazione della propria fisicità e immagine, dapprima nel contesto familiare, poi in quello scolastico, laddove il bambino ha i primi contatti e confronti con i suoi coetanei.

In proposito si esprimono anche Frisé, Holmqvist Gattario e Lunde:

Efter hand kommer barnets erfarenhetsvärld att inkludera andra sätt att se på kroppen, som vad som är en fin kropp och vad som inte är det. Dessa attityder kommuniceras både av samhället i stort och av barnets direkta omgivning. Redan i fyraårsaldern verkar barn känna till vad som representerar den ideala kroppen i västvärlden i dag: att flickor ska vara smala, att pojkar ska ha muskler och att man inte ska vara överviktig (McCabe et al. 2007).

I takt med ökande kognitiv, social och emotionell mognad blir barns uppfattning av den egna kroppen allt viktigare för självbilden. De börjar fundera över hur den egna kroppen står sig mot de ideal som föreskrivs runt omkring dem. Sådana funderingar intensifieras under tidiga skolår, eftersom skolåren är en tid då jämförelsen med andra ökar. Kroppen går då alltså från att vara något som man inte funderar så mycket på, till att bli alltmer betydelsefull för vad man tycker om sig själva ännu mer. (Frisé, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 57)

Gradualmente, il bagaglio delle esperienze del bambino includerà altri modi di guardare al corpo, discriminando per esempio cosa sia un bel corpo e cosa no. Questi modi di percepire vengono inculcati sia dall'ambiente immediatamente vicino al bambino, sia dalla società in senso più ampio. Già all'età di quattro anni, i bambini

sembrano conoscere il canone di corpo ideale nel mondo occidentale odierno: ovvero che le ragazze dovrebbero essere magre, i ragazzi dovrebbero avere muscoli, e che le persone non dovrebbero essere in sovrappeso (McCabe et al. 2007).

Con lo sviluppo della maturità cognitiva, sociale ed emotiva, la percezione che i bambini hanno del proprio corpo diventa sempre più importante per l'immagine che sviluppano del proprio sé. Cominciano a pensare a come il loro corpo si confronta con gli ideali prescritti intorno a loro. Tali riflessioni si intensificano durante i primi anni scolastici, che rappresentano un periodo in cui il confronto con gli altri aumenta. Il corpo passa così dall'essere qualcosa a cui non si pensa molto, al diventare sempre più importante in termini di ciò che la gente pensa di se stessa.

L'esposizione a massicce quantità di informazioni e attenzioni rivolte al corpo e all'immagine del singolo in contesti sociali, può portare il bambino allo sviluppo di atteggiamenti e forme di pensiero distorte nei confronti del proprio sé e di come questo differisca rispetto al canone. La discriminante tra coloro che più risentono del confronto con gli altri e coloro che ne soffrono meno risiede, secondo il modello TIM, nel grado di interiorizzazione delle norme appartenenti al canone di ideale e perfezione. Ovvero, nella misura e intensità con cui il singolo incorpora e adotta gli imperativi (ad esempio quelli del corpo magro o muscoloso) veicolati dagli agenti di socializzazione. Sebbene l'interiorizzazione degli ideali sia un processo graduale, alcuni studi ritengono che gli ideali legati al corpo siano interiorizzati in modo stabile sin dalle prime fasi dell'infanzia, rafforzandosi via via con il tempo (Smolak 2011). Il modello fornisce gli strumenti per comprendere come i messaggi socio-culturali sul corpo e l'aspetto esteriore possano influenzare la percezione della propria immagine fisica: coloro che hanno interiorizzato le rigide norme esistenti attorno al canone di come si dovrebbe apparire oggi, e che cercano il confronto continuo con il corpo dell'altro per valutare il proprio valore, corrono un rischio maggiore di sviluppare problemi legati alla percezione del proprio corpo (Thompson, Covert, Stormer 1999). Spesso questi pensieri disfunzionali portano allo sviluppo di successivi problemi riguardanti peso e magrezza, con la conseguente ricerca di una fisicità più esile tramite restringimento alimentare. La malnutrizione autoimposta causa a sua volta, in mancanza dei nutrienti necessari, l'abbassamento della funzionalità cerebrale e il sorgere di disturbi di natura depressiva, come dimostra il modello TIM sopra riportato.

Gli agenti di socializzazione adattano il messaggio da veicolare all'età di sviluppo cognitivo del bambino e alla sua capacità di comprendere e interiorizzare il concetto. Spesso, tuttavia, la maggior parte dei messaggi che vengono veicolati sono sottintesi in discorsi più ampi, perché risultato di una stratificazione di credenze sociali figlie della *diet culture* e del patriarcato. Ecco che allora i bambini diventano involontariamente vittime di messaggi sbagliati, sessisti, discriminatori e anacronistici. Riguardo alla percezione del corpo, a cui si aggiunge anche quello del ruolo di genere, molta importanza hanno i media, come si evince dalla citazione seguente:

Filmer, sagor, leksaker, barn- och ungdomstidningar, teve- och datorspel och olika sajter på internet är bara några exempel på media som ofta kommunicerar budskap till barn om vikten av att se bra ut. Dessa typer av media är även fulla med stereotypa budskap kring hur man ska vara som flicka eller pojke. Här finns alltså många tillfällen för barn att ta in de förväntningar som inryms i deras könsroll. (Frisén, Holmqvist Gattario, Lunde 2014: 62)

Film, fiabe, giocattoli, riviste per bambini e ragazzi, TV e videogiochi, e vari siti su internet sono solo alcuni esempi di media che spesso comunicano messaggi ai bambini sull'importanza di avere un bell'aspetto. I media citati sono anche intrisi di messaggi stereotipati su come dovrebbero essere le femmine e i maschi. Ci sono quindi molte opportunità per i bambini di assorbire le aspettative comportamentali connesse al loro genere.

In ambito letterario studi interessanti sono stati condotti sul tema in merito alle fiabe. Dall'analisi delle maggiori fiabe veicolate dalla tradizione, ovvero quelle appartenenti al canone generalmente noto (quali ad esempio Biancaneve, Cenerentola, ecc.), emerge una ricchezza di messaggi legati al corpo e all'immagine che identificano sempre e comunque il bello e il buono che nel lieto fine trionfano sul brutto e cattivo. Nel 2006 i ricercatori americani Klein e Schiffman hanno analizzato più di quattromila personaggi principali di cartoni animati e film d'animazione rivolti ad un pubblico di bambini. Le connessioni tra l'aspetto fisico del protagonista e la misura in cui esso veniva ritratto in modo positivo sono risultate manifeste: i personaggi attraenti e di bell'aspetto vengono sempre descritti come di successo, felici, amorevoli e socialmente competenti. Al contrario, coloro che non possono vantare un aspetto connesso al canone sono descritti come poco svegli, fannulloni, pigri, cattivi, aggressivi e spesso sono in sovrappeso. La ricerca ha quindi confermato come i cartoni animati e le fiabe influenzino e contribuiscano a diffondere un'immagine stereotipata di aspetto, valore e competenze che viene necessariamente interiorizzata dal pubblico infantile come la norma.

Essendo regolarmente esposti a messaggi che trasmettono con forza il motto “ciò che è bello è buono”, i bambini imparano ad associare diversi valori e qualità alle persone in base al loro aspetto.

Un ruolo fondamentale nel corretto sviluppo di una percezione positiva e sana della propria immagine nei bambini è sicuramente nelle mani degli educatori, soprattutto dei genitori. Coloro che entrano in contatto con i bambini stabilendo con loro un rapporto continuativo nel tempo e svolgendo un ruolo di guida e modello per essi devono essere coscienti della portata e, in alcuni casi, della pericolosità delle proprie affermazioni e dei propri approcci nei confronti del corpo. È fondamentale ad esempio che gli adulti a contatto con i bambini comunichino in prima persona un atteggiamento positivo verso se stessi, facendo leva sui propri pregi piuttosto che sui difetti e concentrandosi principalmente su qualità legate a carattere, passioni o abilità piuttosto che su elementi dell’aspetto esteriore. Importante è anche l’approccio verso gli altri, verso il cibo, lo sport e i momenti di convivialità. Incoraggiare anche un primo sguardo critico verso i media e la pubblicità può essere un buon punto di partenza per formare bambini che saranno adulti coscienti e informati sui temi. In questo anche la letteratura per ragazzi può aiutare, e fornire dei buoni pretesti di finzione per intavolare discorsi formativi tra educatori e bambino.

Secondo il report annuale condotto da SBI, acronimo di *Svenska Barnboksinstitutet* (l’istituto nazionale svedese per l’informazione, la ricerca e la trasmissione di letteratura per bambini e ragazzi), nel quale vengono periodicamente analizzate le tendenze letterarie relative alle pubblicazioni dell’anno precedente, si è identificata nel 2020 un’attenzione particolare al tema del corpo:

I många av senare års Bokprovningar har Sbi tagit upp teman som har med kroppen att göra, ofta kopplat till någon form av problematik kring normer om hur en människokropp ska se ut och fungera. Detta är ämnen som i hög utsträckning fortsätter att engagera barn- och ungdomsboksförfattarna. (Svenska Barnboksinstitutet 2021)

In molte delle recenti letture esplorative, Sbi ha affrontato temi connessi al corpo, spesso in relazione a qualche tipo di problematica sulle norme esistenti riguardo l’aspetto e la funzione del corpo umano. Questi sono argomenti che continuano a coinvolgere molto gli autori di testi per bambini e giovani adulti. (trad. mia)

Nel report vengono menzionati titoli legati a disabilità, disfunzionalità corporee o deficit mentali, mutilazioni o problemi di salute invalidanti con cui i protagonisti o alcuni personaggi si trovano a convivere. Il corpo è affrontato anche in correlazione al peso e al movimento *body positive*, all'eterogenità degli aspetti delle persone, e alla *diet culture*. Ma anche in relazione a corpo e genere sessuale, e alla sessualità in senso più ampio.

L'illustrazione in questi contesti ha un valore altissimo, soprattutto nei libri rivolti a fasce d'età minori. È importante per il bambino concretizzare visivamente l'eterogeneità dei corpi nel momento della lettura accompagnata da un adulto. Si propone di seguito una breve carrellata di immagini e relativa didascalia a commento del contenuto di alcuni dei titoli indicati nel report di Sbi che illustrano la nuova attenzione che la letteratura per bambini e ragazzi sta dimostrando nei confronti di questi temi.



Fig. 16-17. *Bara Rumpor (Solo natiche)*
© Bettina Johansson, Annika Leone (2019)

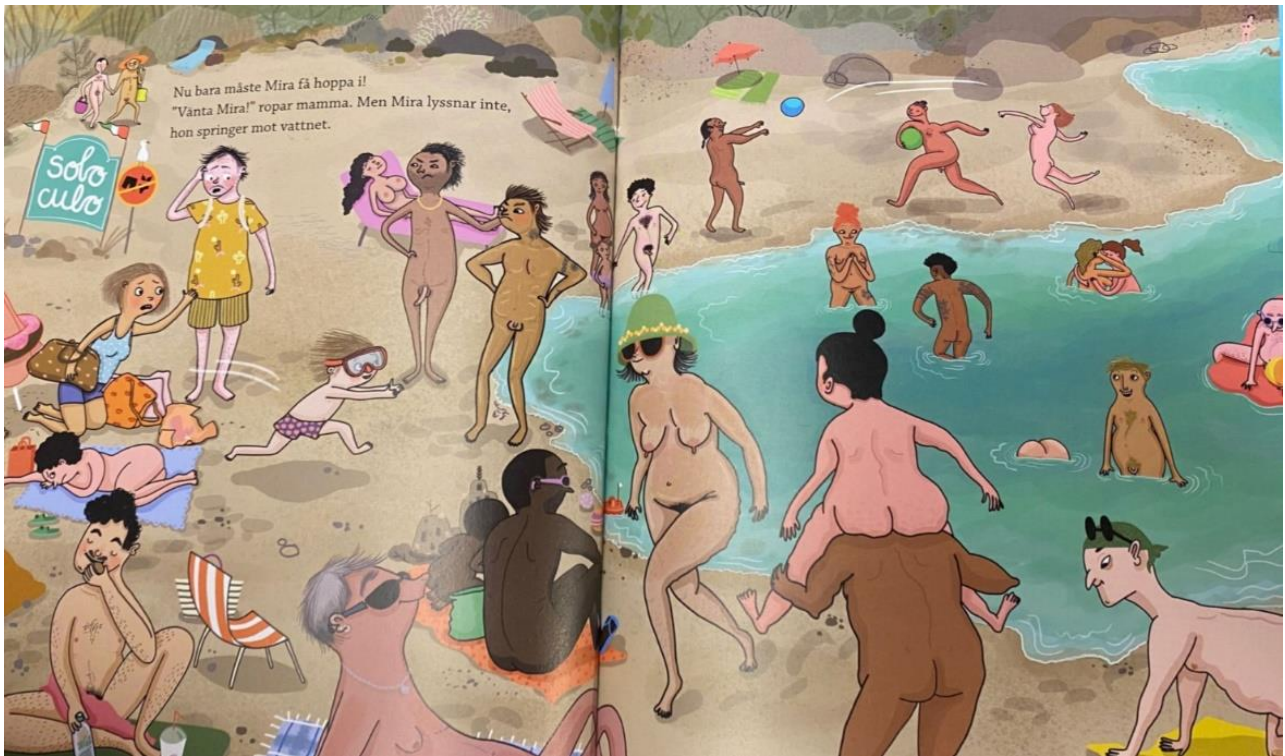


Fig. 18. *Bara Rumpor på stranden* (Solo natiche sulla spiaggia)
© Bettina Johansson, Annika Leone (2020)

La pluralità dei diversi aspetti corporei trova nel tratto dell'illustrazione in *Bara rumpor* (2019, Solo natiche sulla spiaggia) di Bettina Johansson e Annika Leone piena realizzazione: la protagonista, una bambina che viene portata dalla mamma in una piscina al coperto o su di una spiaggia all'aperto nella variante *Bara Rumpor på stranden* (2020, Solo natiche sulla spiaggia), si meraviglia dell'aspetto differente dei tanti corpi che vede. Nonostante tra le pagine la madre dimostri momenti di imbarazzo per i commenti fantasiosi della figlia, lo sguardo con cui la bambina si avvicina ai corpi degli altri non è mai di giudizio negativo, ma solamente di pura e ingenua curiosità. I corpi nell'albo illustrato vengono presentati come normali strumenti che non vengono caricati di alcun tipo di giudizio, di cui ognuno è dotato per svolgere le più disparate attività. L'attenzione data dalle autrici alla diversità è quindi volta a rafforzare nel lettore temi quali l'accettazione del diverso e la ricchezza della differenza. Sentimenti quali la vergogna di mostrarsi, apparire o l'imperativo imposto dalla società di nascondere le proprie imperfezioni per timore del giudizio altrui non sono contemplati.

Sulla spiaggia, per esempio, tutti i corpi, sebbene aventi conformazioni e forme diverse, hanno tutti ugualmente lo stesso valore e lo stesso diritto di godersi una giornata al mare.



Fig. 19-20. *Pappor ska va tjocka* (I papà devono essere grassocci)
© Nils Andersson, Erik Svetoft (2020)

Pappor ska va tjocka (2020, I papà devono essere grassocci) di Nils Andersson e Erik Svetoft è un libro illustrato incentrato sulla cultura della dieta negli uomini. È la madre, nel racconto, che aderendo alla pressione sociale che spinge alla magrezza come sinonimo di valore e bell'aspetto, obbliga il padre a sottostare ai dettami di una dieta rigida e ad accompagnare la restrizione alimentare ad allenamenti estenuanti. La figlia, piccola protagonista del libro, legge la sofferenza negli occhi del padre e soffre con lui il sacrificio imposto. Il padre, stanco e rassegnato, viene scoperto dalla madre a non partecipare alle sessioni di palestra ma, al contrario, a recarsi al ristorante per mangiare di nascosto. Nel finale, la madre lascia spazio alla rassegnazione e decide di accettare il marito così com'è. Tuttavia le battute finali, che trovo in parte problematiche, sono così descritte:

Det visar sig att mamma
har läst i tidningen
att det är nya modet
med runda mjuka män.

Så hon är bara glad
att min pappa är så fet
hon bjuder oss på bullar
och sockerkakesmet. (Andersson, Svetoft 2020)
Pare che la mamma
Abbia letto sul giornale
che è la nuova moda stare
con uomini rotondi e morbidi.

Quindi non può esser che felice
che mio padre sia così grasso
Ci offre pan brioche
e pan di spagna zuccherosi.

Mi sento di definire queste ultime battute problematiche per la caratterizzazione della figura della madre: essa incarna perfettamente una donna schiava della moda e della *diet culture* che per sottostare al canone di bellezza imposto dalla società in un preciso momento, spinge il marito a cambiare se stesso. Poi, nel momento in cui la moda e l'imposizione sociale mutano aderendo ad altre immagini corporee come ideale di perfezione, ecco che la fisicità del marito viene accettata e la restrizione alimentare subita nei giorni precedenti viene compensata da una sovralimentazione di cibi altamente calorici. Nonostante sia tenera la figura della figlia, che percepisce la sofferenza del padre e si impone perché il padre resti così com'è, quella della madre, dal punto di vista narrativo, è una figura tossica. Fonte di critica secondo la mia opinione potrebbe essere anche una scorretta narrazione legata al cibo: l'idea che per perdere peso efficacemente si debba digiunare o compensare un apporto di cibo abbondante tramite l'esercizio fisico è sbagliata, controproducente e potenzialmente pericolosa. Inoltre, il padre viene descritto come una sorta di fannullone senza forza di volontà e disciplina nel momento in cui salta l'allenamento per recarsi al ristorante e mangiare tutto ciò che non ha potuto concedersi in precedenza. Non solo quindi viene narrato un episodio di cosiddetto *binge eating*, ovvero una sovralimentazione compensativa dopo periodi di

restrizione esagerata, ma la figura del padre viene anche descritta in termini ironici e impacciati, goffi, perché grasso, affibbiandogli un giudizio di valore legato alla sua fisicità.

Pappor ska va tjocka incarna una narrazione tipica di una categoria privilegiata di persone che nella quotidianità non vengono minate dal pregiudizio legato al corpo grasso e non vedono applicata su di loro la discriminazione esistente sui corpi grassi. Il testo propone una visione tenera e a tratti compassionevole del tema, ma nasconde un messaggio di fondo che, se veicolato al bambino senza contestualizzazione, appare fortemente problematico. Una corretta narrazione e uso di questo libro in contesti educativi potrebbe invece essere quella tesa a sollevare, in modo più semplice e alla portata della comprensione del bambino, le incoerenze e i problemi di fondo appena descritti.



Fig. 21. *En fe på badhuset* (Una fata in piscina)
© Baek Heena (2020)

Con un tratto dell'illustrazione che si discosta dal classico in due dimensioni, in *En fe på badhuset* (2020, Una fata in piscina) di Baek Helena il disegno a tre dimensioni che presta grande attenzione a profondità e proporzioni ricorda tanto dei modelli in plastilina per cui si sono distinti alcuni cartoni animati. Il libro racconta la storia di un bambino che in una piscina pubblica fa amicizia con una vecchia signora e con lei trascorre un pomeriggio di giochi condivisi. Nel libro non viene solo destigmatizzata la fisicità del corpo grasso appartenente alla donna, ma anche del corpo anziano e di

tutte quelle proprietà che caratterizzano la caducità di un corpo che porta addosso le tracce del tempo trascorso. Un altro elemento fondamentale che viene qui affrontato è la nudità pura dei corpi. I corpi nudi vengono descritti e proposti con naturalezza e non guardati con malizia o, al contrario, pudore, ma con neutralità. Nel contesto narrativo essi rappresentano solo una cornice di fondo, l'elemento principale è qui il gioco e l'amicizia tra un bambino e un'anziana.

Gli esempi sopra riportati analizzano brevemente solo alcuni titoli che nell'ultimo anno sono stati inclusi nel report di Sbi come pubblicazioni che trattano il tema del corpo in un contesto narrativo per ragazzi. Ho riportato per lo più albi illustrati facendo leva sull'importanza di formare menti coscienti circa la diversità dei corpi sin dalla prima infanzia, quando ancora non si sono acquisite le capacità di scrittura e lettura e si ha quindi l'opportunità di sfruttare ancor di più l'elemento visivo. Con l'affiancamento di un genitore, un tutore o un educatore nel caso di contesti scolastici e formativi, il bambino può essere accompagnato nella visione, narrazione e nella corretta assimilazione delle differenti tipologie di corpi esistenti.

Educare all'inclusività, all'accettazione e allo svincolarsi dalle imposizioni sociali circa l'immagine corporea, concentrandosi invece sugli stati emozionali e le peculiarità del carattere del singolo, è fondamentale in un mondo minacciato, con risvolti anche gravi e pericolosi per la salute fisica e mentale, dalla cultura della dieta, dal bullismo e dalla discriminazione in senso più ampio.

CONCLUSIONE

Come già ribadito in sede introduttiva, il presente elaborato presenta dei consci limiti se rapportato alla vastità dei luoghi, delle situazioni e dei contesti in cui l'ingerenza patriarcale mina il rapporto della donna con sé stessa, con il proprio stesso genere, con l'altro sesso, con la società nelle sue varie declinazioni. Il femminismo è un mondo ampio, variegato e complesso che è impossibile trattare riduttivamente nella sua totalità. Si sono quindi qui fatte delle scelte, concentrandosi sul corpo femminile, seppur da vari punti di vista. Si è voluto così dare un ampio sguardo allo stato contemporaneo del dibattito femminista attorno al corpo in Scandinavia, attraverso una selezione di opere primarie che riflettessero una pluralità di voci femminili e femministe e che abbracciassero ambiti, generi e stili differenti, a dare esempio del fervore e dell'attività culturale esistenti attorno al tema.

L'obiettivo di queste pagine era quello di chiedersi in quale modo e in quale misura il potere patriarcale intervenisse sul corpo femminile arrogandosi il diritto di imposizione del proprio gusto e volere.

Dopo essersi interrogati nelle fasi introduttive sul significato dell'essere donna, sulle dinamiche insite nella società di controllo maschile; dopo aver indagato come i padri, la cultura visiva, l'industria della bellezza e l'imperativo della magrezza abbiano spinto la donna all'ipercriticismo e al perenne senso di difetto, il presente elaborato ha preso in esame diverse opere letterarie scandinave (nella quasi totalità svedesi). L'obiettivo è stato quello di fornire, sfruttando degli spunti in chiave letteraria, una pluralità di esempi e casi in cui il corpo femminile ha risentito del controllo patriarcale.

A partire dall'analisi di *Kunskapens frukt* di Liv Strömquist si è dimostrato come, fin da Aristotele, gli uomini abbiano tentato di sottomettere la donna anche attraverso il controllo del suo corpo, definendo regole e imperativi che la sminuissero in confronto al sesso forte, quello

maschile. Si sono potute trovare risposte riguardo l'ingerenza maschile nell'intimità e sessualità della donna e, riportando numerosi esempi provenienti dagli studi più disparati, si è indagato come il concetto di tabù sia intimamente legato alla sfera femminile. Dalla conformazione fisica al sangue mestruale, fino all'orgasmo, la dicotomia uomo-donna imposta dalla società patriarcale ha assoggettato le donne tentando di plasmarle sempre e comunque secondo il gusto (o disgusto) dell'uomo.

Dati alla mano si è poi riflettuto sulla rappresentazione femminile in medicina grazie agli studi di Criado Perez, rilevando una notevole discrepanza rispetto a quanto riservato all'uomo. La sessualizzazione del corpo si è in seguito letta paragonando le varie politiche dedicate all'educazione sessuale nelle scuole e analizzando *Gleden med skjeden e Jenteboka*, due manuali utili alla comprensione del corpo femminile delle divulgatrici scientifiche norvegesi Brochmann e Støkken Dahl. I due volumi hanno esplicitato la necessità di parlare in modo onesto, diretto, semplice e lontano da ogni tabù del corpo femminile. La loro analisi ha reso chiari quali aspetti legati alla sessualità e al rapporto con il proprio corpo rimangono ancora circondati da una nebbia di tacita ignoranza imposta dalla tradizione patriarcale e dalla stigmatizzazione della donna che per secoli ha allontanato la femmina dalla conoscenza e comprensione della fisiologia umana. Il *fil rouge* ha poi condotto all'analisi della violenza di genere e della cultura dello stupro tramite il racconto di Louise Amcoff e Tove Sahlin *Till männen som köpte min kropp*, rivelando che la costruzione sociale per cui la donna è oggettificata come mero oggetto di piacere di uso e consumo maschile, è più radicata di quanto si creda nella società odierna, anche tra i minori.

Cultura dell'immagine e sessualità si sono poi fusi nel capitolo dedicato alla gravidanza, nel quale il romanzo *Hysteros* di Helena Granström ha creato uno spazio di discussione e analisi non solo sulle problematiche femminili legate alla perdita del sé, al sacrificio a vita per i figli e alla pressione sociale esercitata sull'immagine del corpo della gestante, ma ha anche dimostrato

come gravidanza e maternità siano momenti di profonda solitudine e abbandono della madre da parte della società patriarcale.

Ricollegandosi poi ai capitoli introduttivi in un cerchio che si chiude, il capitolo 7, incentrato sullo stigma del corpo grasso e sul testo *Kring denna kropp* di Stina Wollter, ha posto l'accento sulle dinamiche che regolano *diet culture*, *fat acceptance* e *body positivity* e che affondano le loro radici nel patriarcato, ribadendo ancora una volta come il corpo femminile sia continuamente soggetto al giudizio riguardo il proprio aspetto e la propria fisicità per sottostare ai dei canoni ideali poco rappresentativi della realtà effettiva.

Chi scrive auspica di aver tracciato un percorso di riflessione orientato alla decostruzione delle norme imposte dalla società patriarcale, e di aver aperto a chi legge nuovi orizzonti e spazi di discussione sul valore del corpo femminile, lontano dai concetti di ipercriticismo e oggettificazione di cui è schiavo da tempo immemore.

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

AA. VV. 2020, *Feminism*, Tidskrift för litteratur-vetenskap 2020: 2-3, Institutionen för kultur och medievvetenskaper, Umeå universitet, Umeå

Amcoff L., Sahlin T. 2021, *Till männen som köpte min kropp*, Norstedts, Stockholm

American Psychiatric Association 2014, DSM-5 (Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders, 5th Edition: DSM-5), Raffaello Cortina editore, Milano

Andersson N., Svetoft E. 2020, *Pappor ska vara tjocka*, Rabén & Sjögren, Stockholm

Azzurra C., Cirillo L. 2017, *Storia delle storie del femminismo*, Quaderni Viola, nuova serie n.6, Edizioni Alegre, Roma

Baek H. 2020, *En fe på badhuset*, Bokförlaget tranan, Stockholm

Bagnuli D. 2020, *Body Positivity. Che cos'è?*, 20 novembre 2020, <<https://officinafemminista.it/2020/11/20/body-positivity-che-cose/>>

Benedetto XVI 2011, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI agli eccellentissimi membri del corpo diplomatico accreditato presso la Santa sede, per la presentazione degli auguri per il nuovo anno*, <http://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/january/documents/hf_ben-xvi_spe_20110110_diplomatic-corps.html>

Bettelheim B. 1977, *Il mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*, Feltrinelli, Milano

Borzacchiello A.V. 2020, *Liv Strömquist: il femminismo non è una storia del passato*, Fumettologica, <<https://www.fumettologica.it/2020/11/liv-stromquist-fumetti-femminismo/>>

Braidotti R. 2002, *Metamorphoses - Towards a Materialist Theory of Becoming*, Cambridge

Brochmann N., Støkken Dahl E.

-2017, *Gleden med skjeden*, Aschehoug, Oslo

-2019, *Il libro della vagina*, trad.it. Cristina Falcinella, Sonzogno, Venezia

-2019, *Jenteboka*, Aschehoug, Oslo

-2020, *Cose da ragazze*, trad. it. Claudia Valeria Letizia ed Eva Valvo, Sonzogno, Venezia

Brown, L. S., 1989. *Fat-oppressive attitudes and the feminist therapist: Directions for change*. In L. S. Brown & Rothblum E. D. (a cura di), *Overcoming fear of fat* (pp. 19–30), Harrington Park Press, Binghamton.

Brownmiller S. 1976, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano

Caputo A. 2021, Congedo parentale: chi fa meglio (e chi peggio) in Europa, LINC Magazine, <<https://www.lincmagazine.it/2021/02/15/congedo-parentale-in-europa/>>

Castelli F. 2017, *Il sapere corporeo del femminismo*, 93% – Materiali per una politica non verbale, su <https://novantatrepercento.it/004_02-il-sapere-corporeo-del-femminismo/>

Chukri R. 2007, *Med liv och lust*, Sydsvenskan, <<https://www.sydsvenskan.se/2007-04-21/med-liv-och-lust>>

Criado Perez C. 2020, *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano.*, trad. it. Carla Palmieri, Einaudi, Torino

Cusk R. 2021, *Il lavoro di una vita. Sul diventare madri*, trad. it. Anna Nadotti, Einaudi, Torino

De Beauvoir S. 2016, *Il secondo sesso*, Il saggiatore, Milano

Delaney J., Lupton MJ., Toth E. 1976, *The Curse. A cultural history of menstruation*, Dutton, New York

- Duerr H.P. 1991, *Nudità e vergogna. Il mito del processo di civilizzazione*, trad. it. Gabriella Benedetti, Marsilio editori, Venezia
- Essen-Möller E. 1937, *Drottning Christina. En människostudie ur läkarsynpunkt*, Gleerups, Lund
- European Union Agency For Fundamental Rights, *Violence against women, an EU-wide survey. Main results report*, 5 marzo 2014, <<https://fra.europa.eu/en/publication/2014/violence-against-women-eu-wide-survey-main-results-report>>
- Frisén A., Holmqvist Gattario K., Lunde C. 2014, *Projekt perfekt. Om utseendekultur och kroppsuppfattning*, Natur&Kultur, Stockholm
- Garcia M. 2021, *We are Not Born Submissive: How Patriarchy Shapes Women's Lives*, Princeton university press, NJ, USA
- Geiger G. 2021, *Norway Law Forces Influencers to Label Retouched Photos on Instagram*, Vice, <<https://www.vice.com/en/article/g5gd99/norway-law-forces-influencers-to-label-retouched-photos-on-instagram>>
- Gelain M. 2021, *Immagine corporea*, <<https://www.martagelain.com/immagine-corporea/>>
- Granström H. 2013, *Hysteros*, Natur&Kultur, Stockholm
- Guerra J. 2020, *Il corpo elettrico. Il desiderio nel femminismo che verrà*, Edizioni Tlon, Milano
- Heimer, Björck & Kunosson (a cura di) 2014, *Våldsutsatta kvinnor – samhällets ansvar*, Studentlitteratur AB, Lund
- Hillman J. 1990, *The Bad Mother. An Archetypal Approach*, Patricia Berry (a cura di), *Fathers and Mothers*, Spring Publications, Dallas
- Hjortsjö C. H. 1967, *Drottning Christina. Grävopningen i Rom 1965*, Corona, Lund

Hultman K. 2008, *Klitoris. The story*, Ottar, <<https://www.ottar.se/artiklar/klitoris-story>>

Hunt E. 2017, *Enjoy menstruation, even on the subway: Stockholm art sparks row*, The Guardian, <<https://www.theguardian.com/cities/2017/nov/02/enjoy-menstruation-subway-stockholm-art-row-liv-stromquist>>

Johansson B., Leone A.,

-2019, *Bara rumpor*, Lilla piratförlaget, Stockholm

-2020, *Bara rumpor på stranden*, Lilla piratförlaget, Stockholm

Johansson Wilén E., Sjöstedt J. (a cura di) 2021, *Vad är kvinna? Språk, materialitet, situation*, Daidalos Förlaget, Göteborg

Jülich S. 2014: *Lennart Nilsson's Arranged Reality, Niclas Östlind (a cura di): Between Realities: Photography in Sweden 1970–2000*, Arena, Lund

-2015: *The Making of a Best-Selling Book on Reproduction: Lennart Nilsson's A Child Is Born*, Bulletin of the History of Medicine, 89: 3, 491–526

-2015, *Lennart Nilsson's A Child Is Born: The Many Lives of a Best-Selling Pregnancy Advice Book*, Culture Unbound, Volume 7: 627-648, Linköping University, Linköping

Karlsson 2013, *Hysteros. Ett liv som beroende*, Svenska Dagbladet, 14 febbraio 2013, <https://www.svd.se/ett-liv-som-beroende>

Kasardo, A. E., & McHugh, M. C. 2015, *From fat shaming to size acceptance: Challenging the medical management of fat women*. In M. C. McHugh & J. C. Chrisler (a cura di), *The wrong prescription for women: How medicine and media create a "need" for treatments, drugs, and surgery* (pp. 179–201), <https://psycnet.apa.org/record/2016-18361-009>

Klein H. & Shiffman K.S. 2006, *Messages about physical attractiveness in animated cartoons*, *Body image* 3, 353-363

Laquer T. 1992, *L'identità sessuale dai greci a Freud*, Laterza, Roma

Larsson H. A. (a cura di) 2019, *Kvinnans PLATS i historien*, Dialogos Förlag, Stockholm

Lennart Nilsson, <<https://tt.se/lennart-nilsson/>>

Levinte N. 2021, *Il ruolo delle madri nel patriarcato*, podcast <<https://natalialevinte.it/il-ruolo-delle-madri-nel-patriarcato/>>

Lindroth M. 2013, *Helena Granström - Hysteros*, Göteborgs Posten, <https://www.gp.se/kultur/helena-granstr%C3%B6m-hysteros-1.507985>

Lorentzon P, Hermansson A., Mackic T., Olofsson J. 2015, *Menslåten*, <<https://www.youtube.com/watch?v=q4lbRCKbuCE>>

Lupton D. 1999, *L'anima nel piatto*, trad. Susanna Falchero, Il Mulino, Bologna

Löwendahl N., Holmqvist Gattario K. (relatrice) 2017, *Du är mer än din kropp. Råd från individer med positiv kroppsuppfattning om hur man kan trivas bättre med sin kropp*, Psykologiska institutionen Göteborg universitet, <https://gupea.ub.gu.se/bitstream/2077/58740/1/gupea_2077_58740_1.pdf>

Mazzarello J. 2020, *Di mele marce e cultura dello stupro*, 28 agosto 2020, <https://www.bossy.it/di-mele-marce-e-cultura-dello-stupro.html>

McKinley, N. M. & Hyde, J. S. 1996, *The objectified body consciousness scale: Development and validation*, *Psychology of Women Quarterly*, 20: 181-215

McCabe M.P. & Ricciardelli, L.A. 2001, *Parent, peer, and media influences on body image and strategies to both increase and decrease body size among adolescent boys and girls*, *Adolescence*, 36(142): 224-240

Merlini V. 2018, *“Il libro della vagina” di Nina Brochmann e Ellen Støkken Dahl. L'intervista*, *Panorama*, <<https://www.panorama.it/il-libro-della-vagina-di-nina-brochmann-e-ellen-stokken-dahl>>

New York Radical Feminists, Connell & Wilson 1974, *Rape: The First Sourcebook for Women*, New American Library, New York

Nilsson U. 2003, *Kampen om kvinnan. Professionalisering och konstruktioner av kön i svensk gynekologi. 1860-1925*, Universitetstryckeriet, Uppsala

Oggiano F. 2016, *Civati e l'iva sugli assorbenti. “commenti trogloditi”*, *VanityFair*, 15 gennaio 2016, https://www.vanityfair.it/news/italia/16/01/15/iva-assorbenti-civati?refresh_ce=

Olofsson T., *Det barnsliga manifestet, Attack på det vuxentrista*, *Svenska Dagbladet*, 10 febbraio 2011, <<https://www.svd.se/attack-pa-det-vuxentrista>>

Orbach S. 2010, *Corpi*, trad. it. Davide Fassio, Codice edizioni, Torino

Pasciuti M. 2014, *Educazione sessuale: in Olanda si inizia a 4 anni, in Italia non c'è una normativa*, *Il Fatto Quotidiano*, <<https://www.ilfattoquotidiano.it/2014/06/08/educazione-sessuale-in-olandasi-inizia-a-4-anni-in-italia-non-ce-una-normativa/1008863/>>

Pilcher & Wheleham 2016, *Key concepts in gender studies. 2nd edition*, SAGE Publications Ltd, California, USA

Piontelli A. 2020, *Il culto del feto. Come è cambiata l'immagine della maternità*, Raffaello Cortina editore, Milano

Puhl, R. M., & Heuer, C. A., 2009. *The stigma of obesity: A review and update*. *Obesity*, 17: 941–964

Rich Adrienne, *Of Woman Born. Motherhood as Experience and Institution*, WW Norton Company, 1995, New York

Ricoeur P. 1993, *Sé come un altro*, trad. Daniela Iannotta, Jaca Book, Milano

Russell S. A. 2006, *Fame. Una storia innaturale*, trad. Susanna Bourlot, Codice, Torino

Simoni L. 2020, *Il congedo parentale nell'area europea: analisi e confronto tra Italia e Svezia*, tesi di laurea, corso di laurea in Lingue, civiltà e scienze del Linguaggio, Università Ca' Foscari, Venezia

Sartre J. P. 1965, *L'essere e il nulla*, Il Saggiatore, Milano

Scheper-Hughes N., Lock M. 1994, *Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica*, in Borofsky R. (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma: 281-295

Sciego I. 2016, *Le mestruazioni sono una cosa seria*, Internazionale, <<https://www.internazionale.it/opinione/jgiaba-scego/2016/01/19/mestruazioni-donne-tampon-tax>>

Skagert C. 2015, *Tröskeltid Kroppslighet, främmandeskap och identitet i graviditetsskildringar i samtida svensk prosa*, Lund Universitet, Lund

-2019, *Of Pregnancy and Dairy Cows: Entanglements of Materiality, Pregnancy and the Farmed Animal in Helena Granström's Skördebrev*, *European Journal of Scandinavian Studies*, Vol.49, n.1, 55-72, <<https://doi.org/10.1515/ejss-2019-0004>>

Smolak, L. 2011, *Body image: a handbook of science, practice and prevention*, Body image development in childhood: 67-75, Guildford, New York

Sohlander A. 2020, *Louise lurades att sälja sin kropp som 14-åring*, Aftonbladet, 31 gennaio 2020, <<https://www.aftonbladet.se/svenskahjaltar/a/5VOMv1/louise-lurades-att-salja-sin-kropp-som-14-aring>>

Strömquist Liv, 2014, *Kunskapens frukt*, Galago, Stockholm

-2017, *Il frutto della conoscenza*, trad. Samanta K. Milton Knowles, Fandango Libri, Roma

-2018, *I sentimenti del principe Carlo*, trad. Samanta K. Milton Knowles, Fandango Libri, Roma

-2019, *I'm every woman*, trad. Samanta K. Milton Knowles, Fandango Libri, Roma

Svenska Barnboksinstitutet 2021, *Bokprovning på Svenska Barnboksinstitutet: En dokumentation. Årgång 2020*, <<https://www.barnboksinstitutet.se/wp-content/uploads/2021/04/Dokumentation-2021.pdf>>

Taub A. 2014, *Rape culture isn't a myth. It's real and it's dangerous*, Vox, 15 dicembre 2014, <https://www.vox.com/2014/12/15/7371737/rape-culture-definition>

The Boston Women's Health Book Collective 1974, *Noi e il nostro corpo. Scritto dalle donne per le donne*, Feltrinelli, Milano

Thiébaud É. 2018, *Questo è il mio sangue*, Einaudi, Torino

Thompson J.K., Coovert M.D & Stormer S.M. 1999, *Body image, social comparison, and eating disturbance: A covariance structure modeling investigation*, International Journal of Eating Disorders, 26: 43-51

Tonfoni V. 2017, *Il frutto dell'innocenza*, Il Manifesto, 14 ottobre 2017, <<https://ilmanifesto.it/il-frutto-dellinnocenza/>>

Travis C. 1993, *The Mismeasure of Woman*, Touchstone Books, New York

Turoldo F. 2011, *Le malattie del desiderio*, Cittadella Editrice, Assisi

Underlivet, <<https://underlivet.blogg.no/>>

Verder E., Facheris I. 2021, *Educare alla sessualità e all'affettività*, in *Palinsesto Femminista – IGTV*

Instagram <<https://www.instagram.com/tv/CL90P1RqKeq/?hl=it>>

Walby S. 1990, *Theorizing patriarchy*, Basil Blackwell LTD, Oxford, UK

Wollter S., <<http://stinawollter.se/>>

-2018, *Kring denna kropp*, Bökforlaget forum, Bonnierförlagen, Stockholm

-2021, *Kring denna konst*, Bonnier Fakta, Stockholm

<<http://www.ruin.se/butik/alltings-matt-av-helena-granstrom/>>

<https://ordfrontforlag.se/ordfront_bok/kunskapens-frukt/>

<<https://www.collinsdictionary.com/it/submission/21281/diet+culture>>

<<https://www.dove.com/uk/dove-self-esteem-project/help-for-parents/talking-about-appearance/be-real.html>>

<<https://www.fandangolibri.it/categoria-prodotto/liv-stromquist/>>

<<https://www.forum.se/bocker/220963/kring-denna-kropp/>>

<<https://www.instagram.com/stinawollter/>>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/isteria_res-582c7b59-9902-11e1-9b2f-d5ce3506d72e_%28Dizionario-di-Medicina%29/>

RINGRAZIAMENTI

La presente tesi è stata scritta anche grazie a una borsa di studio elargitami dalla Fondazione Lerici, la quale mi ha permesso di recarmi in Svezia a raccogliere materiale utile per la mia trattazione che avrei avuto difficoltà a reperire in Italia. Presso l'università di Göteborg ho inoltre avuto modo di osservare il lavoro, discutere e apprendere dalla prof.ssa Åsa Arping e dal corpo docenti nell'ambito dei *Gender studies* dell'università, i quali hanno dimostrato grande interesse per la mia ricerca e un'enorme disponibilità ad aiutarmi e a seguirmi durante il mio soggiorno all'estero. Un ringraziamento di riguardo va a loro.

Ringrazio anche l'università Ca' Foscari di Venezia e il Dipartimento di Studi Linguistici e Culturali Comparati che in questi anni mi ha formata, in particolare i miei professori di scandinavistica Massimo Ciaravolo, Sara Culeddu, Massimiliano Bampi e Annette Blomqvist.

Ringrazio i miei genitori Luciano e Donatella per avermi permesso di arrivare a questo traguardo grazie ai loro sacrifici di una vita: spero di avervi reso fieri della donna che sono diventata. Ringrazio i miei fratelli Luca e Valentina e Arianna e Cristian, per essere sempre presenti e pronti ad aiutarmi. Sapere di avere voi non mi fa mai sentire sola. Grazie ai miei zii Gianni e Raffaella e a mia nonna Rosetta per tutto l'affetto con cui mi hanno cresciuta.

Grazie a Luca e a Gigliola, per avermi accolto come parte della loro famiglia. E grazie a Giacomo, per essere la mia certezza, per aver sempre creduto in me anche nei momenti più difficili e bui, e per l'amore che mi dà ogni giorno. Accanto a te sento di aver trovato il mio posto nel mondo.

Grazie a tutti i miei amici e compagni di corso che hanno reso questo viaggio universitario un'esperienza di vita ricca e meravigliosa. A chi c'è ancora, a chi c'è stato. Conserverò il ricordo di ognuno di voi in modo prezioso.

Infine, forse un po' narcisisticamente, grazie a me stessa. Per non aver mai desistito nonostante le difficoltà che la pandemia che stiamo attraversando ha comportato durante questi due anni di magistrale. Ce l'hai fatta, Alice.